IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI TUTTI I POPOLI.

DELL' EUROPA

VOLUME QUINTO.

Giulio Ferrario

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

N.° 419.

ALL' ILLUSTRISSIMA
SIGNORA
DONNA MARIANNA CORTE
in Belluno.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DELL' EDITORE.
MDCCCXXIV.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO

RINTRACCIATO E DESCRITTO

DA

ROBUSTIANO GIRONI

IMPERIALE REGIO CONSIGLIERE

DIRETTORE DELLA CESAREA BIBLIOTECA DI MILANO.

COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

INTRODUZIONE.

La Spagna famosa presso gli antichi

Dovendo noi ragionare della Spagna e del Portogallo, dar non sapremmo alle ricerche nostre cominciamento più acconcio che colle parole di Omero il massimo de' poeti, ma ad un tempo il

Primo pittor delle memorie antiche.

Egli pertanto nel IV. dell'*Odissea* fa che Proteo così di queste regioni si esprima a Menelao favellando:

Te nell' elisio campo e de la terra
Ne' liti estremi manderanno i Numi;
Là dove il biondo Radamanto impera,
E l' uom gioconda vive agevol vita.
Ivi neve non mai o lungo verno
O pioggia; ma l' aurette ognor soavi
Che zefiro spiranti l' Oceáno
Caro a' mortali refrigerio invia (1).

(1) V. 563. Anche Claudiano, *de Laudibus Serenae reginae* v. 50 fa della Spagna il seguente elogio:

Quid dignum memorare tuis, Hispania, terris
Vox humana valet? Primo levat aequore solem
India: tu fessas exacta luce jugales
Proluis, inque tuo respirant sidera fluctu:
Dives equis, frugum facilis, pretiosa metallis,
Principibus foecunda piis, tibi saecula debent
Trajanum: series his fontibus Aelia fluxit:
Hinc senior pater: hinc juvenum diademata fratrum.

Famosi erano dunque questi paesi sino da' tempi Omerici, e sovra le amene loro spiagge, giusta il poeta, giacea il beato Eliso. Posti sotto un benignissimo clima, bagnati per ben tre parti dal mare, ricchi di tutti i doni della natura attrarre dovettero sino dalla più remota antichità lo sguardo e la cupidigia delle nazioni. Non debb'essere perciò maraviglia se essi formarono già la scena de' più celebri avvenimenti mitologici, e se fino a' nostri giorni dall' industria di molte età e dal genio di popoli diversi si conservarono abbelliti. « La maestà dei tempj Romani (dice il chiarissimo De-Laborde) vi forma un singolare contrasto colla dilicatezza de' monumenti Arabi, e tale lo forma ancora la Gotica architettura colla bella semplicità de' moderni edifiej (1) ».

Sistema da noi seguito nelle presenti ricerche

Ma la Spagna è tuttora nell' Europa il paese forse il meno conosciuto; nè forse alcun altro popolo fu ne' suoi principj più dell' ispano nelle favole involto. Noi seguendo il sistema, cui attenuti ci siamo nelle ricerche intorno al costume degli altri popoli, daremo prin-

(1) Moltissimi sooo gli autori che scrissero intorno alla Spagna, tra' quali debbonsi annoverare i elassici Greci e Latini, quanto all' epoche antiche. Il Depping nel primo volume della sua *Storia generale della Spagna dai tempi più remoti sino ollo stabilimento dei Re Mori* espose il saggio di una biblioteca di scrittori delle cose di questo paese. Grandissimo è il numero degli storici quivi annoverati, ma pure non tutti vi sono compresi. Il *Mariana* ottenne sempre il primo luogo fra gli storici della Spagna, sebbene sia stato posteriormente censurato da varj scrittori ed in particolare da *Hurtado de Mendoza*. Al *Mariana* aggiugoersi dee il *Masdeu*, che pel primo tra gli Spagnuoli fecesi ad esporre le diverse epoche della sua patria colla più sana critica e col corredo di una vasta erudizione. A' giorni nostri però, trattandosi specialmente di ricerche intorno a' costumi, si può agevolmente far senza di una tanta farraggine di scrittori, da che pubblicate furono le grandiose opere di Murphy e di Bradford, ed il magnifico, eruditissimo viaggio di De-Laborde. Questi benemeriti uomini raccolsero nelle opere loro non solo tutto ciò che di più importauto trovasi negli scrittori, da' quali furooo preceduti, ma beo anche tutti i più grandi monumenti, di cui va tuttora gloriosa la Spagoa. Ad essi noi ci siamo specialmente attenuti; non ommettendo però di consultare anche le opere di Breton, di Bourgoing, di madama d'Aulnoy, di Twiss, e di altri moderni viaggiatori, cha anderemo a mano a mano citaodo. Se non che in alcuni luoghi abbiam creduto di giovarci ancora dell' erudita e magnifica opera del signor Maggiore Cavaliere Vacani, che sarà quanto prima pubblicata col titolo di *Relazione delle campagne degli Italiani nella Spagna.*

cipio dalla topografica descrizione di questo paese, quindi colla scorta degli autori e de' monumenti procureremo di rintracciarne le principali vicende e di esporne le più illustri rimembranze, scorrendo da un'epoca all'altra secondo l'ordine che ci verrà presentato dai varj popoli che vi signoreggiarono.

Descrizione geografica della Spagna

Giace la Spagna fra il XXXVI. ed il XLIV. parallelo della latitudine boreale, e fra l'VIII. ed il XXI. meridiano all'oriente del primo, chè come tale riteniamo quello che passa per l'isola del Ferro. La Spagna dunque è tutta posta al mezzodì della latitudine di Firenze, e dieci gradi a ponente della longitudine di Roma. La sua maggiore lunghezza da oriente ad occidente è di quasi 600 miglia Italiane, e la sua massima larghezza dal settentrione al mezzodì è di circa 500 miglia Italiane. Questo paese venne dalla natura stessa separato in valli amplissime e feconde, nel mezzo delle quali scorrono varj fiumi che mettono foce nell'Oceano o nel Mediterraneo. I più notabili sono il *Minho*, il *Duero*, il *Tago*, la *Guadiana*, il *Guadalquivir*, il *Xucar*, il *Guadalaviar* e l'*Ebro*, i quali traggono l'origine dagli alti monti onde è intersecata tutta la penisola. I monti *Pirenei* la dividono dal continente Europeo. Essi appoggiano ai due mari le sinuose e declinanti loro estremità e si estendono verso l'occidente formando al lungo della costa settentrionale quasi un'aspra schiena di montagne, che scoscesa ed immediata si profonda nell'Oceano (1).

Odierna divisione della penisola Ispanica, e sua statistica

Questa grande penisola dividesi in due Stati sovrani, che sono la Spagna stessa ed il Portogallo. La Spagna comprende ora tredici provincie, che sono l'Andalusia, che ha per città primaria Seviglia; l'Arragona, che ha Zaragoza; le Asturie, che hanno Oviedo; le Biscaglie, che hanno Bilbao; la Castiglia vecchia, che ha Burgos; la Castiglia nuova, che ha Madrid, capitale di tutto il regno; la Catalogna, che ha Barcelona; l'Estremadura, che ha Badajoz; la Galizia, che ha S. Giacomo; il regno già di Leone, che ha Leone; quello di Murcia, che ha Murcia; di Navarra, che ha Pamplona; di Valenza, che ha Valenza. Il Portogallo si

(1) In questa descrizione è compreso anche il Portogallo. Gioverà anzi l'avvertire che noi ragionando della Spagna intendiamo sempre di parlare anche del Portogallo, non formando questi due paesi che una sola penisola, ed avend'essi avute le medesime vicende, e conservando tuttora quasi i medesimi costumi.

divide nel Portogallo propriamente detto, che ha Lisbona per capitale, e nell'Algarve, la cui città principale è Faro. Il Portogallo, *Lusitania*, l'Estremadura, *Turdetania*, e l'Andalusia, *Boetica*, formavano la Spagna ulteriore de' Romani; le altre provincie erano comprese nella Spagna citeriore o *Tarraconense*. La popolazione della Spagna è ora calcolata in 10,175,131 abitanti circa; quella del Portogallo in abitanti circa 3,683,000. La superficie della Spagna è di 133,726,$\frac{1}{2}$ miglia quadrate Italiane; quella del Portogallo è di 30,937,$\frac{1}{2}$ parimente miglia quadrate Italiane (1).

COSTUMI
DELLA
SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

TEMPI FAVOLOSI.

Tradizioni favolose

Gli scrittori sono tutti d'accordo nell'affermare, che l'oscurità, ond'è coperta la primitiva storia della Spagna, non comincia a disciogliersi che al tempo, in cui i Fenicj vennero a fondarvi uno stabilimento. Innanzi a quest'epoca la Spagna era selvaggia e sconoscinta. Ma siccome suol'avvenire nella storia di qualsivoglia nazione, la Spagna ancora ebbe le sue cronache bizzarre, che a que' secoli danno eroi o Principi ignoti ed avvenimenti maravigliosi, che allettar possono bensì l'ambizione di un popolo pel clima e per l'indole sua stessa fantastico ed ardente, ma che trovar non possono fede veruna presso la filosofia e la sana critica. Tali tradizioni ricevettero presso gli Spagnuoli un certo grado di autorità, dopo che un celebre impostore, il Dominicano Annio di Viterbo, nel secolo XV. le raccolse in un sol corpo che pubblicò come opera di un Beroso e di un Manetone. Gli Spagnuoli sulla fede di questi autori vantavansi di scendere da *Dis* o *Samothes*, il quarto figlio di Giafeto, giusta le suddette tradizioni. Un secolo dopo di Annio vennero pubblicate nuove cronache favolose dal Gesuita *Romano de la Higuera* sotto i nomi rispetta-

(1) Veggasi il *Quadro statistico della penisola Ispanica* nella già mentovata opera del signor Cavaliere Vacani.

bili di Flavio Destro, figliuolo di S. Paciano Vescovo di Barcelona, di Massimo Vescovo di Zaragoza, di Liutprando Diacono di Pavia e di altri. I Greci non solo abbracciarono tali favolose tradizioni, da che conobbero questo bellissimo paese e col commercio cominciarono a trarne infiniti vantaggi, ma ancora con esse la loro storia abbellirono, e tra' loro eroi accolsero quei pure della Spagna. Testimonj ne sono Megastene, Asclepiade, Erodoto, Diodoro ed altri. E di fatto dove mai i Greci potuto avrebbero meglio collocare gli Elisj fuorchè nell' amenissime spiagge dell'Andalusia? Dove meglio che nella Spagna stabilire il teatro delle imprese del più benefico, del più grande eroe della Grecia? Quindi la celebrità dei monti Calpe ed Abila, delle caverne di Gerione e degli orti dell' Esperidi. Queste celebri rimembranze vennero vie più grandeggiando col progredire dei secoli, ed ognora alimentate dagli scrittori e dal nazionale orgoglio conservarono nel popolo un carattere d'intrepidezza, di generosità, di fermezza, ambizione, di ferocia:

Conseguenza di tali tradizioni

Prodiga gens animae et properare facillima mortem.

« Pelagio, Alfonso, Ferdinando (dice De-Laborde) schiere di « guerrieri escono dai monti dell'Asturie coperte d'armi arrugginite, di pelli di bestie feroci; sono precedute da una semplice « croce, emblema della morte del loro Iddio, e della salvezza « del popolo di lui: alle imprese di questi cavalieri si aggiungono « le maravigliose prove di Bernardo del Carpio, il secondo Ercole « della Spagna, il favoloso eroe de' tempi moderni. Gli antri oscuri, « ove questi guerrieri giacquero nascosti, l'immenso impero, che « venne fondato, mercè del lor valore, sembrano appartenere ai « miracoli, e la storia troppo timida pare che non osi cantarne « le gesta ».

Ma innanzi di passare all' epoche certe, gioverà l'esporre quelle poche notizie che intorno a que' remotissimi tempi trovansi sparse negli antichi scrittori. Secondo Strabone, sembra che i primi popoli della Spagna non formassero una sola nazione, ma divisi fossero per diversità e di leggi e di costumi. Tali popolazioni erano dai Greci e dai Romani in due parti distinte: l'una componevasi dei popoli detti *Iberi*, e questi abitavano il mezzodì, l'altra de' *Celti* che occupavano l'occidente ed il settentrione. Queste due

Antichi abitatori della Spagna Iberi, Celti, Celtiberi

popolazioni furono poi conosciute sotto il nome colletizio di *Celtiberi*, in conseguenza d'un'alleanza che in un solo e medesimo stato le congiunse, giusta Diodoro Siculo. Il voler rintracciare i natii paesi di questi due popoli sarebbe lo stesso che lo smarrirci in un labirinto di vane congetture. Comune opinione degli scrittori è bensì che la Spagna fosse da essi abitata all'epoca in cui i Fenicj vi fondarono le loro colonie.

Gli *Iberi* si confusero ben tosto coi nuovi abitatori e tutto perdettero il carattere loro primiero e nazionale, talmente che a' tempi di Strabone nulla più conservavano delle originali loro costumanze. Ma non così avvenne dei *Celti*. Essi ci vengono da Strabone rappresentati non dissimili dagli antichi Germani da Tacito descritti: popoli semiselvaggi, abitatori delle montagne, da cui scendono per correre al saccheggio e che non sussistono se non per riposare neghittosi o combattere feroci. Le loro vesti consistevano in un sajo nero di rozza lana (1), in un drappo tessuto di peli, che le loro coscie avvilnppava, e sino alle gambe discendeva. Conformi all'agilità de' loro corpi ed alla maniera del viver loro erano le armi: piccioli scudi tagliati a mezza luna, gueriti di cuojo ed agli omeri sospesi con correggie, solidi e facilissimi a maneggiarsi; elmi con pennacchj rossi; aste, giavellotti, fionde, ma specialmente spade a due tagli di tempera sì fina che facevano in pezzi gli elmi e gli scudi del nemico. La loro tatica consisteva nel tribolare di continuo i nemici, e nel ritirarsi precipitosamente sulle montagne, dove la natura offeriva loro un baluardo inespugnabile. Secondo Diodoro, montavano due sur un medesimo cavallo, ma nel forte della mischia componevano una fanteria più o meno numerosa, giusta la natura del terreno. Strabone afferma che i loro cavalli erano avvezzati ad arrampicarsi sui monti e ad arrestarsi alla voce del cavaliere. Questi popoli erano fedeli, fermissimi di carattere, e quindi costanti a conservare il segreto anche in mezzo ai tormenti (2). Erano ugualmente intrepidi nel

Costumi, abiti, armi ec. dei Celti

Loro carattere

(1) Il *sagum* dei Galli, ed era una specie di clamide che si aggruppava sul petto. Appiano dice che questi popoli agitavano la loro lunga capellatura per ispaventare il nemico; ma secondo Tacito, attortigliavano la chioma, ed avevano la tinta nericcia.

(2) Tacito (*Ann.* Lib. IV. cap. 45) parla di un contadino de Termeste, che dopo d'aver ucciso Pisone, Governatore della provincia, fu arrestato e

morire per la patria. Alcuni *Cantabri* (*Celti* abitanti della Biscaglia) presi in guerra dai Romani e dannati alla morte cantavano lietamente sulla croce stessa. Le donne partecipavano di tale coraggio, e mischiavansi nelle pugne. Esse raccontavano ai figli le grandi imprese dei genitori, e non paventavano d'ucciderli anzi che permettere che cadessero nelle mani de' nemici (1).

Nutrimento

Il nutrimento di questi popoli corrispondeva alle loro feroci virtù. Ecco ciò che ne racconta Strabone. Il loro cibo era semplicissimo, e l'ordinaria lor bevanda era l'acqua od una specie di birra; facevano uso del butirro, e banchettavano assisi sopra banchi a quest'oggetto costrutti lungo i muri delle case. I primi posti erano riserbati ai vecchi ed agli uomini in dignità costituiti: il convivio veniva rallegrato dalle danze e dal suono della tromba e del flauto. In due stagioni dell'anno nutrivansi di ghiande seccate, delle quali facevano anche una specie di pane. Grande era la loro crudeltà contro de' nemici, e non meno grande la lor severità contro de' malfattori, che dall'alto delle rupi precipitavano; ma umanissimi serbavansi verso gli stranieri, reputando come l'amico de' Numi colui che avea nella propria casa un ospite di qualsivoglia nazione egli fosse. Semplice al pari de' costumi era la loro religione. Adoravano un Dio, di cui non conoscevano pur il nome. I loro riti celebravansi di notte ed allo splendore della luna. Ciascuna famiglia danzando dinanzi alla porta della propria casa adorava l'essere sublime, a cui pareva che la natura stessa nel silenzio prestasse i suoi omaggi.

Religione

Nessun monumento de' Celti

Nessun monumento fu a noi dai *Celti* tramandato. È d'uopo riflettere che tutti i più antichi monumenti dell'arte hanno sempre

sottoposto alla tortura, e che invece di nominare i suoi complici gridava: *Indarno voi tentate di conoscerli; io non li nominerò giammai; eglino stessi possono mostrarsi e venire a vedermi.* Vedi anche Giustino, Lib. XLIV. cap. 3.

(1) Vedi *Sil. Ital.* Lib. III. v. 341. Il signor De-Laborde osserva con maraviglia, che in questi tempi remoti trovasi un costume bizzarro, che pur sussisteva anche nel Paraguai. Quando una donna partorisce, il marito si pone a letto, ed essa ha cura di lui: uso assurdo e ributtante. Gli uomini unicamente alla guerra intenti abbandonavano alle loro compagne la cultura de' campi; e queste per non interrompere i lor penosi lavori recavansi seco i figli, gli allattavano e li deponevano sulla terra in mezzo alle greggie, che accarezzar sembravano i loro nascenti padroni, mentre l'occhio materno su di essi vegliava.

una strettissima relazione col culto religioso. Alla religione di fatto appartengono i maravigliosi tempj dell'Egitto, i monumenti dell'Indie, e ben anco le semplici pietre de' Druidi, a lato de' quali sacri avanzi più non sussiste l'abitazione dell'uomo. Ma i *Celti*, siccome detto abbiamo, erano cultori di una religione semplicissima: adoravano un Dio ignoto (1) e lo adoravano allo splendore del plenilunio; vedevano e rigraziavano Dio in tutta la maestà del suo impero: differenti in ciò dagli *Iberi* loro vicini, che troppo facilmente eransi lasciati corrompere dai costumi de' Fenicj e dei Greci, appena ebbero con questi alcuna relazione. Essi non di meno ci lasciarono un prezioso monumento nella lingua che costantemente si conservò la medesima nell'antico paese, ove per lunghissimo tempo si mantennero liberi fra le inaccessibili loro montagne; perciocchè i Romani non mai giunsero ad interamente soggiogarli se non sotto di Augusto; ed i Goti, benchè vincitori, rispettarono i costumi di un popolo tuttor selvaggio, nulla loro importando il renderlo civile. Tale lingua è la moderna Biscaglina che non assomiglia ad alcun'altra de' vicini popoli, e che nella natura de' vocaboli e nella sintassi presenta il carattere di una lingua madre, e d'un'antichità la più remota (2). Essa non ha pur somiglianza alcuna colla moderna Ispanica, la quale come più altre dell'odierne lingue ebbe origine dalla corruzione della Latina, e dall'idioma *romanzo*. L'antichità della lingua che parlasi anche a' giorni nostri nelle Biscaglie ben ci si dimostra dalle infinite sue espressioni tratte dalle immagini della natura senza un rapporto a tradizione alcuna. Ma noi non abbiamo verun monumento in cui l'antica lingua sia posta a confronto colla moderna, e non è quindi possibile il riscontrarne la giusta loro affinità, siccome fu fatto dell'antica Egizia colla Greca nella famosa iscrizione di Rosetta. Nel regno di Valenza si sono scoperte bensì alcune iscrizioni che credonsi dettate nell'antico *Celtibero*, ed abbiamo ancora le medaglie dette *desconocidas*, sconosciute, in cui veggonsi le forme de' caratteri *Celtiberi*; ma sono stati finora inutili gli sforzi degli

Lingua dei Celti

(1) Strab. Lib. III. S. August. *De Civit. Dei.* Lib. XXII.

(2) Si consultino *Larramendi* nel suo *Dizionario* trilingue, Moreto ed Andres nelle loro ricerche sull'antica lingua della Spagna, e le recenti opere di *Don Pablo Astarloa*, e di *Don Bauptista de Erro y Aspiroz*.

eruditi per trovarne il valore, ed il significato. Tali medaglie rappresentano generalmente un cavaliere armato, od un cavallo che passa. Alcune hanno nel rovescio una leggenda Latina, la quale non dimostra veruna relazione coll' epigrafe opposta. È cosa probabile che Roma voluto abbia lasciare a questi popoli una rimembranza della loro antica libertà facendo uso del loro stesso idioma nelle monete. Veggansi la medaglia *num.* 1, e le iscrizioni *num.* 2 della Tavola 1 (1).

TEMPI STORICI.

Colonie della Fenicia.

I Feniej approdano alla Spagna

Tale era la Spagna, allorchè i Feniej vennero a stabilirvi le loro colonie. Sembra che questi (giusta un' iscrizione riferitaci da Procopio, nella quale essi lagnansi d' avere abbandonata la patria, fuggendo le armi dell' usurpatore Giosuè) abbiano percorse tutte le coste del Mediterraneo, e fondati i loro primi stabilimenti su quella della Spagna, sedici secoli innanzi l' Era Volgare. Sidone già co' suoi navigli copriva i mari, e già spediva i suoi abitanti a trafficare in lontani paesi recandovi la civiltà, l' industria, le scienze e le arti; mentre gli Israeliti erravano tuttavia nel deserto, ed i Greci rozzi erano e selvaggi. È fama che i Feniej approdato abbiano all' isola Eritia, ora nota sotto il nome d' isola di Leone, e che ivi fondato abbiano il tempio di Ercole, di cui veggonsi tuttora le vestigia nel mare (2). Dopo varj inutili tentativi lungo le coste fondarono finalmente la città di *Gades* o *Gadir*, costituendola centro del loro commercio. Di là passarono

(1) La medaglia è tratta dall' opera di Florez, *Medallas etc. de Espanna. Madrid*, 1758, Par. II. Tab. XIX. N.° 8. Quanto alle iscrizioni, veggasi De-Laborde, vol. I. Par. II. pag. 100.

(2) L' Ercole *Tirio.* Sembra che tutti gli antichi popoli dato abbiano il nome di Ercole al loro primo eroe. Anche i Tebani e gli Egizj ebbero il loro Ercole.

quindi sulle vicine spiagge e nell'interno dell'Andalusia, paese ameno, abbondante di miniere e di ogni sorta di produzioni, ed abitato dai Turdetani, popolo semplicissimo, e che non era dei proprj tesori consapevole. Non lungi da *Gades*, ora Cadice, era probabilmente l'antica e doviziosa *Tarsis*, celeberrima ne' sacri libri, alla quale ogni tre anni venivano le flotte di Salomone e quelle di Hiram Re di Tiro in traccia di tesori. Questa città giaceva in una piccola isola all'imboccatura del fiume *Tarsis*, o Tartesso, ed in una posizione simile a quella di Tiro, al pari della quale fu poi dal mare inghiottita. Nell'opposto lato ed all'oriente di Cadice sorgevano le colonne d'Ercole, sulle quali i Feniej che pei primi erano sin là pervenuti scolpito aveano la famosa iscrizione, *non più oltre*. Il luogo di tali colonne sembra indicato dai due monti di Calpe ed Abila posti ciascun sur un lato dello stretto, e da Pindaro perciò detti *le porte di Cadice*. Forse a quell'epoca i due continenti non erano disgiunti, ed il luogo della loro unione formava una grande frontiera tra il Mediterraneo e l'Oceano (1).

Loro progressi nella penisola

I Feniej dalle coste meridionali del Mediterraneo penetrarono ne' regni di Granada, di Murcia, di Valenza, e nella Catalogna sino a' Pirenei, dove scavarono le miniere e tanta quantità di metalli ne trassero, che al riferire di Aristotile, e di Diodoro Siculo cangiarono in oro ed in argento gli utensili dei loro vascelli ad oggetto di poter più agevolmente trasportare sì gran tesoro. L'immensità di tali ricchezze diè fama all'incendio de' Pirenei ed all'etimologia di questo nome; ciò che per altro è rigettato come favoloso da Strabone e da Plinio (2). Fra le colonie ch'essi vi fondarono, celebri sono *Calpe*, ora Gibilterra, *Malaca* ed *Abdera*, ora Malaga ed Adra. I Feniej dopo d'avere trascorsa la Spagna orientale, visitarono pur l'occidentale, ossia l'ulteriore, presso che sconosciuta agli antichi, e non temendo d'affidarsi all'immensità dell'Oceano giunsero sino alle isole *Cassiteridi*, cioè sino alle coste dell'Inghilterra, scoperta al loro commercio utilissima, e che per lungo tempo tennero nascosta alla nascente ambizione

(1) Questa è la comune opinione di tutti gli antichi scrittori, opinione confermata ben anche e dalla forma stessa dello stretto che verso l'Oceano va sempre allargandosi, e dalle correnti che per esso prorompono violentemente nel Mediterraneo.

(2) *Diod. Sic.* Lib. V. §. 35. *Strab.* Lib. III. *Plin.* Lib. III. cap. 1 §. 5.

de' loro rivali (1). I Fenicj introdussero nella Spagna i costumi e la lingua loro e ne cangiarono persino il nome d' *Iberia* od *Hesperia* in quello di *Spania*, da *Span* che nell' idioma Fenicio sona *coniglio*, avend' eglino trovato in questo paese una grandissima quantità di sì fatti animali. Catullo perciò diede alla Spagna l'aggiunto di *Cuniculosa*, e l'Imperatore Adriano la fece nelle sue medaglie effigiare sotto l'immagine di una donna assisa, che tiene nell' una mano un ramo d' ulivo, ed al cui lato giace un *coniglio* (2). Veggasi la Tavola 1 *num.* 3 dove oltre la medaglia d'Adriano ne abbiam pur riferita una di Galba rappresentante la Spagna armata.

Origine del nome Spagna

Colonie della Grecia.

Stabilimenti dei Greci nella Spagna

Ai Fenicj succedettero nella Spagna i Greci, che dai Fenicj stessi appresa aveano probabilmente l'arte del navigare (3). Questi dopo la spedizione degli Argonauti intrapresero lunghi viaggi nel Mediterraneo. I Greci dell'Asia minore, ma soprattutto i Rodj osarono attraversarlo e fondare sulla costa di Catalogna una colonia cui diedero il nome della loro patria, e che a' dì nostri ancora chiamasi *Rosas*. Circa cento anni dopo, un vascello di Samo veleggiando verso l'Egitto fu da una tempesta gettato sulle coste della Spagna e costretto ad approdare a Tartesso. I Greci che su tal vascello trovavansi, vendettero ivi il loro carico a sì caro prezzo, che di ritorno alla patria impiegarono la decima parte del loro guadagno per innalzar un monumento di gratitudine nel tempio

(1) Strabone racconta che un pilota di Cadice andando per questo misterioso commercio e vedendosi inseguito da un naviglio Romano si gettò sulla costa per togliersi al pericolo di manifestare il segreto, e trasse nel proprio naufragio anche il naviglio che lo inseguiva: azione che dalla città di Cadice fu ricompensata a pubbliche spese.

(2) I Greci chiamavano *Hesperia* l'Italia, essend'essa posta all'occidente, quanto alla loro situazione, e chiamavano la Spagna *ultima Hesperia*, perchè posta più lungi ancora e molto al di là dell'Italia.

(3) Noi ancora non parleremo delle tradizioni incerte o favolose di alcuni viaggi nella Spagna. Tali sono quella di Nabucodonosor dopo l'assedio di Babilonia, quella d'Ulisse e di altri dopo la caduta di Troja.

di Giunone. Dopo quest' opera i Greci andarono sempre più estendendosi nelle Spagne con nuove colonie, l'una delle quali provenuta da Zanto fondò la celebre città di Sagunto. I Focesi, che tra i navigatori della Grecia erano i più ardimentosi, giunti sino allo stretto approdarono essi pure a Tartesso, dove regnava Argantonio Sovrano di una provincia contenente i dintorni di Gibilterra, ed i cui abitanti erano reputati come il più felice popolo del mondo. I Greci furono assai bene accolti da Argantonio, che offrì loro altresì uno stabilimento ne' suoi paesi; ma eglino volendo soccorrere la patria minacciata dai Medi non ne accettarono l'offerta. Andati a voto i loro sforzi in favore del natio paese, si rivolsero alla Spagna; ma il successore di Argantonio considerandoli come nemici li costrinse a dirigere altrove i loro navigli. I Focesi dopo varj tentativi nella Corsica e nella Calabria si stabilirono finalmente sulla costa della Francia e vi fondarono la città di Marsiglia, circa l'anno 154 dalla fondazione di Roma, la quale divenne per essi ciò che Cadice già stata era pe' Fenicj, cioè il centro di tutte le loro imprese. I loro discendenti di fatto penetrarono nella Catalogna 550 anni circa innanzi l'Era Volgare, e stabilirono la loro prima colonia in una picciola isola, chiamata da essi *Emporio*, cioè mercato, d'onde passarono ben tosto sul continente. Quivi dai *Celti* ottennero di abitare la metà di una loro città che oggi ancora conserva il nome di *Ampurias*, pure dal Greco *Emporion*. Innoltrandosi a poco a poco nel continente, penetrarono nel regno di Valenza col consentimento degli abitanti, e al di là del fiume *Xucar* fondarono tre colonie, delle quali la più importante era *Dianio*, ora *Denia*, così detta in onore di Diana cui innalzato aveano un tempio, e cui quasi tutte le colonie erano dedicate.

I Celtiberi adottano gli usi e le costumanze dei Fenicj e dei Greci

I *Celtiberi*, siccome avvenir suole ne' popoli non bene ancor inciviliti adottarono ben tosto i costumi, le scienze, le arti e persino gli errori delle colonie ch' eransi presso loro stabilite. Alla semplicità dell' antico culto sottentrò la superstizione de' Fenicj o dei Greci. Quindi è che nelle antiche tradizioni Spagnuole trovansi i nomi di Netone o Neci, il Marte dei Greci, di Togote, forse Diana, di Salambone, la Venere Babilonese, di Endovellico, nome Cartaginese, intorno a cui sono finora state inutili le indagini

Costumi dei Fenicj nella Spagna

degli eruditi. I Fenicj però al loro ingresso nelle Spagne conservato aveano il lor culto primitivo, semplicissimo e non molto

da quello de' Patriarchi dissimile. Eglino, come Giacobbe e Mosè, rappresentavano la casa del loro Iddio con un ammasso di pietre che teneva luogo di tempio o di altare. A sì fatti monumenti appartenevano le famose colonne di Ercole poste sulle montagne di Calpe ed Abila. Tali santuarj erano sovente circondati da colonne o da pilastri. Il tempio, che giusta la tradizione stato era eretto da Ercole ne' dintorni di Cadice, e dove egli fu seppellito, non conteneva alcun simulacro di Deità, e solo vi si vedevano rappresentate le dodici imprese sue per le quali fu poscia dalla superstiziosa posterità fra i Numi collocato. Ma gli Spagnuoli non abbandonarono tuttavia i loro particolari e proprj modi di fabbricare. Pel coprimento delle case invece di tegole facevano uso di tavolette d'un legno durissimo, del quale parla Vitruvio nel libro II. della sua *Architettura*: i muri erano costrutti con una mescolanza di terra e di grossi mattoni, e dicevansi *formacei*, perchè loro davasi una forma per mezzo di tavole appostevi da ciascun lato (1).

Monumento d'Olesa

Non ci rimane di queste due epoche alcun certo monumento di scultura, fuorchè una pietra figurata che fu scoperta presso d'*Olesa*, l'antica *Rubricata*, nella Catalogna. Essa rappresenta dall'una parte la testa di un toro o di una vacca, e dall'altra una testa umana con quattro occhi e due corna, che sembrano alzarsi alla foggia di mezzaluna, o di picciole ali. Veggasi la Tavola 1 *num.* 4. Gli eruditi della Catalogna ravvisano in questo monumento la Diana adorata da' Feniej e dagli Egizj sotto la forma dei due sessi quivi indicati dai quattro occhi e dalla diversa figura dei due lati. Ma De-Laborde è d'avviso che sia qui rappresentato il Saturno de' Fenicj e de' Cartaginesi, ch'era sposo di Astarte, e cui immolavansi vittime umane. Esso da Eusebio sull'autorità di Sanconiatone vien descritto con quattro occhi, emblema della sua possanza, e con due picciole ali sulla testa, emblemi, l'una della superiorità dello spirito, l'altra della ragione. La testa di vacca o di toro, secondo questa ipotesi, rappresenterebbe la Dea Astarte, o la Luna, l'Iside degli Egizj, che da questi rappresentavasi sotto l'emblema di una vacca, come la Ninfa Io presso i Greci, e dai Fenicj colla testa di toro, siccome segno di sua possanza. Queste due Deità, alle quali è conforme il Baal della *Sacra Scrittura*, non

(1) *Polyb.* Lib. X. *Strab.* Lib. III.

erano con sesso alcuno distinte, e come l'Apolline e la Diana dei Greci si adoravano o come Dii o come Dee (1). A questo monumento aggiugnersi debbono le medaglie ignote, delle qnali già parlato abbiamo. Esse però per lo stile e per le rappresentate immagini si assomigliano alle medaglie di Marsiglia, e delle colonie dell'Asia minore, e qnasi tutte presentano un disegno corretto, forme eleganti, e quella purezza di stile che i Greci a quest' epoca già spiegato aveano nelle arti.

Monumento d' architettura

Ma quanto all' architettura, sussiste tuttora un monumento colossale, che certamente appartiene ad un' antichità remotissima. Noi parliamo del baluardo, ossia delle mure di Tarragona. Queste consistono in pietre informi di cinque, sei ed anche più piedi di lunghezza, di forma poligona irregolare, le une sulle altre collocate senz' ordine alcuno: due scogli o gran massi perpendicolari ed un terzo traversale vi compongono la porta, e sembrano piuttosto l' imboccatura di una caverna che l' ingresso di una grande città. Tale gigantesca o ciclopea costruzione presenta un carattere d' immanità e di forza proprio dell' arte nascente. Noi ne esponiamo una parte nel *num.* 5 della stessa Tavola 1. L' antichità di queste mura è dimostrata non dalla loro forma soltanto, ma ancora dalle fabbriche e mura di costruzione Romana che sovr' esse vennero innalzate e che non hanno relazione alcuna colla base enorme sulla quale posano (2).

Conquiste dei Cartaginesi.

I Cartaginesi occupano la Spagna, e ne traggono immensi vantaggi

I Feniej ed i Greci non altro aveano fatto nella Spagna che stabilirvi colonie ed emporj pel commercio, senza punto turbarne la tranquillità degli abitanti. Ma i Cartaginesi, come che dai Feniej discendessero, possenti, agguerriti ed avidi di conquiste si

(1) Intorno a queste Deità veggansi *Geremia*, cap. 9 v. 5, il IV. libro *dei Re* cap. XXIII. v. 16 e Calmet *Comment.* ec.

(2) Il signor Petit-Radel è d' avviso ch' esse siano opera de' Cartaginesi e ciò egli conferma coll' osservare che somiglianti costruzioni trovansi pure alla distanza di cinquanta leghe da Tunisi.

fecero ad usurpare colla forza ciò che gli altri ottenuto aveano coll'industria e colla politica. Collocati in opportunissima situazione, e consapevoli della superiorità delle loro forze marittime su quelle d'ogni altro popolo, niente meno ambivano che di rendere a sè soli tributario il mondo. Essi cominciarono dallo stabilirsi nell'isola d'Ebuso, una delle Baleari, la quale divenne bentosto floridissima specialmente pel commercio delle lane, che per la grande loro bellezza ricercate erano avidamente dagli stranieri. Cotale traffico fece sì che i Cartaginesi strignessero relazioni cogli Spagnuoli del continente ed in particolar modo co' Feniej, coi quali già legati erano per la conformità dell'origine, e quindi della lingua e de' costumi. Con tali relazioni agevolaronsi il passaggio nell'interno del paese, dove a poco a poco si estesero sino alle provincie che ora diconsi di Catalogna e d'Aragona. Ivi attesero specialmente a scavarne le miniere, ed in ciò con tanta attività si occuparono, che dai Romani non ne fu pure scoperta una sola che dir si potesse nuova od intatta. Ne trassero immense ricchezze ed a queste andarono debitori della loro più grande possanza. Imperocchè coll'oro della Spagna essi conquistarono una gran parte della Spagna stessa, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e divennero il terrore della Grecia, dell'Africa e della rivale e superba Roma. Nè però i Cartaginesi le sole ricchezze traevano dalla Spagna, ma ancora que' soldati sì celebri per la fedeltà non meno che pel valore.

Imprese di Amilcare e d'Asdrubale

Dopo la prima guerra punica, in cui l'orgoglio Cartaginese stato era dalla fortuna di Roma umiliato, Amilcare s'avvide che l'unico mezzo per vincere le legioni Romane era quello di loro opporre altre truppe non meno di esse agguerrite, e che a tal uopo sommamente giovar poteano le armi Spagnuole. Ma la Spagna era bensì tributaria, non però soggetta ancor del tutto a Cartagine. Conveniva dunque soggiogarla, e ciò far conveniva innanzi ch'essa delle proprie forze si accorgesse. A ciò si accinse Amilcare dirigendosi al settentrione, senza però molto allontanarsi dal Mediterraneo, sommettendo tutti i paesi pe' quali passava, aumentando il suo esercito, agguerrendolo co' molti combattimenti, e con una severa disciplina sino all'istante in cui battuto dai *Celtiberi* perdette la vita nell'atto che tentava di passare l'Ebro. Asdrubale genero e successore di Amilcare condusse a fine l'impresa che quegli lasciata avea imperfetta. Egli cominciò dal conciliarsi i *Celtiberi*, vinti bensì da Amilcare,

ma tuttora formidabili, sposando una Principessa di loro nazione; fondò quindi la nuova Cartagine ond'avere sul Mediterraneo un porto sicuro in cui ricevere le squadre Cartaginesi, e morendo lasciò in Annibale suo cognato un successore ardente di amor patrio, fierissimo contra i Romani, e che tutte univa le qualità di sommo capitano.

Imprese di Annibale

I Romani gelosi delle vittorie de' loro rivali, ma ad un tempo occupati in una guerra contra i Galli, s' accontentarono di chiedere ai Cartaginesi una conferma della pace stabilita nella prima guerra punica, colla sola condizione che l' Ebro servisse di limite alle conquiste delle due repubbliche. Annibale rispose col passare il fiume, e col trasferire il teatro della guerra nel centro stesso della nemica repubblica dopo d' avere espugnata Sagunto, ch' erasi a lui opposta colla più ostinata resistenza a favor de' Romani. Egli già vinti avea tutti gli ostacoli, mercè del proprio coraggio, e più ancora mercè del valore degli Spagnuoli, che la più gran parte componevano del suo esercito, e ch' eransi successivamente agguerriti sotto tre grandi capitani. I Romani spedirono nelle Spagne i due Scipioni, che dopo varie vittorie riportate col sussidio de' *Celtiberi*, perirono ambidue da che furono da que' medesimi *Celtiberi* abbandonati. Questo sciagurato avvenimento destò il terrore e la desolazione in Roma, e già sembravano disperate le cose della repubblica, quando P. Scipione, figlio di uno degli anzidetti, chiese ed ottenne di sottentrare al padre. Gloriosi furono i suoi cominciamenti: prese la nuova Cartagine, e per tal modo privò i nemici del più formidabile baluardo ch' eglino avessero nella Spagna; ma non potè impedire che Asdrubale-Barca non conducesse nell' Italia un esercito in sussidio del fratello. Non mai Roma trovata erasi in più periglioso cimento: la sconfitta e la morte di Barca, ed il fatale soggiorno in Capua posero fine alla fortuna d'Annibale, ed ai Romani aprirono la via alla totale conquista della Spagna. Indarno i *Celtiberi* oppongono la più ostinata resistenza: indarno i Lusitani condotti da un semplice mandriano, dal valoroso Viriato, deludono per più anni la scienza militare de' nemici. Numanzia, la fiera, la superba Numanzia non si salva dal servaggio fuorchè sè stessa sotto le proprie rovine seppellendo. Dopo quest' epoca la Spagna gemette per ben ottant' anni sotto il giogo di schiavitù durissima. Ma i Lusitani più non reggendo all' insazia-

bile avarizia de' Romani innalzarono lo stendardo della rivoluzione che fu seguito da tutte le Spagne. Celebri sono quindi le imprese del plebeo Sertorio, che semplice tribuno militare ridurre seppe gli Spagnuoli alla primiera soggezione, e che poi per sottrarsi alla proscrizione di Silla si pose alla testa degli stessi Spagnuoli per battere i Romani. Costui non solo addestrò il nuovo suo esercito alla foggia delle legioni Romane, ma introdusse nelle Spagne una forma di governo simile a quello di Roma.

Sertorio nella Spagna

La Spagna sotto i due triumvirati divenne nuovamente il teatro della guerra. Troppo note sono le gloriose campagne di Cesare in questi paesi, perchè vengano da noi rammentate. Egli riportato ne avrebbe un compiuto trionfo, se avesse potuto interamente soggiogare i *Cantabri* e gli abitanti delle Biscaglie e delle Asturie. Questi popoli dalle alte catene de' loro monti osarono per più anni affrontare le aquile Romane, e sostenere le ultime speranze della Spagna. Ottavio divenuto Augusto, cui sembrava che nessun mortale più resistere potesse, contra i *Celtiberi* rivolse le sue forze immani, ed egli medesimo venne ad assalirli ne' loro formidabili asili. Ma costoro avvezzi col coraggio e colla pertinacia a conservarsi liberi si sostennero ben ancora dopo che per la quarta volta già stato era chiuso il tempio di Giano, nè giammai desistettero se non immolando sè stessi agl' immensi eserciti del conquistatore.

Campagne di Cesare e di Augusto

La Spagna sotto i Romani.

La Spagna fu interamente sommessa al dominio de' Romani, nell' anno XIX. innanzi l'Era Volgare dopo dugento anni di una continua guerra, che pose più d'una volta a cimento la possanza di Roma. Ottavio da quest' epoca intraprese a reggere la Spagna con tanta moderazione e con leggi sì savie che quelle popolose ed irrequiete nazioni non solo si fecero ad accarezzare le catene, ond' erano avvinte, ma seguendo l' universale adulazione cressero tempj e tributarono divini onori al loro stesso dominatore. La Spagna divenne ben tosto la più bella, la più ricca, la più potente provincia dell' impero. Vespasiano accordò agli Spagnuoli gli stessi privilegj

La Spagna interamente soggiogata dai Romani

de' quali i soli Romani godevano. Il senato ed il popolo vincolarono il destino della Spagna a quello di Roma coll'ammettere al trono cesareo Trajano, sebben nato in Italica città della Betica, ed ebbero in lui il migliore degli Augusti; nato, siccome afferma Montesquieu, ad onorare la natura umana ed a rappresentare la divina. Ma i favori stessi da Trajano profusi a mano larghissima sulla Spagna servirono ad estinguere in lei quelle passioni generose e quell'amore di patria, ond'i popoli si fanno eroi ed osano resistere all'impeto di qualsivoglia nemico. Essa divenne molle, effeminata e sonnacchiosa: nè fu pure dal suo letargo scossa da Teodosio il Grande, che di origine desso ancora Spagnuola, non ardì svegliarla temendo forse di ridestare in lei il più formidabile nemico dell'impero. Così ella languì neghittosa ed inerme finchè, al pari degli altri popoli componenti la colossale potenza de' Romani, cadde miseramente sotto il giogo dei Barbari.

Suo decadimento

La Spagna beneficata dai Romani. Loro monumenti

I Romani sedotti dall'amenità, dalle ricchezze e dalle produzioni della Spagna, da essi chiamata la nazione *delle mille città*, vi fondarono numerose colonie, vi aprirono in ogni parte grandiose vie militari, costrussero acquidotti, alzarono archi di trionfo, teatri, circhi; l'abbellirono insomma con tutto ciò che di più grande vantar potea Roma stessa. Sagunto vide rialzarsi le sue mura; Merida, Tarragona, Cordova, Salamanca, Segovia, e più altre città ammirarono lo splendore de' loro nuovi edificj, testimonj gloriosi della prelazione de' Romani per questi paesi dell'Italia rivali (1). Agrippa, l'amico di Augusto, che tanto contribuito avea nel sommettere queste regioni, fece innalzare ad Antequera un tempio sul modello del Panteon, che poc'anzi avea egli stesso fatto costruire a Roma, il più perfetto edificio che sino a noi pervenuto sia della Romana architettura. Ma anche la scultura venne dagli Spagnuoli coltivata sotto maestri Romani o Greci. Molte statue pareggiano i bei monumenti di scultura che nell'Italia conservansi; altre hanno un carattere originale, che non trovasi fuorchè nella Spagna. Tali sono i tori di Guisando e gli altri tori votivi, i bassi-rilievi rappresentanti una battaglia navale, che vedonsi presso il Duca di *Medina Coeli*. Nè meno ricca dell'Italia è la Spagna in medaglie ed iscrizioni, monumenti che tanta luce spargono sulla storia ugual-

(1) De-Laborde, Vol. I. *Introd.* pag. IV. e *Notice historiq.* XXXV.

mente che sulle arti. Le sue medaglie più belle sono le più antiche, quelle cioè che maggiormente si accostano allo stile Greco: se ne trovano in argento ed in bronzo, non mai in oro; perciocchè i Romani non cominciarono ad usare di questo metallo se non dopo la seconda guerra punica, ed è probabile che non mai ne permettessero l'uso nella Spagna. Oltre le medaglie *num.* 3 veggansi le medaglie *num.* 6, 7 e 8 della stessa Tavola 1, le quali debbono reputarsi tanto più preziose quanto che ci rappresentano varie armi degli antichi Spagnuoli. Sono specialmente da notarsi lo scudo del *num.* 6, la spada e l'asta a foggia di bidente o mezza luna del *num.* 8, arma formidabile contra la cavalleria, e che ad un tempo serviva sì per offendere che per riparare i colpi. Il trofeo della medaglia *num.* 7 è relativo alla vittoria che da P. Carisio legato di Augusto fu riportata contra i *Cantabri*. Sembra anzi che in tal occasione queste medaglie o piuttosto monete state siano coniate (1). Le iscrizioni sono generalmente in purissima lingua Latina; siccome può vedersi in Grutero ed in Muratori, e ci rammentano le antiche Deità Spagnuole, gli Edili, i Censori e gli altri magistrati, non meno che i nomi delle più illustri famiglie del paese: alcune con particolari formole ci esprimono altresì il carattere generoso degli Spagnuoli.

Costumi, scienze, arti, uomini illustri della Spagna sotto i Romani

La moltitudine e l'eleganza di tali iscrizioni sono un chiarissimo argomento che la Spagna divenuta provincia Romana ammessi avea non solo gli usi ed i costumi, ma anco la lingua de' suoi dominatori. Essa di fatto gareggiò con Roma nelle scienze e nella letteratura. Sertorio stabilite vi avea le scuole della lingua Latina e Greca. Ma ancora prima di quest'epoca fiorirono nelle Spagne e specialmente in Cordova chiarissimi poeti e scrittori in ogni genere. Celebri sono i poeti che appunto da Cordova condusse a Roma Q. Metello, e che furono ben anco da Cicerone e da Quintiliano commendati: celebre l'oratore M. Porcio Latrone, il primo maestro dell'eloquenza, al dire di Plinio e di Quintiliano, di cui non si vergognarono d'essere discepoli Augusto, Mecenate, Agrippa, Ovidio, Floro: celebri Lucano e i due Seneca, e dopo questi celebri pur sono l'astronomo Igino, il poeta Columella, il geografo Pomponio Mela, Quintiliano stesso, Marziale, Silio Italico, Voconio Romano, Enea Florio e più altri che qui non giova rammentare.

(1) *Florez*, Par. I. pag. 116, Tab. I.

Alla Spagna dobbiamo i primi poeti, che in lingua latina fatti siansi a celebrare la Cristiana religione. Cajo Aquilino Juvenco è il più antico, ed Aurelio Prudenzio il più elegante dei poeti sacri. Nacquero ambidue nella Spagna, ed il secondo vien detto da Erasmo il *Pindaro de' Cristiani*. Ma non pochi sacri oratori vennero pure dalla Spagna somministrati. Basti l'accennare S. Paciano Vescovo di Barcellona, Flavio Destro suo figliuolo, forse quel medesimo che sotto Teodosio fu Prefetto del Pretorio, ma specialmente Osio Vescovo di Cordova, che grande autorità procacciossi alla corte del Magno Costantino ed il cui stile viene da S. Isidoro di Seviglia celebrato per energia ed eleganza.

Governo della Spagna sotto i Romani

Il governo della Spagna a' tempi della Romana repubblica venne affidato ai Consoli ed ai Pretori che pur comandavano gli eserciti colà spediti per conservarne la conquista, e può quindi considerarsi come un governo militare. Sotto gli Augusti la Spagna ebbe ora i Proconsoli, ora i Legati imperiali. Dopo che Costantino ebbe diviso l'impero in quattro parti, la Spagna fu governata da un Vicario, che immediatamente dipendeva dal Prefetto delle Gallie, e che avea sotto di sè varj delegati coi nuovi titoli di *Conti*, titoli che poi divennero sì comuni. Il particolar governo delle città molto pure assomigliavasi a quello di Roma, colla sola differenza de' nomi. Al Console corrispondeva il Duumviro, il quale godea di altissima reputazione, poichè leggiamo che il Re Juba vantavasi del titolo di Duumviro di Cadice, e Tolomeo Re dell'Egitto di quello di Cartagena. Oltre questi magistrati eranvi i Decurioni, gli Edili, i Censori, i Prefetti delle strade, delle monete, de' pubblici spettacoli e simili. Molte città finalmente aveano i titoli di *municipj* o di *colonie*, secondo l'origine loro o gli acquistati privilegj.

Miniere, manifatture ec.

Molt'oro traevasi al tempo de' Romani dal Tago, ma questo non può in alcuna guisa paragonarsi con quello che si raccoglieva dalle miniere della Betica e delle Asturie. L'argento abbondava ne' Pirenei e specialmente nel monte *Argentaro* presso di Cazorla: nè abbondava meno il rame nella miniera di *Rio Tinto*, che tuttora sussiste. Abbondante era pure il ferro e di sì perfetta qualità che i Romani ne fecero uso per le spade sino dai tempi più antichi. Fertilissimo in ogni genere di produzioni era il terreno delle Spagne, talchè Plinio ebbe a dire che nulla in esso trovavasi

di ozioso o d' inutile. Alle produzioni della natura aggiugnevansi le ricchezze dell' industria. Tali erano le fabbriche della lana e del lino, con cui tessevansi i più bei drappi e le tele più rinomate: tali i vasi di terra che facevansi a Sagunto, e tali le fabbriche d' ogni specie di armi. Famose erano ancora le frombole delle Baleari, e sì famosi gli abitanti di quell' isole nel maneggiarle, ch' essi divenuti erano necessarj in tutti gli eserciti e quasi paragonar si potrebbero ai moderni cacciatori o bersaglieri.

La Spagna sotto i Goti.

Deplorabile stato della Spagna sotto i Barbari

Già le belle campagne dell' Italia state erano innondate da torrenti di barbare nazioni; già gli oscuri abitanti del Caucaso, già gli Sciti feroci e vagabondi eransi gettati sugli ammolliti legislatori del mondo, e tutto rovesciato aveano il grand' edificio dell' umano incivilimento. I soli popoli della Spagna opposero per qualche tempo la più vigorosa resistenza alle orde del settentrione. Ma come mai avrebber' eglino potuto più a lungo resistere, da che i figli stessi del Grande Teodosio vili ed imbelli mercanteggiavano infamemente dai Barbari una tranquillità malferma e passeggiera, lasciando le remote provincie, benchè più belle, in balìa della fortuna? Sotto l' impero d' Onorio, al principiare del secolo V., gli Svevi, gli Alani ed i Vandali invasero pure la Spagna e trassero su queste amene contrade ogni più micidiale flagello. La distruzione si estese persino sui frutti della terra, e vi cagionò una carestia sì generale e sì rabbiosa, che le fiere unendosi, per così dire ai Barbari, divoravano vivi gli uomini. Nè qui ristavasi l'orrenda desolazione. Gli uomini stessi pascevansi di umani cadaveri. Una madre scannò i quattro suoi figliuoletti per saziare la propria fame: azione atrocissima che venne punita di morte da un popolo affamato. Dopo due anni di crudeli disastri la penisola più non presentava che un arido deserto. Gli stessi distruttori furono dalla necessità costretti a rinovare la coltivazione dei campi. Per togliere ogni controversia intorno alla prelazione delle provincie si abbandonarono alla sorte, che diede agli Svevi riunitisi con porzione di Vandali una gran parte dei regni di Leone

e della Castiglia e tutta la Galizia, agli Alani il Portogallo e l'Estremadura, ai Vandali l'Andalusia, rimanendo gli altri paesi sotto il dominio dei Romani.

Dominio dei Goti

Mentre tali cose accadevano nella Spagna, i Goti conosciuti pure sotto il nome di *Geti*, e provenienti dalla Scizia, vinto il numeroso esercito di Valente, inondarono pressochè tutto l'impero. Si divisero quindi in due corpi, secondo la diversa situazione in cui trovati eransi alle spiagge del mare, e furono detti *Ostrogoti* quei che occuparono l'oriente, *Visigoti* quei che si rivolsero all'occidente: i primi si trattennero nell'Italia, i secondi si rivolsero alla Spagna, paese nell'Europa il più occidentale. Wallia il secondo de' successori del famoso Alarico stabilitosi dall'una parte e dall'altra de' Pirenei occidentali pose la sua sede in Tolosa, sconfisse i Vandali e distrusse gli Alani. Gli Svevi conservaronsi ancora per qualche tempo nel mezzodì della Spagna, ma col cadere dell'impero d'occidente tutti caddero gli ostacoli che frapporsi poteano alle conquiste dei Goti. Sulle rovine stesse dell'impero alzossi la nuova e formidabile loro monarchia nella Spagna. Il Re Eurico loro diè leggi scritte ed ottenne che la corona, già elettiva, passerebbe dopo la sua morte al figliuol suo Alarico. I successori di lui con vittorie continue prepararono, per così esprimerci, il regno di Leovigildo, che finalmente unì alla sua corona tutte le conquiste degli Svevi.

Regno di Leovigildo

Leovigildo colle vittorie sue e colla confiscazione cui sommessi avea i più opulenti cittadini sì Cattolici che Ariani, alla setta dei quali apparteneva egli ancora, potè recare un nuovo splendore al suo trono. Egli fu tra Gotici Monarchi il primo che dal popolo si distinguesse colla particolare magnificenza de' vestimenti: occupossi dell'amministrazione assai più che fatto non aveano i suoi antecessori; con opportune riforme e con nuovi regolamenti perfezionò, per quanto gli fu possibile, il codice d'Eurico, e con pene pubbliche ed esemplari impose il freno ad una nazione difficilissima a ben governarsi. Recaredo, suo secondo figliuolo cui egli stesso dato avea il titolo di Re innanzi di morire, non appena gli succedette che si fe' Cattolico e giunse ad estirpare l'eresia Ariana. Egli sostenne la gloria del suo regno castigando i Vescovi ribelli e battendo i Franchi condotti da Contrano, l'implacabile nemico de' Goti, e perdonando ai cospiratori che alla sua vita aveano più volte attentato. Ad esso

Recaredo

succedette Liuva, di lui non men degno del trono per le altissime sue virtù; ma l'ingrato Vitterico capo di que' congiurati a' quali Recaredo perdonato avea, lo assassinò barbaramente dopo d'avergli tagliata la mano destra come indegna di portare lo scettro, non essend'egli giunto che al ventesim'anno dell'età sua ed al secondo del regno. Quest'assassino portò l'usurpata corona per sette anni; ma indarno egli tentava di coprire l'atrocità e la dissolutezza sua collo splendore della gloria: fu pugnalato mentre assisteva ai divini ufficj. Dopo la morte di lui i grandi del regno elessero Sisebuto. Gli storici sono d'accordo nell'affermare che questi fu il più grande dei Re Goti sì pel valore che per la saggezza. La sua morte fu onorata dalle lagrime di tutta la nazione. A Sisebuto successe Swintila, uno de' Generali di lui. Questi ottener seppe tutta quella possanza, che mai acquistata non aveano i suoi antecessori: discacciò totalmente le aquile Romane e si fe' signore di tutte le regioni della Spagna; ma corrotto poscia dalla sua stessa prosperità e cangiatosi in vilissimo tiranno fu da' suoi sudditi deposto e costretto a chiudere nell'oscurità gli ultimi anni del vivere suo. Sisenando, magnate della corte, usurpò l'autorità reale: ma ciò che far dee maraviglia si è che alla presenza stessa d'un Principe usurpatore fu decretato che in avvenire ogni elezione proveniente da qualsivoglia fazione o congiura non sarebbe in alcun modo riconosciuta, e che verrebbe giudicata legittima quella sola, che ottenuto avesse i suffragi dei Vescovi e dei Grandi del regno in assemblea uniti.

Liuva

Sisebuto

Swintila

Sisenando

A Sisenando succedettero Chintila e Tulga, ed a questi Chindasuinto, sotto il governo del quale tranquillissima fu la Spagna non meno che la Gallia Narbonese; e la chiesa e le lettere ebbero la prima e compiuta collezione delle opere de' Santi Padri. Dopo la morte di Chindasuinto e del figliuol suo ch'egli erasi associato al trono, venne conferita la corona a Wamba vecchio d'esperimentata saggezza. Ma questi che con grandissima difficoltà assunto avesi il peso del governo, ebbe a lottare contra i Galli Narbonesi non meno che contra gl'indomabili Vasconi e Navarresi, discendenti degli antichi *Cantabri*, ne' quali lo spirito di religione era sottentrato all'entusiasmo de' lor padri per la libertà. Gloriosi d'essere i primi Cattolici della Spagna mai non vollero abbracciare l'Arianismo, e si mantennero nemici irreconciliabili de' Goti, anche dappoichè non ebbero con essi che una medesima credenza. Wamba

Chintila, Tulga, Chindasuinto

Wamba

superò ogni ostacolo. Il suo ritorno in Toledo fu un vero trionfo.

Suo trionfo

Gioverà esporne le circostanze, giacchè queste ci danno l'idea dei costumi di que' tempi. I ribelli vi apparvero coperti di una tunica di pelo di cammello, a pie' nudi, rasi la barba e i capelli. Essi erano preceduti dal loro capo che distinguevasi per una corona di cuojo: seguiva coll' esercito il Re circondato da un magnifico corteggio. Wamba più non occupossi che della felicità de' suoi popoli; diede utili istituzioni, stabilì la disciplina fra le truppe, e sbaragliò i Mori, che per lo stretto di Gibilterra fatta aveano la loro prima incursione nella Spagna.

Ervigo

Ervigo, Greco d'origine e congiunto in parentela col Re Chindasuinto, avendo indarno tentato di struggere la possanza di Wamba, fece a lui porgere una bevanda che lo privò della ragione. I suoi famigliari credendolo quindi pervenuto agli ultimi istanti del vivere, tagliatigli i capelli, lo vestirono d'un abito religioso, siccome il costume voleva. L'infelice vecchio riavutosi dal letargo, e vedendo gli ostacoli che al regnar suo opponevansi, si uniformò al nuovo suo destino, e chiuse i giorni in un monistero. Ervigo accompagnato al soglio da' rimorsi della calunniata innocenza non ebbe mai il cuore tranquillo, sebbene procurato avesse di legittimare l'autorità sua cogli atti de' sacri concilj. Egli si vide costretto di offerire ad

Egiza e Witiza

Egiza, cugino di Wamba, la mano della propria figlia e l'eredità della corona. Egiza regnò lungamente ed associossi al trono Witiza figliuol suo, che stabilì la propria corte nella Galizia. Gloriosi e felici furono i primi anni del regno di Witiza, ma le belle sue instituzioni cangiaronsi poi in vizj nefandi. Nacquero le dissensioni e le congiure. Rodrigo gli tolse lo scettro, e ben tosto lo perdette in un colla vita. I Goti tranquilli possessori della Spagna, illuminati dal Vangelo già cominciato aveano ad incivilirsi; ma dal clima ammolliti, snervati dal riposo prepararono essi medesimi una facile conquista alla cupidigia di un nemico fin a quell'epoca pressochè sconosciuto.

Stato della Spagna sotto i Goti

Importantissima per la Spagna è l'epoca della conquista dei popoli del settentrione; perciocchè con quest'epoca ha principio la sua vera storia, ed ella medesima cominciò a formare una nazione da ogni altra distinta. Noi non parleremo degli Svevi e degli Alani, giacchè questi popoli non vi lasciarono traccia alcuna del loro soggiorno, nè dei Vandali che non vi furono se non di passaggio. I Goti soli

meritano d'essere particolarmente rammentati, perchè essi vi fondarono un regno che col procedere de' secoli divenne glorioso, ed una dinastia, che con una serie non mai interrotta tenne lo scettro sino al cominciare del secolo XVIII. Il loro governo porta, direm quasi, l'impronta delle primitive società, allorquando gli uomini insieme unitisi per provvedere a' proprj bisogni si eleggevano un capo non assoluto, ma a certe consuetudini soggetto, e nell'autorità sua circoscritto dalla nazionale possanza. I Re Goti fare non poteano legge alcuna senza la sanzione dei Vescovi e dei Grandi dello Stato. Aveano eglino da principio stabilita la loro corte a Barcellona, ma divennti padroni di tutta la penisola la trasportarono a Seviglia, che dopo Costantino il Grande divenuta era la metropoli di tutte le Spagne. Sotto il regno di Leovigildo la corte fu trasferita a Toledo, dov'ella rimase fino alla conquista fattane dai Mori. Le provincie conservarono quasi tutte i medesimi nomi che aveano sotto i Romani: i titoli de' Governatori e degli altri magistrati furono pure que' medesimi già in uso nelle corti degl'Imperatori alle cui costumanze i Goti eransi in ciò conformati.

Governo dei Goti

I Goti ci sono dalle storie rappresentati come uomini grandi, ben fatti, di tinta bianca, di taglia imponente, di nobile e guerresca fisonomia. Somma destrezza ed agilità essi mostravano negli esercizj, molto coraggio ne' combattimenti. La loro fanteria era armata all'uso de' Romani, ed era al par di quella ben disciplinata. Nazione bellicosa non voleva che Re guerrieri: un Principe pacifico diveniva bentosto oggetto di odio e disprezzo. Essi reputavano la guerra come la sola occupazione degna di loro, abbandonando a' Romani lo studio delle arti e delle scienze. I Romani nondimeno furono sempre in grande estimazione presso i Goti loro vincitori e quindi occupavano le più importanti dignità del governo. Gli stessi Re attribuivansi sovente ad onore l'assumere un nome Romano. Ma per lungo tempo i vincitori ed i vinti si distinsero per la religione, pei costumi, per le leggi, per la lingua, e persino per gli abbigliamenti. Gli antichi abitanti erano Cattolici, i Goti erano Ariani: quelli seguivano il codice Teodosiano, parlavano latino e vestivano alla Romana; questi aveano il codice Visigotico, parlavano il *Celtico* e vestivansi di pelliccie. I Goti distinguevansi pel coraggio, per la probità, e per una rusticità ne' costumi; i Romani al contrario conservavano quell'urbanità

Loro carattere

Milizia ec.

che derivar suole dall' educazione e dalla pulitezza de' costumi: essi brillavano per lo spirito, per l'educazione, pei talenti; ma i Goti imponevano loro pel prestigio della possanza, e per lo splendore delle ricchezze. Chindansinto finalmente cessar fece ogni differenza fra le due nazioni. Egli ordinò che tutti i suoi sudditi sarebbero indistintamente giudicati dai medesimi tribunali, secondo il codice Visigotico. Questo codice raccolto da Eurico è la più antica opera di legislazione, che siasi compilata dopo la caduta dell'impero Romano. Sembra anzi ch'esso servito abbia di base al codice de' Lombardi, il quale non apparve che 160 anni dopo, ed a quello conosciuto sotto il titolo di *Capitolari di Carlo Magno* (1).

Religione

La religione Ariana, dai Re Goti portata nella Spagna, continuò sino all'epoca in cui Recaredo ascese al trono, cioè sino all'anno 586. Questo Principe dichiarò dominante la religione Cattolica, e fece la sua professione di fede nel terzo concilio di Toledo, l'anno 589. Ma la religione Cattolica sussisteva anche prima di quest'epoca nella maggior parte degli abitanti, e stata era da varj Re e specialmente da Alarico protetta. I ministri della religione sino da quest'epoca componevano nella Spagna un corpo rispettabile e veneratissimo, del che non abbiamo forse esempj in alcun'altra nazione. Oltre l'alto ed il basso clero, sussistevano già da più secoli molti ordini di religiosi per fervore e per pietà insigni. I monti erano popolati di solitarj, e sino a' giorni nostri in grande reputazione si mantennero gli eremiti di Monserrato, ed i monaci de' conventi d'Aragona, delle Asturie e di altre provincie.

Architettura

L'architettura dei Goti in quest'epoca essere non dovea gran che da quella dei Romani differente: essa però avea un gusto meno puro e più massiccio e pesante. Imperocchè non dee confondersi con la vera architettura dei Goti quella che pur *Gotica* fu detta, e che ha un carattere di leggerezza ed eleganza, e fa quasi pompa d'ornamenti slegati e bizzarri. Di quest'architettura, detta impropriamente *Gotica*, e che per verità è un composto dell'Araba, e di quella ch'era in uso sotto gli Augusti di Bizanto, molti e grandiosi monumenti sussistono tuttora nella Spagna, tutti però posteriori ai tempi de' quali parliamo. Ma nessun monumento è sino a noi pervenuto in cotale stato di conservazione da

(1) De-Laborde, *ibid.* pag. XLII. *e segg.*

potersi esattamente giudicare della vera architettura dei Goti. Ma noi ancora aggiugneremo essere soventi volte ingiusto il rimprovero, che a questa nazione suol farsi, d'aver cioè distrutti tutti i più bei monumenti dell'antichità. Grandi furono certamente i disordini ch'ella seco trasse nel bollore delle sue conquiste; ma una gran parte dei monumenti già stata era distrutta prima dell'incursione dei Goti. Questi se non ristabilirono i già distrutti, rispettarono almeno quelli che tuttavia sussistevano, e che perciò sino a noi sono pervenuti; alzarono intere città, e fra le altre *Recopoli*, o città di Recaredo, fondata da Leovigildo nel vescovato di Cuensa sulle sponde del Tago, famosa per la bellezza delle sue mura, *Victoriacum*, oggi Vittoriano nella Biscaglia, città forte, costrutta per tenere in freno gl'indomabili Navarresi; ed abbellirono in particolar modo Toledo, metropoli del loro impero. Il magnifico palazzo, che poscia servì pei Principi Arabi, occupava già tutto lo spazio, dove ora trovansi l'ospitale, il convento di *Santa-Fè*, e più altri edificj. La cattedrale di Toledo può altresì considerarsi come un sontuoso monumento del regno di Recaredo, e quella di *Santa Leucadia* qual monumento del regno di Sisebuto.

Monete

Ma di tutti que' monumenti più non ci rimane traccia alcuna, e quindi per farci un'idea dell'arti in quest'epoca è d'uopo ricorrere alle monete; tipi imperfetti, deboli immagini, che per la loro stessa piccolezza e lieve importanza sogliono più facilmente alla distruzione sottrarsi. Ora tali monete chiaramente ci dimostrano che le arti erano in grande decadimento. Alcune sono sì deformi che appena può indovinarsi ciò ch'esse rappresentino. Vi si scorge generalmente il busto dei Re veduto di faccia, quasi come quello degli Augusti nelle monete del basso-impero. Vedesi in tutte una croce o sulla testa dei Re, o nelle loro mani, o nel mezzo dell'iscrizione, come emblema del loro supremo potere. Sopr'esse trovansi pure i nomi di città che più non sussistono, siccome sono *Barba*, *Caliabra* ed altre. Poche se ne conoscono in argento, e meno ancora in bronzo. Le più antiche sono composte di un oro puro; di esse perciò gli orefici fecero uso per lungo tempo nell'opere loro, e quest'uso le fece divenir rarissime. Veggansi le medaglie di Liuva *num.* 9 e di Leovigildo *num.* 10 Tavola I (1). I Goti si servirono per lungo tempo dei pesi e delle

(1) Queste medaglie sono tratte dal vol. III. Tav. I. e II. della già citata opera d'Enrico Florez.

misure ch'erano in uso presso i Romani, e stabilirono le zecche in quasi tutte quelle città medesime, ove già state erano dai Romani stabilite. Liuva, o Liuvan, fratello di Leovigildo, che cominciò a regnare l'anno 567, è il primo di cui ci rimangono le monete (1).

Abito

L'abito dei Goti era una mescolanza, per così esprimerci, delle vesti Romane e di altri particolari abbigliamenti, alcuni dei quali sono tuttora in uso nella Spagna. Tale è la *reticella* (*retiolum*) che è la moderna *redecilla*, specie di rete per contenere i capelli, e tale il *mantello*, che molto s'assomiglia all'*amiculum* de'Latini. Gli uomini coprivansi con mantelli di seta ricamati e guerniti di gallone in oro; lasciavano crescere i lor capelli, e li pettinavano in guisa di farli discendere ad anella sugli omeri, a differenza degli Spagnuoli, che portavano i capelli corti. Le donne erano vaghissime delle gioje, delle collane e degli anelli di pietre preziose: esse bevevano in coppe d'oro, e lavavansi le mani in bacili d'argento. Ricchissimi perciò ed opulenti essere doveano i Grandi del regno, sebbene la nazione non avesse fatto che ben piccioli progressi nella nautica e nel commercio.

Lettere e scienze

I Goti negli ultimi tempi coltivarono le lettere e le scienze. I loro Re raccolsero libri da ogni parte e fondarono biblioteche. Chindausinto spedì a Roma alcuni dotti, onde dar compimento ad un esemplare delle opere di S. Gregorio, stabilì collegj e seminarj, de' quali parlasi nel concilio di Toledo e d'onde uscirono uomini di gran nome nel VI. e VII. secolo. La lingua Latina fu la sola nello scrivere usata. Il codice delle leggi, i canoni de' concilj, gli inni, e tutte le opere de' più celebri autori, siccome furono S. Isidoro di Seviglia e Paolo Orosio, sono scritte in Latino, e con uno stile assai più puro di quello che altrove era a quest'epoca in uso. I loro caratteri non erano nè Romani, nè *Runici*, ma consistevano in una specie di scrittura contorniata ossia a sghembo e ad angoli, la quale da Ulfila loro Vescovo nella Mesia fu inventata colla composizione de' caratteri *Runici* o *Celtici* e de' Greci o Romani: e tale è appunto la scrittura che trovasi nelle iscrizioni e nelle medaglie di quest'epoca. Anche la poesia venne al tempo dei Goti coltivata nella Spagna assai più che in altri paesi, sì che

(1) De-Laborde, *ibid.* XLIII. *e segg.*

può dirsi che quivi appunto andasse preparandosi il risorgimento delle lettere. Fra' poeti si distinsero Dracontio ed Eugenio VIII.; Merobaudo ed Orenco, i quali ambidue sono da Sidonio Apollinare encomiati. La Spagna a' tempi dei Goti ebbe altresì cinque storici, mentre le altre nazioni non aveano che appena qualche miserabile cronichista. Essi furono Paolo Orosio, nativo della Galizia, contemporaneo ed amico di Sant'Agostino; il Vescovo Idaco, che fu testimonio della più gran parte degli avvenimenti de' quali tesse i racconti; il Vescovo Giovanni di Bielar, così nominato pel suo monistero di *Valclara* in Catalogna, continuatore delle storie d'Idaco; Massimo, Vescovo di Zaragoza; e finalmente S. Isidoro di Seviglia, che fu il più dotto uomo del suo secolo. Noi non ci estenderemo più a lungo sulla Spagna Gotica: basterà il conchiudere affermando che ad essa dee la sua origine e fors'anche ogni sua possanza la Spagna moderna.

La Spagna sotto i Mori.

Arabi loro antichi costumi

I Goti non aveano regnato nella Spagna che circa trecento cinquant'anni, e mentre i loro imbelli ed ultimi Re sull'esempio degli Augusti Bizantini trascuravano il bene de' popoli e la difesa dello Stato, un nemico terribile già si disponeva a portar contro di essi le sue armi vittoriose, e l'entusiasmo d'una nuova religione. Cotal nemico era il popolo Arabo, la cui origine si perde nell'oscurità dei tempi. Questo popolo abitò sempre gl'infocati deserti della vasta penisola conosciuta sotto il nome d'Arabia, ed all'epoca di Maometto, come a'tempi di Mosè ed a'giorni nostri ancora, colà esso vivea sotto le tende custodendo le greggie, non soggetto a Sovrani od a leggi, esercitando ora l'ospitalità, ora il ladroneccio. Nemico d'un maggiore incivilimento, pago d'una vita errante e pastorale, e glorioso d'un'assoluta libertà reputava sè stesso il primo popolo del mondo. Gli Arabi di fatto non mai riconobbero il dominio e le costumanze di alcun'altra nazione; nè leggiamo ch'essi mai obbedito abbiano o agli Egizj, o ai Persiani, o ai Greci, o nemmeno ai Romani dell'universo conquistatori. Anche a' dì nostri gli Arabi del deserto sono gli alleati anzi che i sudditi dell'impero Ottomano.

Maometto

Ma questo popolo non sarebbe forse uscito giammai da' suoi nativi deserti, se un uomo straordinario saputo non avesse trarnelo fuori servendosi di due potentissime molle, la religione e l'ardore delle conquiste. Cotal uomo fu Maometto che ben conoscendo gli Arabi e l'affezione loro pel maraviglioso, e trovandoli divisi in una moltitudine di sette dedite tutte all'idolatria ed alla più grossolana superstizione, s'avvisò di riunirli sotto questa semplice professione di fede: *Non ci ha che un solo Iddio; e Maometto è l'apostolo di quest' Iddio.* Tutte alla dottrina di lui si sommisero le sette degli Arabi. Maometto però soggiacciuto ben tosto sarebbe all'odio ed alla possanza dei dottori della Mecca, se al carattere di legislatore e di Profeta, unito non avesse ancor quello di guerriero e di conquistatore: egli difese dunque il *Corano* colla spada, e con essa gettò i fondamenti della religione e dell'impero. Dopo il suo vittorioso ritorno alla Mecca vide a' suoi piedi tutte le tribù dell'Arabia; nè guari passò ch'egli col doppio prestigio della forza e dell'opinione accolse gli omaggi di altre formidabili nazioni. Noi non ci tratterremo qui a favellare nè della vita di Maometto, nè delle attrattive che su di un popolo rozzo, fantastico, ardente aver dovea la nuova dottrina, mostruoso accoppiamento di morale voluttuosa, e di feroce intolleranza; nè parleremo dell'ostinato valore di questo medesimo popolo, o della rapidità, ond'esso portò le sue conquiste dal seno dell'Arabia sino alle Indie dall'una parte, e sino alle porte di Bizanto dall'altra, rapidità pari a quella di un fuoco devastatore. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella parte che risguarda i costumi degli Arabi stessi e degli Ottomani. Basterà qui l'aggiugnere che giunto era appena l'anno XX. dell'Egira quando il feroce Amrou, il conquistatore della Palestina, diede la seguente risposta al figlio dell'Imperatore Eraclio, a Costantino che di pace il chiedeva: « Voi siete gl'infedeli, e noi siamo i servi di Dio. Dio abbandona la terra all'armi nostre. Noi abbiamo per lunghissimo « tempo abitato gli sterili deserti: è giusto che noi pure godiamo « a vicenda di queste fertili valli, e di quest'ombre deliziose. Si « riconosca da voi ancora la fede d'Islam, e noi vivremo in esse « da fratelli; altrimenti le disputeremo coll'armi, ed esse saranno « il premio del vincitore ». I figli dei conquistatori della Siria sostennero gloriosamente la fama dei loro padri. Cento anni appena

da che Maometto era fuggito dalla Mecca, le armi e la possanza de' successori di lui si estesero dall' India sino all' Oceano Atlantico, e sommisero quasi ad un tempo la Persia, la Siria, l' Egitto e l' Africa settentrionale.

Incursione degli Arabi nella Spagna

La Spagna all' epoca dell' incursione degli Arabi, cioè l' anno 713, era governata da Rodrigo, Principe Goto del sangue reale, che giunto era al trono col valor dell' armi, e col vendicare la morte di Teodofredo padre suo, togliendo la corona ai figli del feroce Witiza, suo predecessore. Questi cercarono un asilo presso quegli Arabi dell'Africa che non formando ivi che un sol popolo cogli abitanti della Mauritania da essi soggiogati, divennero poi celebri nelle storie sotto il nome di Mori. Ma Rodrigo smentì ben presto le speranze che le grandi sue qualità aveano fatto di lui concepire. Credendosi sicuro sul trono tutto si abbandonò alla più sfrenata dissolutezza. Allora gli occhi della nazione si rivolsero sugl' infelici ed esuli figli di Witiza, che coll' ajuto di Oppas loro zio, Vescovo di Toledo, uomo ambizioso e simulatore, già formata aveansi una fazione assai possente. Con essi collegossi il Conte Giuliano; non ben si saprebbe se per timore dello sdegno di Rodrigo, giacchè è fama ch' egli avesse già prima contro di lui cospirato, o se per vendicare l' infame oltraggio che alla figlia sua nel proprio suo palazzo stato era da Rodrigo stesso recato, siccome son d' avviso alcuni scrittori. Che che siasi del vero motivo, Giuliano, il più formidabile de' vassalli di Rodrigo, Governatore delle più importanti piazze marittime nell'Andalusia, assoluto signore di ragguardevoli terre in questa provincia e nella Mauritania-Tingitana, avea appena battuti gli Arabi rendendo vani i loro tentativi su Ceuta, quando a Muza Generale Ottomano, che pel Califfo di Damasco governava tutte le provincie dell'Africa, uomo avveduto in pace e prode in guerra, offerì la conquista delle Spagne proponendo di cedergli all' istante tutte le piazze che dall' autorità sua dipendevano. Una sì inaspettata proposizione non doveva eccitare meno la diffidenza che la sorpresa. Muza accettandola avventurar non volle che cento cavalieri e quattrocento fanti. Questa picciola truppa, cui si unirono i vassalli del Conte, devastò rapidamente tutta la costa della Spagna, e ritornossene nell'Africa carica di un ricco bottino. Da tale primo successo venne Muza assicurato della sincerità di Giuliano, e del facile esito di qualsivoglia più ardita im-

presa sulla Spagna. Sette mila uomini partirono sotto il comando di Tarik Luogotenente di Muza, e Capitano presso i suoi rinomatissimo. Questi approdarono alla punta dell'Europa, che poscia sotto il nome di *Gibilterra* divenne un monumento storico e famoso (1), e loro bentosto si arresero le città di Eraclea e di Algesira.

Stato della Spagna ec. progressi degli Arabi

Svegliato dal sonno dei piaceri quasi per un colpo di tuono, Rodrigo raccolse precipitosamente alcune bande di soldati indisciplinati e quasi inermi, e ne affidò il comando ad un Principe del suo sangue. Costui fu ucciso pel primo, e le sue infingarde truppe si diedero alla fuga. La bella Andalusia venne alla strage ed al terrore abbandonata. Tutte concorrevano le circostanze per assicurare agli Arabi ogni più felice successo: neglette giacevano le più formidabili piazze; il clero ed i Grandi non d'altro occupavansi che di controversie e fazioni; le migliori truppe trovavansi al settentrione della Spagna colà spinte (vuolsi per consiglio dello stesso Giuliano) ad oggetto di difendere il regno da un' incursione che supponevasi dai Franchi e dai Navarresi minacciarsi. I Goti a quest'epoca snervati per un lungo riposo più non conservavano traccia alcuna di quell'antica austerità e feroce vigoria, ond'eransi tanto i lor maggiori distinti. Rodrigo nondimeno rammentandosi d'essere il Sire della Spagna chiama a'lor doveri tutti i Grandi del regno: ciascuno d'essi raccoglie i suoi vassalli sotto le proprie bandiere; il Re già trovasi alla testa di ben cento mila uomini. All'aspetto di sì numeroso esercito Tarik s'arresta incerto: nuove truppe gli giungono dall'Africa; ma il suo esercito non oltrepassa ancora i dodici mila combattenti. Si dà finalmente principio alla battaglia. Gli Arabi spaventati dalla troppo superiore moltitudine de' nemici, già stanno per cedere, quando la deserzione dell'Arcivescovo Oppas e de' suoi due nipoti porta il disordine e lo spavento nell'esercito Cristiano. Rodrigo dopo qualche inutile sforzo, colpito dall'universal terrore affrettò la propria ruina con una fuga precipitosa. Egli s'annegò traversando il Betis: sulla sponda del fiume furono trovati gli avanzi della sua pompa reale. Giuliano perì vittima de' suoi rimorsi. Così nelle pianure di Xeres cadde la monarchia

(1) *Gibilterra*, vocabolo composto dell'Arabe voci *Gébel al Tarik*, significa la montagna di Tarik.

dei Goti, fondata dal coraggio, distrutta dalla mollezza. È fama che a questa battaglia si trovasse pure Pelagio, il fondatore della moderna monarchia Spagnuola. Era egli ancor giovinetto, e saggiamente cedendo alla fortuna ritirossi sulle montagne dell'Asturia. Quivi andando quasi incontro a' suoi nuovi destini, riunì a quei feroci montanari gl' intrepidi *Cantabri*, e vendicò nel sangue dei Mori una parte dell' onta di Xeres. Questo primo successo fece accorrere sotto le sue bandiere una moltitudine di fuggitivi e dispersi Cristiani, e preparò le fondamenta dei regni di Leone e di Castiglia.

Pelagio

Gli Arabi dopo la vittoria di Xeres corsero su Toledo capitale del regno, le cui porte furono loro aperte dal Vescovo Oppas. Cordova fu sorpresa: i Cristiani ritiratisi nella cattedrale indarno vi si difesero ostinatamente per tre mesi. Tarik profittando della vittoria scorse precipitoso come un torrente sino a Gijon città marittima all' estremità delle Asturie. Ma la conquista della Spagna era tuttavia incerta, finchè Seviglia e Merida, città forti e poste sulla linea d'operazione dell' esercito di Tarik, si conservavano in possesso dei Goti, i quali coll' appoggio di esse e delle vicine montagne potuto avrebbero rianimarsi alla difesa, prendere il nemico alla schiena e farlo pentire d' essersi tanto nella penisola e con esercito non numeroso innoltrato. Se non che Muza, o per gelosia del suo Luogotenente, cui toglier volesse gran parte della gloria, o per l' ambizione di piantare egli stesso su quelle due città lo stendardo dei Califfi, venne improvvisamente dall'Africa con numerose truppe, e tutta sottomise l'Andalusia, costituendola quasi centro delle sue operazioni per l' intera conquista della penisola; mentre il figliuol suo Abdelasis tutte conquistava le coste del Mediterraneo. Grande fatica egli durò nel sommettere Seviglia che poi divenne la capitale del suo regno; ma impresa ancor più difficile fu quella di prendere Merida, città posta in formidabile situazione sulla Guadiana e già capitale dell' antica Lusitania. I Goti vi si difesero ferocemente; ma la fame, la pestilenza, ed anche oscuri tradimenti fecero più che i replicati assalti dell'Arabo Capitano. Muza e Tarik, appena occupata Merida, tutta scorsero vittoriosi la Spagna: « Sorprendere l'inimico « (così s' esprime l' illustre narratore delle campagne degl' Italiani « nella Spagna) assalirlo con impeto, inseguirlo e disperderlo, in-

Gli Arabi si stabiliscono nella Spagna

« vestire, assaltare, porre a fuoco e a ruba le città ritrose, guernirle di soldati fedeli, trarne schiavi e porne a morte i difensori; finalmente stabilire una serie non interrotta di punti d'avvertimento o di difesa sulle troppo estese loro linee d'operazione: ecco quali furono gli efficacissimi mezzi onde gli Arabi si servirono, e coi quali nel breve giro di due anni pervennero ad estendere l'impero dei Califfi nelle Spagne ». Muza già in sua mente macchinava di superare i Pirenei, e tutte sommettere le Cristiane monarchie, nè di ristarsi mai, finchè sul più augusto altare di Cristo alzato non avesse lo stendardo di Maometto: ma da un imperioso cenno del Califfo richiamato a Damasco dovette improvvisamente abbandonare la gigantesca idea. Egli portò seco immensi tesori, fra'quali trovavasi pure la famosa tavola, composta (siccome è fama) d'un solo smeraldo, e sostenuta da trecento sessanta piedi d'oro massiccio, tutti di pietre preziose adorni (1). Ma il più bell'ornamento del suo trionfo fu il corteggio di ben venti mila giovanette schiave, scelte fra le più leggiadre e più nobili donzelle de' soggiogati paesi. Tante ricchezze eccitarono l'invidia e la gelosia del Califfo. Muza fu dannato ad obbrobrioso esiglio.

Abdelasis

Abdelasis che sottentrato era nel governo della Spagna, fremendo sul destino del padre suo divisò di scuotere il giogo d'un'au-

(1) Molto si è disputato dagli eruditi intorno a questa tavola nota generalmente sotto i nomi di *Tavola Medina celi.* Alcuni hanno creduto che fosse la famosa tavola di Salomone, trasportata dagli Ebrei nella Spagna dopo la distruzione di Gerusalemme. Ma oltrechè sembra che gli smeraldi non siano stati conosciuti che dopo la scoperta del Perù, sarebbe pur cosa ridicola il supporre uno smeraldo di sì fatta grandezza, giacchè alcuni affermano che tale tavola avesse 365 piedi di lunghezza e di larghezza. Veggasi Bossi, *Osservazioni sul sacro catino di Genova.* Più avvedutamente *Morales Mariana* ed altri storici Spagnuoli credono che questa tavola fosse di quel bellissimo marmo verde che, secondo *Bowles*, trovasi tuttora nelle vicinanze di Medina, e che sostenuta fosse da piedi o colonne di cristallo. Altri hanno pure creduto ch'essa non fosse che solo innestata di pietre preziose e di perle, siccome praticar soleano i Goti ne'loro più preziosi arredi. Noi non parleremo dell'opinione del *Mariana*, il qual vuole che questa tavola non sia che allegorica, cioè che sotto di essa raffigurato sia il bellissimo terreno su cui giaceva Medina, intorno alla quale esso terreno formava un delizioso tappeto di verdura. Quest'opinione contrasta troppo col testimonio degli scrittori.

torità tirannica e d'innalzare in Cordova il proprio trono. Già egli scandalezzati avea i Musulmani collo sposare Egilona vedova di Rodrigo. I suoi nemici sicuri di riportarne applauso dal Califfo di Damasco lo pugnalarono nell'istante in cui, giusta l'antico costume, senza alcun seguito passava alla moschea nell'ora indicata per le preghiere. I successori di lui rivolsero le loro mire contra la Francia; ma nessuno d'essi osò superare i Pirenei. Cotanta impresa era riserbata ad Abderamo. Costui preceduto dal terrore già erasi inoltrato sino alle porte di Tours, e già per lui vacillava la possanza dei Franchi, quando il celebre Carlo Martello maestro del palazzo del Re di Francia con numerose bande di guerrieri alle vittorie avvezzi, venne ad opporglisi sulle sponde della Loira. L'ardore dei due capitani rese micidiale ed ostinata la battaglia: scorsero fiumi di sangue; ma finalmente la vittoria si decise pei Cristiani. Abderamo vi perdette la vita, e dicesi che con lui ben trecento sessanta mila Arabi rimasti siano sul campo. Dopo quest'avvenimento andò per qualche tempo declinando la fortuna degli Arabi nella Spagna, e tanto più da che nel centro stesso dell'*Islamismo* andavano inferocendo le fazioni degli Ommiadi e degli Abassidi. I Governatori dell'Africa e della Spagna conservando un'apparente sommissione ai Califfi della Siria si appropriavano le provincie loro affidate, e reggevanle in guisa di cattivarsi l'amore dei popoli; ma questa specie di repubblica composta di varj Stati era dalle nascenti discordie ognor minacciata. Il dominio dei Mori stato sarebbe ben tosto distrutto, se un Principe, ultimo rampollo della casa degli Ommiadi, e giovane in cui tutte univansi le qualità del saggio politico e del prode guerriero, dalla Siria venuto non fosse a sostenerlo. Questi fu Abderamo II., che sottrattosi alla persecuzione degli Abassidi prodigiosamente si condusse a salvamento nella Spagna, dove fortissima era tuttavia la fazione degli Ommiadi. Quivi egli venne tosto dagli Arabi elevato al sommo potere, e quivi postosi alla testa dei frammenti del Musulmano esercito abbattè i suoi rivali, frenò i progressi dei Goti, riacquistò la Castiglia, la Navarra, l'Aragona ed il Portogallo. Dopo d'avere per tal modo raffermate le conquiste degli Arabi nella Spagna, fondò la sede del suo regno in Cordova, dichiarandosi solennemente capo ed *assoluto Signore dei credenti Maomettani* nell'Eu-

Abderamo I.

Abderamo II.

Gli Arabi s' inciviliscono nella Spagna

ropa occidentale, l' anno 756 dell' Era Volgare (1). Ma gli Arabi da che furono signori assoluti e tranquilli delle fertili ed amene regioni di tutta la penisola non tardarono a risentirsi di quell' influenza che pur addolciti aveva i costumi dei Goti: cessarono d' essere barbari. Le campagne si coprirono d' alberi, ondeggiarono di messi: l' *Agricoltura Nabatea* diffuse in ogni luogo l' abbondanza: la popolazione si aumentò a dismisura. L' incivilimento spiegossi fra gli Arabi con una rapidità maravigliosa. L' amore delle lettere nobilitò le loro idee, ne diresse il gusto senza alterarne il coraggio: a Seviglia, a Granada, a Cordova furono aperte scuole e biblioteche; e mentre l' Europa Cristiana era coperta dalle tenebre dell' ignoranza, il genio d'Averroè e di una numerosa schiera di dotti illuminava i già ingentiliti Musulmani, e risorgere faceva le scienze e le arti, che dalla stessa Spagna-Arabica furono poi trasmesse all' Europa, dove l' ignoranza giunta era a segno sì deplorabile, che Gerberto stato era dal catalogo dei Romani Pontefici cancellato, come di magia sospetto.

Stato della Spagna sotto gli Arabi

Noi non seguiremo gli Arabi nelle varie loro vicende; nè la genealogia rintracceremo dei diversi Califfi nella Spagna, cose tutte che alla storia propriamente detta appartengono. Ci basti l'aver condotto il lettore sino alla fondazione dell'Arabo impero nella penisola. Ci faremo ora ad osservare quali fossero i costumi, le arti, le scienze ed insomma lo stato di questo paese sotto i Musulmani; nel che noi punto non ci dipartiremo dalle opere di De-Laborde e di Murphy, che in queste ricerche ci sono sembrate le guide più sicure. I monumenti che nella Spagna tuttora sussistono dell'Araba possanza sono sì grandi, che tutta risvegliar debbono l'attenzione nostra sul popolo di cui furono concepimento ed impresa. E cominciando dal governo, è da notarsi ch' esso fu elettivo finchè la penisola andò soggetta ai Califfi della Siria, cioè fino alla morte dell' ultimo vice-Rè Alfareo, od *El-Fahri*, epoca nella quale Abderamo I. fondò una monarchia ereditaria pari a quella dei Califfi di Damasco. Regnando Abderamo II. fu emanata una

Governo

(1) *Assoluto Signore, o supremo Re dei eredenti*, in Arabo *Emir al Mumenim*, dal qual nome provenne quello di *Miramolino*, celebre nella storia degli Arabi e della Spagna. Da quest'epoca Cordova divenne la capitale d' uno Stato assoluto, cioè non più soggetto ai Califfi. Esso comprendeva tutte le conquiste degli Arabi nell' occidente.

legge in vigor della quale i soli figli succedere doveano al padre, essendo dalla corona esclusi i collaterali e gli altri discendenti. Ma cotal legge fu manifestamente violata da Abderamo III., il quale ascese al trono col sangue e colla violenza. Seviglia però conservata erasi in repubblica democratica dall'estinzione degli Almoadi, cioè dalla dinastia di Abdella discendente dai Re di Fez e di Marocco, sino all'anno 1248, epoca in cui il Re S. Ferdinando ne fece la conquista, in conseguenza della quale da Mahomed-Alhamar fu poi fondato il regno di Granada. Grandissimo fu il potere, ed immense furono le ricchezze dei Califfi della Spagna. Gli storici ne calcolano le rendite annuali in trenta milioni di franchi, oltre le imposte che pagavansi in frutti, le miniere, che tutte erano di regio diritto, ed i prodotti che traevansi dalle gabelle. Non debb'essere perciò maraviglia, se i Sovrani di Cordova mantenessero numerosi eserciti, alzassero stupendi edifizj, ed in lusso e magnificenza superassero di gran lunga le corti d'oriente. Gli ambasciatori dell'Imperatore di Costantinopoli rimasero presso che abbagliati dalla pompa con cui furono da Abderamo III. ricevuti. I Re di Granada reputavansi con ragione come i più possenti Sovrani dopo il Gran Signore; perciocchè lo storico Marmol ci assicura che i soli diritti di finanza sul commercio della seta versavano nel tesoro reale non meno di annui 181, 500 ducati d'oro.

Finanze

Gli Arabi della Spagna professarono costantemente il Maomettismo. Abderamo I. che come Califfo unito avea il sacerdozio all'impero, instituì diverse solennità pel *Beyram*, e fece innalzare una moschea che divenne non meno celebre del tempio della Mecca. Ma le istituzioni dell'*Alcorano* vennero a poco a poco alterate, non ben si saprebbe se a cagione del clima o della rilassatezza dei costumi. Le corse dei cavalli sottentrarono a' tornei ed a' convivj: le tregue diedero luogo ai matrimonj tra i Cristiani ed i seguaci dell'*Islamismo*: l'amore addolcì la ferocia: la filosofia cominciò a dissipare le tenebre dell'ignoranza, ed a correggere gli errori del fanatismo. Alla quale, direm quasi, rivoluzione di costumi, contribuì specialmente il famoso Averroè, il commentatore d'Aristotile, sostenendo in pubblico cimento una filosofia nuova ed anche perigliosa. Questi perciò a coloro, che lo minacciavano ben anche con villani insulti, appagavasi di rispondere: *moriatur anima mea morte philosophorum*. L'*Alcorano* era l'unico codice dell'Araba giurisprudenza;

Religione

il Califfo, unico e supremo capo della religione, ne interpretava le massime ed i precetti. L'amministrazione della giustizia era affidata ai *Cadì*, od ai *Muftì*; la più gran parte dei giudizj facevasi a viva voce, ed erano all'istante eseguiti, purchè non s'aggirassero sovr'affari di somma importanza, nel qual caso potevasi appellare al gran giudice, ossia all'*Alfaqui*. I giudizj erano fatti talvolta colla più grande solennità. In Cordova era un palazzo, detto *Alcazar*, in cui trovavasi un magnifico salone destinato pei tribunali. Anche a Granada nel palazzo di *Comares* era una specie di corte pomposamente ornata, dove il gran giudice dava udienza, e sul cui ingresso leggevasi la seguente iscrizione: *Entra e chiedi, non aver timore di chiedere giustizia, poichè tu qui la troverai.* Fra gli Arabi giureconsulti molto si distinse Mahomad Abulabbas. I Califfi di Cordova furono sì esatti nell'amministrazione della giustizia, che vedendo non potersi giudicare i Cristiani colle leggi dell'*Alcorano*, loro accordarono una particolar corte di giustizia, cui presedeva un giudice col titolo di *Conte*, e che tutte le cause decideva, trattene quelle che risguardavano la polizia e lo stato.

Giurisprudenza

Tattica

La tattica degli Arabi nella Spagna non fu giammai ridotta a sistema. L'infanteria non godeva di reputazione alcuna; componevasi d'Egizj, di abitanti della Palestina, della Persia, e di Damasco, di Schiavoni e di Bereberi, Arabi dell'Africa feroci ed indomabili. Questa milizia serviva senz'alcun emolumento, appagandosi del bottino, del saccheggio e delle nemiche spoglie. Essa perciò ad ogni primo rovescio davasi alla fuga, o disciogllevasi con quella medesima rapidità, colla quale erasi raccolta. Ma quasi tutti i Musulmani di qualche distinzione combattevano a cavallo divisi a squadroni, assalendo in massa e tentando di rompere con improvviso urto la fanteria de' nemici; ma al perdere d'una battaglia davansi tosto a fuga disordinata e precipitosa. La forza dell'Araba cavalleria consisteva nella leggierezza dei cavalli dell'Andalusia, in un certo punto d'onore ond'era animata, e che formava lo scopo della sua istituzione, nella destrezza, con cui maneggiar sapeva le armi e particolarmente la lancia. Le armi degli Arabi erano la lancia, la sciabola ed il pugnale. Eglino per difesa usavano dello scudo, su cui erano incisi gli emblemi de' lor amori, o delle prodezze loro; portavano altresì un turbante foderato internamente con lamine di ferro, ed adorno d'un pennacchio o di piume dello

Armi

stesso colore della bardatura, ond'erano gueruiti i lor cavalli. Ai tempi dei Re di Granada ciascuna tribù o famiglia formava una specie di squadrone, e distinguevasi pel colore di tali pennacchj e piume. Sopra la *marlota* (specie di camiscia) ponevano una maglia, che generalmente veniva coperta con una specie di gonna detta *albornoz*. Grandissima era la bellezza delle loro armi. Per darne un' idea, noi riferiremo la scimitarra dell' ultimo Re Moro di Granada. Veggasi la Tavola 2 *num.* 1. Essa rimase tra le mura di quella città quasi deposito ed ultima rimembranza del valore e dell' industria degli Arabi. Due teste d' elefanti con vaghi e minutissimi lavori in ismalto, avorio e filigrana in oro ne adornano l'impugnatura. Le altre parti sono smaltate di sentenze dell'*Alcorano* e di varj arabeschi: il fodero è di un marrocchino bellissimo, egregiamente preparato e simile a quello, di cui tuttora in grande pregio sussistono le antiche fabbriche presso i Mori dell'Africa. La lama è di un finissimo acciajo lavorato nelle celebri manifatture d' oriente, di cui più non sussiste alcuna fabbrica neppure in Damasco, e di tempera sì fina che può con essa agevolmente tagliarsi un fascetto di cotone sospeso ad un filo: la sua forma anzi che ad una scimitarra Saracena si assomiglia ad un'antica spada Romana (1). Ma sebbene gli Arabi non mai fatto avessero grandi progressi nella tattica; nondimeno gli storici della Spagna sono tutti d' accordo nell'affermare che loro debbasi l' invenzione dell'artiglieria, essendo fama che nell'assedio d'*Algeciras*, accaduto nell'agosto del 1342, eglino colla loro artiglieria incendiato abbiano le tende e le bandiere del Re D. Alonzo, circa quarant' anni innanzi la battaglia di *Crecy*, epoca cui gl'Inglesi ne fanno ascendere la scoperta, e non pochi anni ancora innanzi la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani, epoca cui Macchiavelli ne attribuisce la prima introduzione; se pure tali incendj anzi che alla polvere da cannone attribuir non si debbano al fuoco Greco, del quale agli Arabi non era certamente sconosciuto l' uso. Le cronache danno altresì agli Arabi numerose armate navali. Celebre è quella con cui Abderamo II. si rese formidabile nel Mediterraneo, e ch'ebbe a sofferire non poco in un combattimento contro del Conte d'*Ampurias* verso l'anno 813 e poscia nello stretto di Gibilterra combattendo contra la flotta del Re

Artiglieria

Marina

(1) De-Laborde, Tom. II. *Poem.* Part. Pl. XLIV. e *Not. Histor.* XXXIX.

D. Ordono I. Ma le loro forze marittime furono a poco a poco pressochè totalmente distrutte dalle squadre de' successori di Carlo Magno e dai Re d'Aragona e di Portogallo.

Monete

Gli Arabi nella Spagna non fecero uso da principio che di monete coniate nell'Asia; ma poscia fondarono le loro particolari zecche specialmente nell'Andalusia. Varie monete cufiche ivi coniate si conservano nell' Imp. R. Gabinetto numismatico di questa città. Tali sono le monete *num.* 2 e 3 della Tavola 2. La prima è di Hakem I. che regnò dall'anno dell'Egira 180 al 206. Essa ha nel dritto le parole: *Non ci è altro Dio che Dio, egli è solo, non ha compagni*, e nel rovescio: *Dio è uno, Dio è eterno, non genera*, e *non è generato*, e *non ci è alcuno simile a lui*. Le quali due leggende sono tratte dall'*Alcorano* ed incontransi generalmente nelle monete cufiche. In giro poi del dritto ha: *Nel nome di Dio fu battuta questa dramma in Andalusia l'anno settimo, ottantesimo e centesimo*. La seconda ha nel dritto una stella, ed in giro: *Non ci è altro Dio che Dio, egli è solo, Maometto è il legato di Dio*. Nel rovescio leggesi: *in Andalusia*, ed in giro: *Nel nome di Dio fu battuto questo folle*. Il chiarissimo signor Conte Carlo Ottavio Castiglioni è d' avviso che questa moneta essere possa di poco posteriore alla conquista che i Maomettani fecero della Spagna, e ciò egli congettura dai caratteri cufici di forma Ispanica antica, non che dalla somiglianza nella disposizione e nella semplicità delle leggende colle monete di rame cufiche più antiche (1).

Agricoltura

Gli Arabi nella coltivazione de'campi seguivano il sistema di Kutsami, autore dell'*Agricoltura Nabatea*, o dell'Arabia propriamente detta: introdussero perciò e felicemente coltivarono lo zucchero, la seta, il cotone, alberi, legumi e fiori d'ogni specie. Essi applicar seppero altresì a ciascun terreno quella coltivazione che alla natura di esso più propria sembrava offrendoci così quasi una scuola d'agricoltura. « Ad *Elche* (dice De-Laborde) città del regno di Valenza, « il viaggiatore si crede trasportato nell'Africa, vedendosi in mezzo « a boschetti di palme piantate non già con bell'ordine onde servir « d'ornamento, ma con irregolarità e confusione pel vantaggio degli « abitanti, che vi fanno una periodica messe di datteri, e che « inoltre se ne servono per la *Domenica delle Palme* ». Nel regno

(1) *Monete cufiche dell' Imp. e R. Museo di Milano*, pag. 298.

di Valenza introdussero anche la coltivazione del riso che vi forma tuttora la principale ricchezza. I campi di Gandia, Oliva e di altri paesi, non che i territorj lungo il Mediterraneo furono destinati alle piantagioni delle canne da zucchero e del cotone, ed i terreni dell'Andalusia alla coltivazione degli oliveti. Ma la Spagna va agli Arabi debitrice specialmente dell' arte ond' irrigare i campi, distribuendone l' acqua a ruscelletti, conservandola ne' serbatoi e livellando i terreni col *funi-pendulo* (*marhifal*) di cui furono essi gl' inventori, determinando le discipline da usarsi nella pratica, ed a quest' oggetto stabilendo un magistrato de' primarj possidenti, che in parte tuttavia sussiste nel regno di Valenza. Celebri sono tuttora gli Arabi acquidotti di Carmona, che portano l' acqua alla distanza di oltre a quattro leghe, e per mezzo di grandiosi archi a mattoni ed a calce giungono alla porta di Seviglia, d' onde l' acqua per varj canali è distribuita ai diversi bisogni della città. Che però sembrar non dee improbabile ciò che gli stessi storici Spagnuoli raccontano della fertilità ed opulenza de' lor territorj al tempo de' Mori. Certo ch' essere dovea un giocondo spettacolo il viaggiare per le pianure di Granada, che innaffiate da cinque fiumi, le cui acque dividevansi in mille condotti, presentavano un giardino di quasi trenta leghe d' estensione tutto seminato di aranci, di mele granate, di viti e d' alberi fruttiferi d' ogni specie (1).

Irrigazione

Alle ricchezze della natura aggiungnevansi quelle dell' industria. E primieramente si dee agli Arabi l' invenzione del distillare le acque d' odore per mezzo di alcuni vasi di terra, detti *cucurbite*, forse dalla loro somiglianza colle zucche (2). Ad essi va pur l' Europa debitrice della carta di lino, che venne per la prima volta fabbricata nella città di S. Filippo di Xativa nel regno di Valenza. Il dotto Casiri nel Tom. II. della sua Biblioteca Araba-Ispana ci assicura che nella libreria dell' *Escuriale* si conservano varie scritture su carta di lino appartenenti all'anno 1009 o 1010 e quindi innanzi all' epoca che di quest' invenzione vien data dal Tiraboschi, il quale ne fa autori gl'Italiani. All'industria degli Arabi dee la Spagna non solo la coltivazione ma ancora le fabbriche dello zucchero.

Arti e manifatture

(1) De-Laborde, *ibid.* XLI.

(2) Vuolsene inventore l'Arabo Zaharavi. V. Banquieri, *Agricoltura ec. Disc. prelim.* pag. 8, e Abu-Zacaria, Tom. II.

Le prime di cotali fabbriche furono stabilite in Gandia, città del regno di Valenza. Non sono molti anni da che la Duchessa d'Ossuna donò ad un convento per farne campane le caldaje, che servivano già per raffinare lo zucchero, e che ancora conservavansi a Gandia. Mercè degli Arabi migliorarono nell'Andalusia le razze de' cavalli, loro dovendosi quella ch'ivi tuttavia sussiste, e mercè di loro divennero pur famose le pecore e le lane della Spagna. Le antiche cronache riferiscono che i Re d'Africa e di Spagna mandarono a Carlo Magno fra gli altri preziosi doni una quantità di lana tratta dalle pecore Spagnuole, e che il Califfo Mahomet Abu-Abdalla fece a Carlo il Calvo pur dono d'un bellissimo panno di lana fabbricato a Cordova verso l'anno 860. Grande progresso aveano gli Arabi fatto anche nell'arte di preparare e di tignere il cuojo o le pelli. Pei colori celeste e verde facevano uso d'una specie di pastello detto *ocimo admirabile*, e sapevano pur trarne un bellissimo scarlatto. Alcune di tali manifatture sussistono tuttora in varj distretti dell'Andalusia. Gli ornamenti della moschea di Cordova, i fregi dell'*Alhambra*, ed altre opere dimostrano a qual grado di perfezione eglino giunti fossero nello smalto e nell'intarsiatura. Gli scritti d'Abdalla-Ben-Alkarib, e di Abderamo-Abu-Giaffhar attestano la perizia degli Arabi-Ispani nello scavamento delle miniere di metalli d'ogni specie; al qual uopo facevano pozzi quadrati ed alquanto stretti, a differenza di quelli dei Romani ch'erano larghi e rotondi (1). Per tutte le quali produzioni sì della natura che dell'industria gli Arabi della Spagna, specialmente nel secolo X., esteso aveano il lor commercio in ogni genere di derrate e per terra e per mare sì fattamente, che dal Casiri vengono pareggiati ai Fenicj ed ai Cartaginesi (2).

Scienze

Gli Arabi-Ispani ebbero anche delle scienze insigni coltivatori. Nella biblioteca del Casiri trovasi un lungo catalogo di Arabi scrittori di giurisprudenza e teologia. Abu-Baker-Alrazo soprannomato *Rasis* fu il primo loro storico, e le cronache di lui furono successivamente continuate da altri scrittori (3). Il commercio colle

(1) Bowles, *Introd. à l'Hist. naturelle*, pag. 6, 65 e 416.

(2) Casiri, Tom. I. pag. 275. Vedi anche Hotinger, *Biblioth. orient.* Tom. III.

(3) V. Middeldorf, *Commentatio de institutis literariis in Hispania, quae Arabes autores habuerunt.*

nazioni d'oriente fe' nascere in essi il gusto per le traduzioni degli autori Greci e Latini; ed a tali traduzioni l'Europa va debitrice delle *Sezioni coniche* d'Apollonio. Nella filosofia stabilirono per base l'insegnamento d'Aristotile. Il celebre Abulvalid-Mahomet-Ebu-Rosehd, notissimo sotto il nome di *Averroës*, si distinse non solo come filosofo, ma ancora come medico e matematico. S. Tommaso d'Aquino stesso si servì delle traduzioni di lui; ed il famoso Lucio Vanini l'anno 1619 non altra filosofia professò in Francia che quella d'Aristotile da *Averroës* commendata. Molti altri filosofi Arabi ne' posteriori tempi si distinsero, e fra essi Mahomet-Ebn-Almoidi, che scrisse un' opera intitolata, *De veritatis instructione, de propositionum veritate*, ed Abud-Alassal, che pubblicò un trattato sulle virtù e sui vizj. Nè la morale filosofia appo gli Arabi consisteva già in semplici dispute aristoteliche o scolastiche, ma in pratici insegnamenti il più delle volte tratti dalla natura, ossia da oggetti all' occhio sottoposti, onde ne formavano proverbj atti non solo ad istruire la mente, ma anche ad allettare la fantasia ed a ben formar il cuore. Abud-Mahomat-Giaber illustrò le opere di Tolomeo, d'Eudossio e d'Iparco, e pubblicò gli *Elementi d' astronomia*. Il celebre Abraham-Alzarcalli pubblicò le *Tavole astronomiche*, ed inventò varj stromenti per le osservazioni celesti fra' quali quello che chiamasi *Zarcallico*. L'*Astronomia* insomma presso gli Arabi della Spagna giunta era ad un grado per que' tempi altissimo. Dagli Arabi-Spagnuoli l'Europa apprese l'*Aritmetica figurata* e l'*Algebra*, alla quale la *Fisica*, l'*Astronomia*, e le scienze esatte e sublimi vanno debitrici dell' altissimo grado cui sono ora ascese. Alhazon, che visse nel secolo XI., fu il primo scrittore di *Ottica*. Casiri afferma ch' Abu-Obiad compose la *Descrizione geografico-storica* dell'Egitto, della Mauritania, e di altri paesi dell'Africa, e ch'Abdalla-Abi-Schaker compose le *Istituzioni astronomiche, cronologiche* e *geografiche* adorne di tavole assai curiose. Banquieri ci assicura che fra i manoscritti dell' *Escuriale* uno se ne trova di Ebu-El-Beithar di Malaga intorno alla *Botanica*, del qual libro servissi Jacopo Golio pel suo *Dizionario*. L' Europa dee agli Arabi i primi sperimenti di *Chimica*. Nè alcuna tra le moderne nazioni disputar potrà giammai agli Arabi la preminenza nella *Medicina*. Gli stessi Principi più grandi, fra' quali il Califfo Abderamo III. il vice-Rè Almanzor ed altri Sovrani non isdegnarono di proteggerla ed insegnarla.

Astronomia, aritmetica, algebra ec.

Medicina

Poesia

Anche la poesia venne coltivata dagli Arabi Spagnuoli. Essi non composero poemi epici nè drammatici; ma si distinsero nell'elegia, nelle odi, che secondo Casiri paragonar si potrebbero con quelle d'Orazio, e nell'epistole satiriche, colle quali, come Giovenale tra' Latini, gran nome ottenne Ben-Abdalla-Almaczumi di Cordova, che prese per argomento la *Gelosia*. I loro versi erano generalmente metrici, talora colla rima, talora senza, facendola spesso consistere nella consonanza di una sola sillaba. Quantunque varj fossero i loro metri, nondimeno uno ne aveano tutto proprio e particolare de' *Romanzi*, genere di poesia per essi il più giocondo, siccome quello che loro sembrava il più atto ai racconti degli amori, della gelosia e delle prodezze. Alla poesia accoppiar solevano la musica. Ali-Zeriab stabilì a Cordova una scuola di musica, ed il poeta Almotrefo v'insegnò le regole per l'armonia de' versi. Da questa scuola uscì il celebre Muzalli, le cui composizioni formarono la delizia degli orientali. Casiri scrive che nell'*Escuriale* conservasi una collezione di ben cinquanta canzoni Arabe alle nostre *ariette* somiglianti.

Musica

Biblioteche

Nella Spagna al tempo degli Arabi contavansi ben settanta biblioteche pubbliche, di cui le principali erano quelle di Cordova e di Granada; la prima fondata da Ben-Raphat, l'anno 915, e successivamente dai Califfi, ed in particolare da Al-Hakem arricchita al segno, che seicento mila volumi vantava. Immenso era pure il numero dei volumi della biblioteca di Granada e per formarsene un'idea basti il leggere ciò che ne scrive Casiri. Nè debb'essere maraviglia, che sì doviziose fossero le pubbliche biblioteche degli Arabi, perciocchè i privati cittadini gareggiarono coi Califfi nel raccogliere libri d'ogni argomento. La biblioteca di Abdalla-Ben-Mahomet di Guadalaxara, fu stimata più di 30,000 danari d'oro. Quali scoperte non avremmo noi potuto fare, e quante opere di antichi classici scrittori riavere dall'Arabo idioma, se l'importuno zelo del Cardinale Cisneros condannato non avesse alle fiamme la più gran parte della biblioteca di Granada, e se il terribile incendio del 1671 consumato non avesse nell'*Escuriale* un gran numero di Arabi manoscritti? Basti per la gloria dei Saraceni di Spagna l'accennare, che il Papa Gregorio V. apprese le arti liberali e le matematiche nella famosa scuola Maomettana di Seviglia, e che il Re D. Alonzo commise l'educazione di Ordono figliuol suo al Maomettano Ababdella.

Architettura e suoi monumenti

Ma nulla può farci meglio conoscere il floridissimo stato in cui trovavansi nella Spagna le arti al tempo dei Mori, quanto i monnumenti che ivi tuttora sussistono dell'Araba architettura. È d'uopo premettere che grande analogia si ravvisa fra gli edificj Arabi, e l'architettura detta impropriamente *Gotica*, essendo che amendue nacquero quasi ad un'epoca stessa e da una medesima sorgente. Esse di fatto provennero, e l'una e l'altra, da Costantinopoli, da questa città già capitale del mondo, e che tuttavia regnava sull'antico impero se non colla forza e colle leggi almeno colla moda e colle costumanze. Ivi dopo la totale decadenza delle bell'arti in Italia nacque un nuovo genere di costruzione, che diè poi origine non solo all'architettura Gotica e Moresca, ma ben anche a quella che dai maestri fu poi detta *manierata* o *barocca*. Tale Bizantina architettura consiste in immensi edifizj a più ordini, collocati gli uni sugli altri, i quali non presentano che un aspetto grossolano al di fuori, ma ridondano d'ornamenti nell'interno. Gli artefici di quest'epoca alla pianta ed alla grandezza degli edificj Romani congiugnevano la ricchezza ed il lusso degli orientali; applicavano, per così dire, alla scultura ed all'architettura quella profusione d'ornamenti che sui drappi dell'India ammiransi. Tale scuola produsse nel settentrione l'architettura Lombarda e Sassone, nel mezzodì la Moresca, e queste ambedue nella loro stessa origine ricevettero i difetti della Romana nella sua decadenza (1). Già una traccia dei difetti dell'architettura del *medioevo*, cioè archi pesanti sui capitelli, figure d'uomini e di bestie nelle mensole che sostengono le parti sporgenti, fregi ed ornati a ghirigoro (*zig-zag*) proprj della Gotica architettura si riscontrano nelle terme di Diocleziano a Roma e nel palazzo di quest'Imperatore a Salona, ma più ancora negli edificj di Giustiniano e di Teodosio. Alla rivoluzione dell'architettura molto contribuì l'abbandono che col dominare della religione Cristiana venne fatto de'sontuosi tempj Greci e Romani, modelli dell'arte, cui sostituiti furono gli oscuri ricinti delle basiliche non alla santità del culto destinati, ma al trambusto de'mercadanti e de'tribunali (2). Da ciò nacque l'uso di costruire le chiese ad

Cangiamenti degl'i edifizj sacri

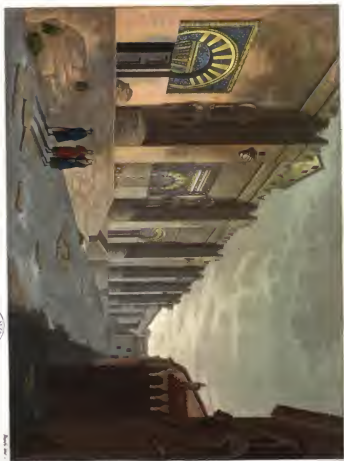
(1) De-Laborde, *ibid.* XLIII. e segg.

(2) *Basilicae olim negotiis plenae* (dice S. Isidoro) *nunc votis pro salute susceptis.*

imitazione delle basiliche; e di tal forma furono pressochè tutti i sagri edificj sotto Costantino e suoi successori.

Cangiamenti degli edificj profani

Le circostanze dell' impero introdussero verso quest' epoca un notabile cangiamento anche ne' palazzi e nelle altre fabbriche civili. I Romani signori del mondo non vantavano fortezze, non baluardi per difesa della loro città; giacchè non aveano omai più alcun nemico che turbar potesse nell' interno della repubblica la quiete o la sicurezza de' cittadini. Solo negli estremi confini erano alcuni accampamenti di muro alla foggia di recinti, con torri a varie distanze, nel mezzo de' quali recinti sorgeva il *Pretorio* specie di torrione alto e quadrato pel capitano o pretore. Da sì fatti edificj ebbero origine i nostri antichi castelli. Ma il grand' impero dappoichè cominciò a crollare minacciato in ogni sua frontiera da immani orde di Barbari, si trovò ad un tempo nella necessità di doversi difendere ne' varj confini delle sue provincie e di costruire frequenti e fortissime opere militari. Fu quindi d' uopo rinunziare all' esterne decorazioni de' palagi ognor al saccheggio ed all' incendio esposti: allora le abitazioni de' Grandi vennero quasi avviluppate in grossissime mura e difese da torri quadrate, siccome ne fanno testimonio gli avanzi del circuito di Roma sotto Belisario: il lusso, le ricchezze, gli ornamenti furono riserbati per l' interno degli edificj. I popoli, che si stabilirono sulle rovine dell' impero, dovettero necessariamente servirsi di tali edificj, giacchè erano dessi assai meno nell' incivilimento innoltrati di quello che decaduti ne fossero i Romani. I Saraceni di lor natura dediti ad una vita errante, nè all' epoca della loro incursione avendo ancora stabile e particolar foggia di edificj posero il loro soggiorno nei castelli Romani, e convertirono le chiese in moschee. Le due architetture Moresca e Gotica andarono del pari per due secoli quanto alla pianta degli edificj, ed al genere degli ornamenti; ma poscia ambedue perfezionaronsi formando un diverso genere, e distinguendosi ciascuna co' suoi particolari ornamenti. L' architettura Cristiana adottò le volte a *terz' acuto* e divenne svelta e leggera: la Moresca dalla natura del clima e dai costumi degli abitanti costretta a rimanersene più bassa, acquistò nondimeno (mercè dell' industria degli Arabi più facili a perfezionar le cose che a concepirle) una leggerezza ed eleganza ch' essa nella sua origine non avea: da quest' epoca le due architetture più non conser-

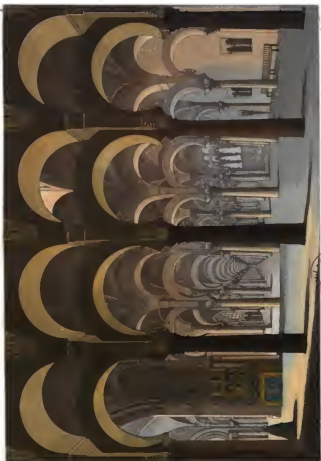
varono se non quelle sole relazioni, che tratte aveano dalla comune sorgente. Tali sono le congetture del signor De-Laborde intorno all'origine delle architetture Gotica e Moresca. Egli perciò pone per principio doversi nelle forme stesse delle basiliche ricercar il piano od il disegno primitivo delle chiese e delle moschee, e non altrimenti doversi nelle cittadelle del *medioevo* e ne' palazzi degli Imperatori Greci ricercar l'origine de' castelli Gotici, e degli *Alcalazar* Moreschi.

Monumenti Arabici nella Spagna.

Ma nulla potrà meglio giovare a farci conoscere il sistema dell'Araba architettura quanto il sottopporre all'occhio alcuni degli edificj che di essa tuttavia sussistono nella Spagna. Noi daremo principio dalla moschea di Cordova, il più antico monumento degli Arabi Spagnnoli, e quello che ci presenta il primo stile della Moresca architettura. Veggansi le Tavole 3 e 4, la prima delle quali rappresenta una delle facciate, l'altra l'esterna parte dell' edificio suddetto. Quest' edificio fu cominciato da Abderamo I. nel l'anno 770, e condotto a fine dal figliuol suo Iseno nell'anno 800. L'intenzione del fondatore fu di ergere una moschea che per grandezza e magnificenza superasse ogni altra dell'Arabo impero, e fosse in occidente per la venerazione dei Musulmani, ciò che in oriente era il tempio della Mecca. L'edificio è costrutto secondo le forme delle Romane basiliche di Santa Agnese, S. Paolo fuori delle mura e S. Lorenzo nell'*Agro verano*, e ci rammenta in particolar modo la chiesa antica di S. Clemente: è fabbricato sulle ruine e coi materiali di un vetusto monumento, che gli Spagnuoli credono essere stato un tempio di Giano, ma che secondo De-Laborde era probabilmente una basilica del III. o del IV. secolo. Ecco la descrizione che ne fa l'anzidetto dottissimo Francese: « Questa moschea presenta un quadrato bislungo, decorato di merli e sostenuto da contrafforti (1).

(1) Tali contrafforti sembrano altrettante torri. Le quattro facciate sono l'una dall'altra diverse nell'altezza, forse a motivo dell'ineguaglianza del

Sopra piedi 620, ch'essa ha di lunghezza, 210 vennero riservati per una corte, o vestibolo, *atrium*, circondato da colonne, e piantato a melaranci. Un atrio di simile costruzione precedeva il tempio di Gerusalemme da Giustiniano rifabbricato. Da questo luogo entrasi nelle diciannove navi, che compongono l' interna distribuzione della moschea, e che al primo aspetto presentano l' idea d' un bosco di colonne...... se ne contano di fatto ben ottocento cinquanta tutte di marmo o di materie preziose (1). L'edificio così distribuito è in ogni parte ricolmo d' ornamenti in istucco a diversi colori, ed adorni di leggende in oro ad imitazione delle chiese del basso impero. L'amore per le pitture all'encausto e pe' musaici già divenuto era generale sotto il regno di Costantino; le pareti ed i pavimenti ne erano coperti. Da ogni parte spedivansi a Costantinopoli per-

terreno, ed anche negli ornamenti, essendo gli Arabi vaghissimi della varietà. Tra i contrafforti trovansi le porte adorne di cesellamenti in istucco di un lavoro dilicato e solido che non hanno finora sofferto quasi alterazione alcuna. In qualche parte di essi vedesi combinata collo stucco una specie di musaico di terra cotta. Questi ornamenti sono dipinti a diversi e brillanti colori, che produrre doveano un grand'effetto, allorchè stati non erano dal tempo danneggiati.

(1) Queste colonne sono composte di parti assai differenti; dal che è d' uopo dedurre ch'esse appartenevano a monumenti di tempi e popoli diversi, e che l'architetto Arabo non avendo in tali frammenti una bastevole quantità di basi, fusti e capitelli, vi abbia supplito con copie di quelle parti che aveva sott'occhio in altri edifiej. Tutte furono ridotte all'altezza di circa nove piedi senza la base ed il capitello. Sui capitelli innalzansi archi di forma più che semicircolare, adorni d'iscrizioni Arabe, e di minuti ornamenti orientali. Un secondo arco, ma meno aperto, sorge sul primo, e lo lega co'pilastri che sostengono la soffitta a 29 piedi dal pavimento. Tale soffitta è di una specie di pino detto *alerce* e di odore assai soave creduta dagli abitanti incorruttibile. Le travi sono vestite di pitture e di ornamenti. Le opere di piombo, ond'è coperta, sono mirabilissime sì per la solidità, e sì ancora per la disposizione ed estension loro. La Tavola 4 ci presenta l'aspetto generale di un tal bosco di colonne: a sinistra vi si scorge la piccola tribuna Araba, ed a destra, la sala in cui conservavasi il *Corano*. La chiesa moderna, ad onta della sua grande dimensione, vi si trova quasi perduta fra le immense costruzioni Arabe, ond'è circondata. La pianta di questa moschea può vedersi nel *Viaggio* di De-Laborde, Tom. II. Part. I.

sone in traccia di artefici in questo genere valenti: e a tali artefici debbonsi e la fondazione, e gli ornamenti di Monte Cassino. I drappi dell'India fornivano i disegni ed il modello de' colori. *Gli abiti di questi Cristiani effeminati*, dice Asterio, *sono dipinti come le pareti delle loro abitazioni*. Gli Arabi erano da questa passione ancor più trasportati; ma con gusto assai migliore distribuivano i loro ornamenti, ed incorniciarli sapevano con grandi linee regolari, in guisa che mentre ammiravansi i minuti lavori non si avessero a perdere di vista le masse. La moschea di Cordova, come fu da noi osservata, ci offre la prima epoca dell'architettura degli Arabi: essa è del tutto composta di materiali Romani, e ci rammenta fedelmente l'architettura Bizantina. Gli Arabi di Spagna perfezionando ben tosto ogni genere d'industria più non ebbero bisogno di prendere da' loro predecessori alcun' altra cosa, e limitaronsi a conservare gli usi, che da essi aveano appreso, appropriandoli però ai loro stessi costumi ».

Pilastri, ornamenti, tribuna ec. della suddetta moschea

Nella Tavola 5 abbiamo riportate alcune parti singule e distinte di questo medesimo edifizio, onde meglio se ne conosca lo stile. Sotto il *num.* 1 sono due pilastri tratti da quelli che sostengono gli archi della cupola presso la cappella del *Corano*. Le foglie d'acanto e gli ornamenti proprj dell'architettura Romana del basso impero ci dimostrano ch'essi sono un'imitazione degli avanzi, che di sì fatta costruzione furono trovati dagli Arabi presso Cordova. Il *num.* 2 rappresenta alcuni ornamenti presso la medesima cappella. Sotto il *num.* 3 sono riportate due porzioni della tribuna, e sotto il *num.* 4 tre capitelli d'Arabo stile. Quest'edificio, forse il più antico nel suo genere, ci dimostra che gli Arabi fatti non aveano ancora grandi progressi nell'arte. Vi si ravvisa un non so che di grossolano e pesante, e quasi un'imitazione della Romana architettura del basso impero. Colonne corte e schiacciate, volte appoggiate immediatamente a capitelli, i quali non sono che una grossolana imitazione de' capitelli Romani: tutto insomma qui ci presenta bizzarria e stravaganza; ma ad un tempo qui si ravvisa un gusto particolare, da cui l'arte sarà ben tosto alla sua perfezione condotta.

Alhambra, epoca seconda dell' architettura Moresca

Le arti nella Spagna al tempo de' Mori ottennero la più grande eleganza verso la metà del secolo XIII. (epoca seconda della Moresca architettura) allorchè venne innalzato l'*Alhambra* il più ma-

raviglioso degli Arabi edificj. In esso non più scorgonsi le vestigia della Romana architettura, non più si vede l'*entasi* od il gonfiamento nelle colonne; i capitelli giusta l'Arabo stile espansi più non contengono traccia alcuna degli ordini Greci: le parti non meno che il tutto presentano un carattere particolare e totalmente nuovo. L'*Alhambra* è un vasto edificio che serve alla doppia destinazione di palazzo e di fortezza, e che fu già la residenza dei Califfi di Granada: esso è come l'*Acropoli* d'Atene già sulla cima d'un colle tagliato a scarpa, che forma quasi un angolo acuto e sagliente al levante della città. Le mura seguono esattamente il contorno del colle nella spianata, e per la grossezza e situazion loro presentar doveano un asilo inespugnabile innanzi l'invenzione della polvere. In questo recinto i Re Mori riunito aveano tutto ciò che, giusta l'idea di que' tempi, costituir potea la sicurezza nella guerra, il lusso e la magnificenza nella pace. Ecco ciò che verso la metà del secolo XVI. ne scrivea il geografo Hoefnagel d'Anversa nella sua opera intitolata *Civitates orbis terrarum*: « Questo « palazzo può a giusto diritto chiamarsi la delizia dei Re; giacchè « non ben si saprebbe se più debba ammirarsi l'eccellenza della « sua posizione o la bellezza del paese, ond'è circondato. Ovunque « volgasi lo sguardo si scontrano nuovi motivi ond'ammirare la « ricchezza della natura e l'amenità delle campagne di Granada. « All'oriente ed al mezzodì veggonsi montagne coronate di nevi « eterne, sorgenti delle acque che portano la freschezza e la sa« lubrità a Granada; al settentrione ed all'occidente la vista, per « quanto può lungi estendersi, va spaziando in deliziosa pianura, « adorna d'una moltitudine d'alberi, di fiori e di frutta coperti ».

Notizie storiche intorno all'Alhambra e sua descrizione

L'*Alhambra* fu innalzato da Abu-Abdallah ben Nasser, detto dagli Arabi *il vincitore per la grazia di Dio*, Principe pel valore, per la destrezza, e per la bontà sua famosissimo. Egli regnò a Granada dal 1231 al 1273, e consecrò a quest'opera una gran parte de' suoi tesori. Secondo alcuni scrittori la nominò *Medinat-Alhamra*, ossia *Città rossa*, pel colore de' materiali con cui era fabbricata. I suoi successori gareggiarono nell'aumentarla ed abbellirla; ma il vanto d'averle dato quell'altissimo splendore ch'avea all'epoca in cui fu conquistata dai Re Cattolici, debbesi ad Abulhaggeg, che regnò dal 1332 al 1354, onore dei Re Maomettani, grande nella pace e nella guerra e dell'arti belle splendido

protettore. Si giugne all'ingresso di questa direbbesi quasi reggia delle *Fate* per una via irregolare. La porta è a ferro di cavallo, ossia più che a tutto sesto, secondo lo stile degli archi Moreschi. Dalla porta si passa in due corti bislunghe, delle quali la più celebre nella storia degli Arabi è quella detta *Corte de' leoni*. Ne' lati di queste due corti sono distribuiti al pian terreno tutti gli appartamenti; gli uni destinati al ricevimento e posti a gran luce verso la campagna, gli altri più freschi e più solitarj che non ricevono la luce che per piccole aperture dai portici interni, ma tutti adorni di stucchi dipinti e di marmi preziosi. Le corti circondate di portici, d'onde si spande la luce in tutte le parti interne, sono d'antichissima origine presso gli orientali, e da esse i Greci ed i Romani presero pur l'idee delle *aule*, degli *atrj* e *peristili*. Di sì fatta costruzione era fra gli altri il palazzo del *Libano*, di cui parla la *Scrittura*, e che con portici sostenuti da pilastri di cedro sorgeva all'intorno di un cortile di 150 piedi di lunghezza sovra 75 di larghezza, proporzione esattamente uguale a quella del *Cortile de' leoni*. Tale pur era la forma del palazzo di Salomone e dei Re di Persepoli e di Susa.

Corte de' leoni

Nella Tavola 6 è rappresentata l'anzidetta *Corte de' leoni*, ch'è la seconda dell'*Alhambra*, ed alla quale la prima, detta *Corte de' bagni*, comechè di forma uguale, serve quasi di grande vestibolo (1). Questa seconda corte è forse il più perfetto modello o tipo dell'architettura Moresca; ha 100 piedi di lunghezza sopra 50 di larghezza (2), è circondata da un peristilo o corridojo di 128 colonne lievi e svelte, ed è adorna sui due lati d'uno sporto o specie di vestibolo sagliente non dissimile dai peristili delle chiese Gotiche, e scolpito con eleganza ed intelligenza somma. Le colonne sono disposte irregolarmente, essendo ora singole, ora accoppiate a due, talvolta quasi aggruppate a tre; il loro fusto è di nove piedi di altezza sul diametro di circa due terzi d'un piede. Nel mezzo è il bacino de' leoni in marmo nero, d'onde un tempo colava un'acqua abbondante e limpidissima, che per canali di marmo

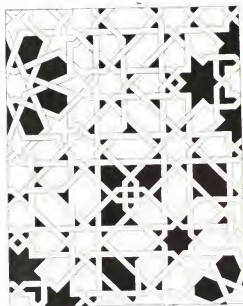
Fontana o bacino de' leoni

(1) Questa Tavola e le seguenti sono tratte dalla rara e grandiosa opera di Murphy. *The Arabian Antiquities of Spain. London*, 1813.

(2) Secondo la descrizione di De-Laborde, questa corte avrebbe 60 piedi di larghezza.

spandevasi per tutta la corte, ed attraversava eziandio varj appartamenti. Il snolo è tntto lastricato in marmo; le pareti sino all'altezza di cinque piedi sono coperte di vaghissimi musaici fatti con quadretti di terra cotta gialli e cilestri, e con un lembo o fregio, su cui ripetute leggonsi in oro e color cilestro le seguenti parole: *Non ci ha conquistatore fuorchè Dio.* Gli archi sono interiormente adorni di arabeschi con somma squisitezza lavorati, senza traccia alcuna di animali o di vegetabili, ma solo colle solite iscrizioni negli orli o ne' fregi: al di sopra degli archi un'elegante cornice gira dintorno a tutta la corte. Questo maraviglioso edificio nondimeno appare non poco difformato dai tetti che sono coperti di tegole comuni. Sembra che un tempo i tetti fossero assai meno elevati, e apparissero costrutti di tegole vernicate a diversi colori, del che vedesi tuttora qualche frammento. La fontana che ne costituisce il principale ornamento fu, giusta l'opinione degli scrittori, composta ad imitazione della *Piscina di Salomone*, e forse per questa religiosa rimembranza il Principe Arabo ha creduto di potersi allontanare dalla legge di Maometto, che vieta ogni rappresentazione d'esseri animati. Ne' leoni, che sono dodici, si scorge quanto gli Arabi fossero tuttavia lontani dalla conoscenza delle forme e dall'imitazione della natura: presentano un lavoro pesante e grossolano, sebbene il monumento preso tutt'insieme appaja ben proporzionato ed agli occhi assai gradevole. Questi animali col loro dorso sostengono un bacino d'alabastro elegantemente scavato, su cui posa un altro assai più piccolo bacino. Dai due bacini l'acqua passava in un vasto serbatojo di marmo nero sgorgando per le fauci de' leoni. Nella Tavola 2 *num.* 4 questo monumento venne da noi riferito quale ora sussiste. Il signor De-Laborde è d'avviso che la fontana de' leoni mercè di poche correzioni potrebbe con grand'effetto riprodursi nelle pubbliche piazze, poche essendo le fontane moderne che possano con essa gareggiare.

Sala delle due sorelle

La Tavola 7 rappresenta la *Sala delle due sorelle*, così soprannomata da due grandi lastre di marmo bianco ch'ornano una parte del pavimento, e che con grandioso dispendio furono da' vicini monti trasportate. Questa è forse di tutto il palagio la parte più vaga e più maravigliosa per la ricchezza non meno che per la proporzione. Quivi considerar si possono minutamente le distribuzioni dei riquadri nelle interne pareti, ed il

sistema degli ornamenti nella soffitta composti in parte da una specie di stalattiti di stucco dipinto come il rimanente della sala (1). Le quattro logge superiori servivano pei musici, le inferiori per le donne: un getto d'acqua nel centro spandeva intorno una voluttuosa frescura: dal balcone che sta nel mezzo, scorgevasi il piccolo e delizioso giardino de' mirti. La Tavola 8 *num.* 1 e 2 contiene due brani dei musaici dell'anzidetta sala, che riportiamo non coloriti onde meglio si vegga la singolare loro costruzione. I caratteri cuffici del *num.* 1 esprimono l'iscrizione: *Non ci ha vincitore fuorchè Dio.* I colori sono l'oro, il nero, l'azzurro, lo scarlatto ed il verde. Col musaico *num.* 2 sono incrostate le pareti della porta e quelle della parte più recondita; il color d'oro, il bianco, il nero, il purpureo ed il verde intrecciati vagamente danno a questo musaico un aspetto di bellezza e magnificenza somma. Il musaico *num.* 3 della stessa Tavola rappresenta il pavimento del gabinetto della Sultana, detto volgarmente *El-Tocador.* Nulla può immaginarsi di più ricco o di più elegante. I colori sono l'oro, il nero, lo scarlatto, il verde, e l'azzurro maravigliosamente combinati.

Pavimento del Tocador

La Tavola 9, che per le suddette ragioni presentiamo non colorita, contiene due iscrizioni e varj ornamenti tratti da diverse parti dell'anzidetto nobile palagio ed acconci a dare all'occhio una più esatta idea della minuta e variatissima eleganza, che propriamente costituisce il vero carattere de' lavori arabeschi. Meritano specialmente attenzione le figure numeriche, siccome quelle che ci danno la primitiva forma delle cifre, delle quali è l'Europa agli Arabi debitrice. L'iscrizione *num.* 1 suona in Italiano: *Oh Dio! A te sia lode incessante! Oh Signore*: essa è tracciata con tale industria, che può leggersi anche capovolta. Il senso dell'iscrizione *num.* 2 è: *Per la salute e felicità eterna.*

Iscrizioni ed ornamenti

Il vaso della Tavola 10 ci presenta la più grande idea dello stile e dell'immaginazione degli Arabi. Questo prezioso monumento apparteneva pure all'*Alhambra*, e fu scoperto con un altro simile entro la propria nicchia in un sotterraneo degli appartamenti reali contiguo alle cisterne. La sua forma è bella e nobile la materia una specie di porcellana del genere di quella del Giapone, ma più bianca, meno

Vaso Arabo

(1) Credesi generalmente che le più belle opere a stucco nell'*Alhambra* siano composte di gesso mischiato col chiaro dell'uovo e coll'olio.

vetrificata: è doviziosamente smaltata con foglie e caratteri d'oro e di azzurro; magnifici ne sono i colori, e fanno supporre una grande conoscenza nella preparazione de' minerali: ha piedi parigini quattro e mezzo di altezza. L'ommissione de' punti ha finora impedito che venisse ben interpretato il senso de' caratteri sovr' esso iscritti: secondo Murphy potrebbero forse contenere la seguente sentenza: *Non ci ha alcuno simile a lui*, cioè *a Dio*.

Pittore Arabeche

Ma noi non porremmo giammai fine, se tutti riferir volessimo i preziosi monumenti Arabici che ancora sussistono nella Spagna. Chiuderemo dunque con alcune dipinture che già conservavansi in Granada, e le quali comechè appartenenti agli ultimi anni dell'Arabo impero, nè di verun pregio per l'arte, sono nondimeno importantissime pel costume Moresco. Tali pitture adornano i compartimenti della soffitta d'un gabinetto nell'*Alhambra* presso la gran sala d'udienza, detta anche sala degli *Abencerragi*, per le ragioni che verremo esponendo: rappresentano 1.° una giostra e l'omaggio di due signori ad una Principessa, che sta in atto di riceverli sulla porta del suo palazzo; 2.° la continuazione della medesima giostra, ed un altro avvenimento difficile a spiegarsi; 3.° l'interno d'un *Divano*, ove alcuni giudici stanno deliberando. Vi si veggono perciò personaggi in grande dignità, donne e varie persone di servizio. I primi tengono coperto il capo con larghi turbanti sotto il mento annodati, hanno una specie di mantelletta che loro copre le spalle, e sotto di questa portano la lunga tunica orientale. L'abbigliamento de' loro cavalli è simile a quello de' Mori odierni, de' Mammalucchi, e dei signori dell'Andalusia: larghe coreggie, staffe piatte alla foggia di sandali, e spade come quelle del secolo XV. Le donne e le persone di servizio ne' loro abiti somigliano molto alle dame ed ai fanti de' Cristiani ne' secoli XIII., XIV. e XV.

Congetture intorno al significato di tali dipinture

Ma innanzi di esaminare le pitture stesse, gioverà l'esporre primieramente le dottissime congetture che ne fece il De-Laborde. « Queste dipinture (dice egli) mi sembrano fatte dopo la presa di Granada da un pittore Arabo, che avrà voluto esprimervi gli usi ed i costumi delle due nazioni. La dama, ond'è rappresentato il principale personaggio della scena, sarà senza dubbio la Regina di Granada, le cui cotanto celebri avventure trascinarono la presa della città. Ecco su di che io fondo

le mie congetture. Esaminando la prima dipintura si vede, che un lato intero è composto di personaggi con vesti Arabiche, mentre l'altro non ci presenta che cavalieri e fanti vestiti come i Cristiani del secolo XIV.: le persone di servizio, sebbene quasi nella stessa foggia vestite in ambidue i lati, hanno nondimeno la barba e la tinta bruna nella parte della scena Araba, mentre hanno i capelli lunghi alla foggia dei Cristiani nel lato opposto. Questa pittura non può essere stata eseguita innanzi la presa di Granada, poichè dalla legge di Maometto era assolutamente vietato il rappresentar figura umana sopra opera veruna, nè alcun contrario esempio si riscontra giammai: bestie bensì d'ogni specie veggonsi ne' bassi-rilievi e nelle opere di porcellana o di orificeria. Non è d'altronde cosa naturale che un pittore, sotto il dominio degli ultimi Re, abbia osato rappresentare un fatto recente, e sopra tutto mischiarvi le prodezze dei cavalieri Cristiani, che in questa dipintura hanno evidentemente la superiorità od almeno vanno del pari nella lotta cogli Arabi cavalieri. Cosa impossibile sembra d'altronde, che questa sia l'opera di un artefice Spagnuolo; perciocchè essa appartiene ad un'epoca, in cui le arti già fatto aveano grandissimi progressi, ad un tempo che di poco precedette il secolo di Raffaello, e che in un'altra parte dell'edificio ci presenta altresì perfettissime pitture ». Quest'opera è a fresco sullo stucco con colori a colla, siccome praticavasi appunto a' tempi di Raffaello. È d'uopo in secondo luogo premettere l'avvenimento che servì di tema al pittore, e che dal signor De-Laborde non è che leggermente rammentato. La tribù degli *Abencerragi*, una delle più nobili della città, era stata dalla tribù de' *Zegri* e *Gomeli* accusata di fellonia contra Boabdil ultimo Re di Granada; un cittadino d'essa tribù stato pur era tacciato d'illecita corrispondenza colla Regina. Il Monarca fece perciò troncare il capo a trentacinque de' più cospicui di quella tribù in un sol giorno, e nella sala stessa dell'udienza che fu quindi detta *la sala degli Abencerragi*. La Sultana commise la propria difesa a quattro cavalieri Cristiani, i quali colla prova dell'armi vinsero gli accusatori, e ad un tempo vendicarono la pudicizia di lei e la probità degli *Abencerragi* (1). Noi crediamo bene

(1) Intorno a quest'avvenimento possono consultarsi il *Saggio sulla Spagna* di Peyron.

di riportare tali pitture come ora si trovano, cioè senza alterazione veruna (1), onde meglio se ne veggano e lo stile e le composizioni.

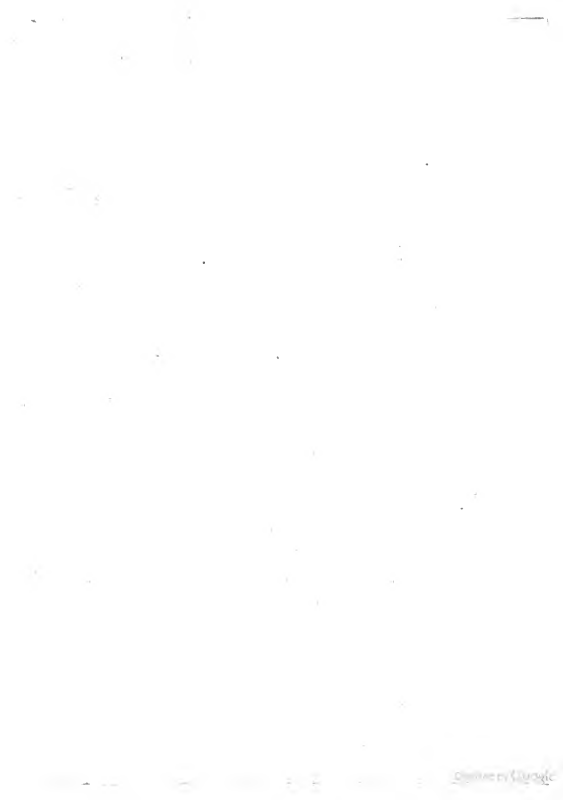
Giostra o caccia Araba e Spagnuola

La Tavola II rappresenta la giostra o caccia Araba e Spagnuola. Nella parte più elevata è un leggiadro cavaliere Arabo che sta in atto di uccidere un cignale: più lungi i suoi schiavi o famigli pongono l'animale sur un cavallo: segue immediatamente lo stesso cavaliere che disceso dal cavallo offre il cignale ad una dama elegantemente vestita, che sembra accoglierlo cortesemente: a lato del cavaliere è un altro Arabo barbuto, quasi in atto di riguardare la dama pietosamente, e su di un albero vedesi un'altra figura che sta pure osservando. Questa scena sembra rappresentare l'abboccamento del giovane *Abencerrago*, che, secondo l'accusa, stato era dalla Sultana introdotto nell'interno della *Generalifa*, deliziosa villeggiatura dei Califfi. Nel lato della scena Spagnuola si veggono varj cavalieri che cacciano nella guisa stessa. L'uno d'essi ammazza un leone, presagio della prossima caduta dei Mori, il cui emblema era appunto un leone.

Divano

Il *num.* 1 della Tavola 12 rappresenta il *Divano*, che, giusta la tradizione, erasi unito per giudicare la Sultana. I giudici meritano d'essere osservati per gli abiti e pel venerabile aspetto. La sciabola lunga e dritta somiglia a quella già da noi descritta. Essi sembrano disputare e non essere d'accordo sul punto dell'accusa. Il *num.* 2 ha due diverse scene. La prima rappresenta la Sultana che sta giuocando agli scacchi nel suo appartamento. Dall'una parte è un Arabo che con lunga picca uccide un cervo; dall'altra un cavaliere Cristiano che colla sua spada trafigge un orso. La seconda scena rappresenta l'alleanza de' cavalieri Cristiani per liberare la Regina: alla destra un Arabo trafigge uno d'essi cavalieri; alla sinistra un cavaliere conficca l'asta nel petto d'una specie d'incantatore o genio malefico di lunghi peli coperto, e simile ad una bestia feroce: costui sta in atto di voler trascinare la Principessa al supplizio prevalendosi dell'istante, in cui il leone di Granada, ch'ella tiene coll'una mano, sta dormendo e non

Varj costumi Arabici

(1) Vedi De-Laborde, *ibid.* Tav. LIII., LIV. e LV. Nella grand'opera di Murphy, Tavola 42, 43, 44, 45 e 46 queste medesime dipinture trovansi ridotte a miglior forma e di composizione e di disegno, e perciò non vi sono riportate fedelmente.

può difenderla. Tali sono le più probabili congetture che fare si possono sugli oggetti quivi rappresentati.

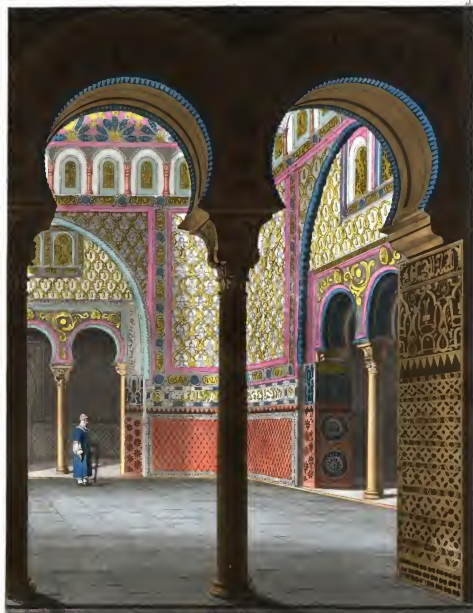
Congetture intorno all' architettura Moresca

Dal confronto che agevolmente far puossi dell' architettura Bizantina coll'Araba, di cui ora riferiti abbiamo i principali edificj, e colla Gotica della quale abbiamo altrove favellato, potranno i nostri leggitori agevolmente persuadersi di ciò che premesso abbiamo, essere cioè l'Araba e la Gotica architettura nate ambedue dalla Bizantina, ossia dall' architettura del basso impero, alla quale sono tuttavia somiglianti nell' interno compartimento, e nella esterior forma o fisonomia. Ma l' architettura Moresca, sebbene ammirabile per l'eleganza e per la ricchezza sua, manca però di una tal quale grandezza e magnificenza. Auguste e piccole ne sono le dimensioni, d' un meschino apparecchio i materiali nella costruzione impiegati: rarissime volte i muri veggonsi muniti di cordoni o contrafforti in pietra; le fabbriche non appajono costrutte che a mattoni, e senza regolarità alcuna. Non mai vi s' incontrano que' massi di granito, o di pietra sollevati colla forza e coll' arte collocati, come ne' Greci e ne' Romani edificj, e più ancora nei monumenti Egizj, all' aspetto de' quali attonito rimase l'Arabo viaggiatore Abdalla-Abdalatif. Cotali edificj per la profusione degli ornamenti assomigliano alle armi, ai drappi ed ai giojelli degli Arabi stessi. Il lor minuzioso e complicato lavoro ci rimembra le opere di que' popoli Americani non bene ancora inciviliti, presso i quali la pazienza ed il natural gusto suppliscono al genio ed alla grandezza delle concezioni. Questo genere d' architettura si diffuse più o meno per tutta la penisola, e vi si conservò in vigore sino all' epoca in cui il risorgimento dell' arti dall' Italia si fece pure sino nelle Spagne risentire. Ma questa rivoluzione non avvenne che lentamente e per gradi: nell' intervallo si formò un curioso mescuglio delle due architetture. Questo nuovo stile produsse altri monumenti di grande eleganza e costituì la terz' epoca dell'Araba architettura. I più celebri fra tali monumenti sono il castello di Benavento, di Penafiel, di Tordesillas, e l'Alcasar, o palazzo reale di Seviglia. La pianta degli edificj rimaneva tuttavia la medesima; ma i Moreschi ornamenti vennero chiusi in cornici Greche, gli archi Moreschi furono sostenuti da colonne Corintie, e le rappresentazioni delle figure umane dalla legge di Maometto vietate si mischiarono cogli arabeschi ne' fregi

e ne' compartimenti (1). Questa nuova architettura presentava una singolare analogia colle idee e coi costumi dei tempi. L'incivilimento avea addolcito la rozzezza della cavalleria senza distruggerne l'illusione; i castelli abbellendosi con nuova decorazione conservarono tuttavia le loro torri Gotiche, e le sottili lor guglie sino all'istante in cui la regolarità prevalse sui traviamenti dell'immaginazione.

Alcasar di Seviglia

L'Alcasar di Seviglia può considerarsi come il modello di tale mista e gradevole architettura: fu incominciato dai Re Mori, e condotto a fine col medesimo stile dal Re Cattolico Pietro il *Crudele*, e da' suoi successori. I marmi, gli stucchi vi sono prodigalizzati; l'acqua vi giunge in tutti gli appartamenti: deliziosi giardini ne rendono ancor più vaga l'abitazione; un bosco d'aranci offre in ogni stagione un amenissimo passeggio. Nella Tavola 13 è rappresentato il cortile di quest'insigne edificio. Il pavimento è costrutto a marmi: vi sono due ordini di gallerie o portici: gli ornamenti a marmi, a stucchi e ad oro vi si veggono a larga mano sparsi, talmente che nulla immaginarsi potrebbe di più ricco o più elegante, e quindi quest'edificio non è in alcuna parte inferiore al vaghissimo *Alhambra*. Ma già nella proporzione delle colonne e nella forma semplice e pura de' capitelli quasi Coriutj vi si scorge il ritorno al buon gusto dell'antichità ed alla correzione dello stile. Le linee pure e semplici, siccome osserva De-Laborde, della buona architettura debbono certamente ad ogni altro pregio anteporsi; esse nondimeno riescono soventi volte all'occhio fredde e monotone, se non vengano rallegrate da alcun leggiadro ornamento, da qualche gradevole benchè minuziosa parte. Ecco l'unione, o meglio direbbesi, la mescolanza che nei secoli XV. e XVI. venne praticata delle grandi disposizioni Greche o Romane colla ricchezza e coll'eleganza dei Gotici e Moreschi ornamenti: mescolanza che specialmente per le private abitazioni unì tutto ciò che bramar poteasi di bello ed elegante. L'Alcasar di Seviglia ce ne presenta un tipo perfetto e degno d'imitazione. Questo palazzo fu abitato dalla Regina Isabella. Filippo V. nutrì per qualche tempo la voglia di trasferirvi la propria corte.

(1) Tutto ciò accadde pure dell'architettura Gotica, che a quest'epoca formò un gradevole mescuglio del suo primiero stile colle opere del buon gusto rinascente. Veggasi De-Laborde, Tom. I. Par. I. *Not. histor.* pag. XLV.

LA SPAGNA SOTTO I RE GOTI.

Dall' occupazione de' Saraceni sino al regno di Ferdinando ed Isabella.

Già' veduto abbiamo che nella memorabile giornata di Xeres non tutte smarrite eransi le speranze de' Goti. Pelagio, Principe del sangue reale e vittima scampata al furore di Witiza, erasi cogli avanzi del suo esercito ritirato nelle Asturie. Ivi collegatosi con Teudimo, altro prode capitano che alla disonorevole sicurezza del servaggio preferito avea i perigli e le sciagure di una guerra ognor rinascente, e che esercitava la regale autorità senza punto usurparne il titolo o le prerogative, trovò un formidabile asilo contra le immani orde dei Saraceni. Alla morte di Teudimo egli fu cogli unanimi voti degli intrepidi avanzi della nazione coronato Re, nè guari andò che ben degno meritossi di tanto onore. Aizzato e stretto nel suo selvaggio ritiro dai Generali d'Abderamo fortificossi ne' dintorni della celebre grotta di *Lovadonga* ed imboscò nelle gole varie schiere de' suoi più animosi e fidi guerrieri. I Mori assalirono quest' ultimo asilo; ma vi furono con tanta intrepidezza ricevuti, che prima respinti, e poi bentosto inseguiti lasciarono due terzi del loro esercito nelle valli e ne' precipizj. Questa grande ed impreveduta vittoria all' occhio d' un popolo naturalmente superstizioso distrusse i prestigj dell'Araba scimitarra. Pelagio da un sì glorioso successo incoraggiato uscì da' suoi trinceramenti, s' innoltrò sino alle mura di Leone, e vinse in battaglia campale un luogotenente del vice-Rè di Cordova. Con questa seconda vittoria padrone di tutte le Asturie, della Biscaglia, e di quasi tutto il paese dei *Cantabri*, formò un regno indipendente, cui diede quella forma di governo che sopportare poteasi dalle difficili circostanze dei tempi. Questo Principe, ristauratore della libertà Spagnuola, chiuse la gloriosa sua carriera nell' agosto dell' anno 757 dopo due anni soli di regno. Favila di lui figliuolo perì alla caccia, sua unica occupazione, dopo dieiassette mesi d'ignominioso obblio dell' autorità suprema. Alfonso,

Pelagio sue imprese

Alfonso.

discendente di Recaredo e marito d'Ermesinda figlia di Pelagio, colle sue grandi virtù risarcì il nuovo regno ad esso riunendo varie circostanti provincie. Nella Galizia le città di Lugo, d'Orense e di Tuy a lui si sommisero; nel Portogallo conquistò Oporto, Viseo e Chaves, nel regno di Leone la capitale che ne porta il nome con Astorga, Zamora, Simancas e Salamanca; finalmente nella Castiglia conquistò Avila, Sepulveda, Osma e più altre città di minore importanza. Il regno Cattolico per tal modo già estendevasi per l'una parte dall'Oceano occidentale sino a' Pirenei ed all'Aragona, e per l'altra dall'Oceano *Cantabrico* sino alle più basse pianure, occupando così una quarta parte della penisola. Fra tante guerre Alfonso non obbliò l'interna amministrazione del regno; e per le singolari sue sollecitudini verso la religione meritossi il soprannome di *Cattolico*. Morì nel 770 lasciando due figli Fruela e Vimarone ed una figlia Adasinda.

Fruela e suoi successori

Fruela, il primo di questo nome, camminò sulle gloriose orme del padre e in pace e in guerra; ma vien tacciato di crudeltà, e ben ne diè prove sanguinose contro la Navarra, la Biscaglia e la Galizia ch'eransi a lui ribellate, dannando altresì a morte lo stesso fratel suo Vimarone per un semplice sospetto di fellonia. Reputandosi omai la corona come ereditaria, fu dichiarato successore di Fruela il figlio suo Alfonso. Ma essendo questi ancor fanciullo, venne lo scettro successivamente usurpato da tre Principi ambiziosi, Aureliano, Silone e Mauregato. Due celebri avvenimenti accaddero all'epoca in cui regnò Aureliano: un trattato di pace coi Mori, colla condizione di dar loro un tributo di cento leggiadre giovinette; la battaglia di Roncivalle, tanto dai *Romanzieri* decantata, nella quale Carlo Magno venuto in soccorso di Ben-al-Arabi Governatore Arabo di Saragoza, e fattosi quindi con gravissimo suo disdoro a proteggere lo stendardo di Maometto, fu nel 778 dai Navarresi battuto, e spogliato del ricco bottino che dall'incursione sua riportato avea. Sotto di Silone sposo d'Adasinda le cronache Spagnuole riferiscono la conquista di Carlo Magno su Girona, conquista che servì pure di gradevole argomento ai *Romanzieri*. Mauregato nulla operò di grande nè in pace nè in guerra.

Alfonso II.

Alfonso II. dopo varie vicende asceso finalmente al trono, mercè della rinunzia del pio Bermudo, che successo era a Mauregato, consolidò il regno che stato era vacillante sotto i tre Principi

anzidetti, ampliò, abbellì Oviedo dichiarandola capitale delle Asturie. Questa città va a lui debitrice di tutti i suoi più grandiosi edificj. La loro costruzione cominciata e condotta a fine fra i pericoli di una guerra non mai interrotta contro dei Mori ci offre una prova non dubbia, che un gran genio può tutto abbracciare, e che nulla è impossibile per un Sovrano a' suoi sudditi caro. Egli ebbe a rivali nell' arti belle, nelle scienze ed in ogni genere di militari imprese i tre più grandi Califfi di Cordova; il primo, Hescham soprannomato il *Giusto*; il secondo, Alhakim; il terzo, il più famoso degli Abderami, e con non minori mezzi non fe' meno di essi nella pace, e sempre sortendone vincitore nella guerra. Morì nell'anno 842. La sua rara continenza dato gli avea il soprannome di *Casto*. Sotto il regno di lui avvenne l'erezione della contea di Barcellona, Principato che divenne poi rivale del regno delle Asturie. Bera primo Conte ne ricevette l'investitura da Luigi il *Pio* Re di Francia, ed ebbe per successore Bernardo Conte di Narbona.

Ramiro I.

Alfonso II. trasmise lo scettro a Ramiro I. Principe di grandi speranze e figliuolo di quel Bermudo, che sebbene di reale lignaggio rinunziato avea a favore dello stesso Alfonso. I principj del regno di Ramiro furono sanguinosi, avend' egli dovuto cimentarsi contro di prepotenti competitori. Fece loro cavare gli occhi; crudeltà onde la sua memoria riportonne macchia non lieve. Principe attivo e guerriero segnalò il suo regno con due gloriose spedizioni contra gli eterni nemici del nome Cristiano. Ordono figlio e successore di lui fu non meno grande per le virtù ed imprese sue. Aggiunse al regno Coria, Salamanca ed altre città; distrusse una poderosa armata colla quale un usurpatore della potenza dei Re di Cordova, Goto di nazione e Cristiano spergiuro, penetrato era sino nella Francia, e già dettato avea umilianti condizioni a Carlo il *Calvo*; riportò pel primo della nuova dinastia una vittoria navale contra i Normanni, che tentato aveano un'incursione sulle coste dell'Asturie; e finalmente si rese pur glorioso contra i legittimi successori dei Re di Cordova, battendo l'ultimo degli Abderami celebre sotto il nome di *Miramolino*, ed il figlio di lui Mohamed grande sì nella pace che nella guerra. Alfonso III. unico figlio d'Ordono, ne' principj del suo regno bersagliato dalla fortuna per intestine cospirazioni e pei continui assalti dei Mori, seppe trarsi d'impaccio colla politica e colla saggezza. Accortosi egli che i se-

Ordono

Alfonso III. il Grande

diziosi movimenti della Navarra aveano nella Francia l'origine loro, s'avvisò di cedere quella provincia in feudo al Conte di Bigorra ch'era l'alleato del Re Carlo il *Calvo*, ed inoltre conchiuse il proprio matrimonio con una Principessa Francese congiunta in parentela col Re e col Conte. Una perfetta armonia tra la Francia, la Spagna e la Navarra fu il frutto di questo felice combinamento. La Navarra godendo così di un tal quale indipendenza non tardò ad erigersi in regno. Sancio Garcia l'uno dei primi Sovrani della Navarra estese i suoi dominj nella Castiglia e nell'Aragona. Egli tentò ben ancora d'ottenere la parte della Guascogna nota sotto il nome di *Navarra Francese*. Provocato poi dai Saraceni mostrò loro che la Spagna Cristiana non nel solo Re delle Asturie avea un eroe ed un difensore. Intanto Alfonso che a null'altro agognava fuorchè all'espulsione dei Mori, dopo d'avere compintamente battuti due poderosi eserciti di Mohamed, profittando della vittoria portò le sue armi nella Castiglia, nel paese di Leone, nell'Estremadura e nel Portogallo. Inferocito il Musulmano raccoglie per ben quattro volte un formidabile esercito, e per ben quattro volte assalta i Cristiani; ma sempre battuto e disperso è costretto a chiedere una tregua, che viene bentosto da lui medesimo violata. Alfonso s'avanza verso di Cordova, pone a sacco tutto il Portogallo dal Duero sino al Tago, e da Alcantara sino a Merida: discendendo quindi dalla Sierra-Morena minaccia l'Andalusia, e sulle frontiere stesse di questa provincia dà una battaglia, in cui rimangono estinti quindici mila Saraceni. Da quest'epoca i tentativi dei Mori non altro effetto più sortirono, che quello di manifestare la loro progressiva decadenza, e l'aumento delle forze Cristiane. Gli ultimi giorni di Alfonso furono amareggiati dalle più crudeli sciagure: i suoi figli, la sua stessa consorte cospirarono contro di lui. Egli credendo di ravvisare in ciò un cenno della Provvidenza, rinunzia la corona all'ingrato Garcia suo primogenito, e si ritira a condurre vita solitaria in un piccolo villaggio. A tale novella i Mori riprendono coraggio, e rientrano in campo con esercito poderoso. Alfonso chiede che gli venga permesso di ricondurre alla vittoria i Cristiani; batte i Mori, devasta il loro territorio, e quindi ritorna al suo umile ritiro, dove morì nel dicembre del 910, dopo un regno di 44 anni. Egli ebbe meritamente il soprannome di *Grande*.

Ramiro II. suoi successori

Dopo Alfonso III. la storia, tranne alcune spedizioni più o meno felici contra i Mori, non ci presenta grandi avvenimenti sino a Ramiro II. Questi prese d'assalto Madrid, trucidandone tutti gli abitanti, e portò i suoi quartieri sotto le mura di Saragoza; ma sorpreso dai Mori guidati da Obaid-Allah fu a pericolo di perdere e il regno e la vita: ne vendicò l'onta colla battaglia di Simancas sulla destra del Duero, ove perirono più di ottantamila Saraceni. I regni di Ordono III. e di Sancio I. furono intorbidati da intestine discordie. Sancio esule per la fazione di un altro Ordono figlio di Alfonso IV. trovò un possente sostegno nella Corte di Cordova, dove erasi rifuggito. Ristabilitosi sul trono conchiuse un trattato d'amicizia col pacifico Alhakim II. Califfo di Cordova, nel che ebbe gran parte Donna Elvira sorella sua e celebre religiosa, ch'ebbe pure non poca influenza in tutte le operazioni del regno. A questa celebre Donna fu altresì affidata la reggenza nella minore età di Ramiro III. figlio di Sancio. Sotto di lei le due nazioni vissero in pace. Ma Ramiro, Principe ignorante non meno che presontuoso, appena assunte le redini del governo, sdegnò i saggi consiglj della zia. Il primo frutto di tal imprudenza fu la sollevazione delle tre principali provincie del regno, cioè Leone, Castiglia e Galizia, che riconobbero per Re Bermudo figlio di Fruela II. Il famoso Almanzor reggente di Cordova nella minore età di Hescham II. prevalendosi delle discordie de' Principi Cristiani conquistò Zamora, e la distrusse dalle fondamenta. Mentre queste cose avvenivano nel regno di Leone, un altro Principe Cristiano più saggio e più felice di Ramiro rendeva possente e florido il regno di Navarra: era questi l'illustre Sancio II. a cui le magnanime imprese nel corso di ben sessantaquattro anni diedero l'attributo di *Grande*, e secondo alcuni storici anche il titolo d'*Imperatore*, che fino a quell'epoca stato non era assunto da verun Re Cristiano al di là de' Pirenei. A Ramiro successe Bermudo: Principe saggio rimise in vigore il codice di Wamba, introdusse lo studio del *diritto canonico*, e si mostrò zelante nel proteggere la religione e nel perseguitare il vizio; ma ognor bersagliato dalle intestine cospirazioni, ed infelice nella guerra, vide i suoi Stati in preda agli Arabi. La stessa città di Leone, la capitale del regno, dopo un lungo e glorioso assedio cadde ad onta degli sforzi del prode suo Governatore Don Gu-

Sancio II. Re di Navarra

glielmo Gonzalez, che tormentato dalla podagra e privo dell'uso de' membri, facevasi portare sulle spalle dei soldati ovunque il pericolo era più grande; e forse caduta sarebbe la monarchia da Pelagio sì gloriosamente fondata, se all'implacabile nemico del nome Cristiano resistito non avessero per la seconda volta i baluardi delle Asturie. Alfonso V. ascese al soglio di Leone dopo la morte di Bermudo II. padre suo. Egli collegossi con Sancio II. Re di Navarra e con Sancio Garcia Conte di Castiglia. L'anno 1002 le forze di tutti i Principi Cristiani riunite giunsero a fiaccare l'orgoglio del vittorioso Almanzor. Questi costretto a levare l'assedio di Toledo, e vinto in una sanguinosa battaglia più non seppe a tanta sciagura sopravvivere, e morì in Medina-Cœli. Sotto i regni di Alfonso VI., e di Ormudo III. non ebbero luogo grandi avvenimenti. In quest'epoca nondimeno Berengero I. s'impadronì del governo della Catalogna, dove si distinse per virtù e per ingegno. Questa provincia va a lui debitrice del codice di leggi intitolato *Usi*, della fondazione d'un ospitale pei poveri, e della restaurazione di varj Principati, fra quali Panadés, Girona, Vique e Mauresa.

Unione dei regni di Leone e di Castiglia

Ferdinando il Grande

Dopo la morte di Sancio il regno di Navarra fu diviso fra tre suoi figliuoli, e le provincie d'Aragona passarono a Don Ramiro suo figlio naturale. Essendo morto Bermudo Re di Leone in una battaglia contra Don Ferdinando Re di Castiglia e l'uno dei figli di Sancio, le due corone furono incorporate pei diritti di Donna Sancia sorella di Bermudo e moglie di Ferdinando. Questi perciò prese il titolo di Re di Castiglia e di Leone. La bontà e saggezza sua gli guadagnarono bentosto il cuore de' nuovi sudditi; ma ebbe un possente rivale nel suo fratello Don Garcia. La sanguinosa battaglia di Burgos decise a favore di Ferdinando. Lo stesso Garcia vi rimase estinto; ma il pio Ferdinando abusar non volendo della vittoria acconsentì che la corona di Navarra passasse al primogenito del fratello e nemico suo. Le non mai interrotte vittorie sui Mori gli resero tributarj i Re di Saragoza, di Seviglia, di Valenza e di Murcia. In cotanto avvilimento caduti erano i discendenti de' famosi Abderami! Ferdinando intrepido ne' combattimenti, sommo politico, e della religione difensore zelantissimo accolse con umiltà e rassegnazione gli ultimi suoi giorni. Spogliatosi degli abiti reali si fe' coprire di cenere, ed in abito da penitente, piegate le

ginocchia al suolo, spirò tra le braccia de' suoi figli e dei Vescovi del regno. Dagli storici Spagnuoli meritamente ebbe il soprannome di *Grande*. Egli morendo divise la sovranità nei suoi tre figli: lasciò le Asturie ed il regno di Leone a Don Alfonso, la Galizia a Don Garcia, la provincia di Zamora a Donna Urraca sua figlia col titolo di Regina, collo stesso titolo a Donna Elvira, altra sua figlia, la provincia di Toro, e a Don Sancio suo primogenito il solo regno di Castiglia. Tale divisione fu causa di gelosie, di dissensioni e di guerre micidiali. Sancio perì d'un colpo di lancia in una battaglia contro di Urraca sua sorella. Alfonso coll'ajuto della stessa Urraca e del Re di Toledo riunì in se solo le corone di Castiglia, di Leone, delle Asturie e della Galizia; poscia rotta l'alleanza col Re di Toledo, battè gli Arabi e dopo cinque anni d'assedio tolse loro Toledo stessa, l'antica capitale dei Goti. Agli eroi di quest'epoca appartiene il famoso Rodrigo di Bivar, notissimo sotto il nome di *Cid*, le cui imprese sembrerebbero favolose, se la storia non le avesse fedelmente conservate. Schiavo del suo dovere e dell'onore, modello di lealtà e di cavalleria, fu sempre fedele a Sancio Re di Castiglia e Sovrano suo, sebbene fosse dei suoi servigi ingratamente ricompensato. I Mori, cui tolse il regno di Valenza, lieti della sua morte, ne esaltarono nondimeno le imprese ed il nome.

Il Cid

Alfonso VII. soprannomato il *Guerriero*, dopo d'aver represso l'orgoglio dei Re di Navarra e degli Arabi Almoravidi, si fece nella città di Leone coronar Imperatore col consenso dei Grandi e dei prelati l'anno 1155. A quest'epoca appartiene il cominciamento del regno di Portogallo. Donna Teresa figlia naturale di Alfonso VI. portato avea in dote a Don Enrico di Borgogna suo sposo la contea di Portogallo. Enrico che gran nome acquistato erasi tanto nell'Andalusia, quanto nella guerra di Gerusalemme, morì lasciando a Don Alonzo figliuol suo la contea eretta in regno. L'Imperatore Alfonso cadde nel medesimo errore politico, che a'suoi predecessori stato era sì funesto: divise il regno, lasciando al suo primogenito Sancio III. la Castiglia, ed all'Infante Don Ferdinando la Galizia e gli Stati d'Aragona. Tale divisione dopo la morte di lui generò gelosie e discordie tra' fratelli e guerre tra' vassalli. I Principi Cristiani si sarebbero vicendevolmente distrutti, se stati non fossero costretti ad unirsi onde porre argine ai pro-

Alfonso VII. il Guerriero

Cominciamento del regno di Portogallo

gressi degli Arabi Almohadi. La bella difesa opposta agl' infedeli dalla città di Calatrava diede origine all' ordine militare che ne porta il nome, sul cui esempio furono non molto dopo istituiti i *Cavalieri di San Giacomo*, e quelli di *Alcantara*. Sancio III., il cui regno fu brevissimo, lasciò la corona a Don Alfonso, che appena uscito dall' età giovanile fermò alleanza col Re d'Aragona e molto si distinse nella guerra contro dei Mori. Raimondo Conte di Barcellona discacciò i Mori dalla Catalogna e si rese tributario il Re di Murcia. Le alleanze ch'egli procurossi ammogliando Don Alfonso figliuol suo coll' Infante di Castiglia, e Berengera sua figlia con un Re d'Inghilterra, gli ottennero nell' Europa un grado, cui giunti non erano ancora i suoi predecessori. A lui debbesi la fondazione del regno d'Aragona. Alfonso ereditò la corona e le grandi virtù del padre: aggiunse a' suoi Stati la contea di Provenza, e più altre provincie da lui conquistate sui Mori. Anche il regno di Portogallo in quest' epoca andava aggrandendosi colle conquiste e coll' alleanze. I Principi Cristiani persuasi omai de' loro proprj interessi, e spinti dal comune pericolo si collegarono contro de' Mori, che nuovamente innoltravansi con esercito poderoso. Lo scontro accadde nelle pianure di Tolosa. Dai Cristiani vennero superati i trinceramenti, che Maometto muniti avea di catene. I Mori rimasero sconfitti in guisa che non ebbero campo nè a riaversi, nè a ritirarsi. Il loro Duce disperato fuggì a Seviglia, d'onde ritirossi nell'Africa. Questa memoranda battaglia avvenne l'anno 1212. È fama che in essa periti siano ben dugento mila Maomettani, tra' quali trenta mila cavalieri. Le lancie raccolte nel campo, servirono per lungo tempo di legna da fuoco all' esercito. Grandi feste furono celebrate. La memoria se ne perpetuò per sino negli stemmi: il Re di Navarra intorno al suo scudo aggiunse le catene, perchè spezzate avea pel primo quelle che cignevano il campo dei Mori; il Re di Castiglia alle sue insegne aggiunse un castello d'oro in campo rosso, alludendo alle opime spoglie abbandonate dai nemici: e siccome correva fama che nel tempo della pugna veduta si fosse nell' aria una croce a varj colori, così fu in Toledo istituita un' annua solennità in cui spiegavansi le bandiere tolte ai nemici, ed a cui fu dato il titolo di *Trionfo della Croce*.

Sconfitta de' Mori

Giacomo I. e Ferdinando il Santo

Il dominio dei Mori giunto sarebbe al suo termine, se gli Spagnuoli saputo avessero prontamente prevalersi dell' anzidetta

vittoria. Guari nondimeno non passò che due grandi Monarchi si disputarono l'onore di tutta liberarne la penisola: Giacomo I. Re d'Aragona conquistò l'isole Baleari ed il regno di Valenza, ed il Re di Castiglia Ferdinando III. detto il *Santo*, dopo sei mesi d'un difficile assedio entrò trionfante in Cordova da sì lungo tempo residenza dei Califfi d'occidente. Questi avvenimenti sparsero il terrore negli Arabi e resero tributarj ai Cristiani i Re di Murcia e di Granada. Ferdinando osò ben anche assalire l'orgogliosa Seviglia, che dopo un lungo ed ostinato assedio fu costretta ad arrendersi. Più di cento mila abitanti in conseguenza della convenuta capitolazione abbandonarono la città seco trasportando le armi e ricchezze loro, e sgraziatamente anche le lor cognizioni nelle arti e nell'agricoltura. Con Seviglia caddero molte altre delle più cospicue città. Ferdinando proseguiva ognor più nelle sue conquiste, e già stava per portare la guerra anche nell'Africa, quando nel 1252 fu dalla morte rapito all'amore dei sudditi ed alla venerazione de' fedeli. Questo Principe, cugino di S. Luigi Re di Francia e forse di lui più santo, umiliò i grandi che tiranneggiavano i piccioli, purgò il suo regno dai ladri e dai masnadieri, stabilì il supremo consiglio di Castiglia, fece raccogliere in un codice le leggi de' suoi predecessori, e diede un nuovo aspetto alla Spagna. Ebbe a successore il figlio suo Alfonso, detto il *Saggio* e l'*Astronomo*. Questo Principe fu continuamente agitato dalle domestiche sciagure. Don Sancio, IV. di questo nome, figliuol suo, soprannomato il *Bravo*, gli fece una guerra crudele e l'obbligò a discendere dal trono. Egli addolcì cotante sue sventure coltivando le lettere e le scienze. L'astronomia va a lui debitrice delle famose *Tavole* che dal nome di lui dette furono *Alfonsine*. Verso la medesima epoca la corona di Navarra fu incorporata con quella di Francia pel matrimonio di Giovanna erede di quel regno, con Filippo il *Bello*. Figlio e successore di Giacomo Re d'Aragona soprannomato il *Conquistatore* fu Pietro III. che segnalò i principj del regno suo colla morte di Don Ferdinando suo fratello. Il famoso *Vespero Siciliano* fu da lui promosso per unire la Sicilia agli altri suoi Stati. Vittorioso per terra e per mare dispregiò i fulmini di Roma e gli assalti di Filippo l'*Ardito*, che venne a perire di miseria e di fame con un esercito di oltre a centomila uomini sui Pirenei e nel golfo di Rosas. Dopo non molto tempo egli morì nel 1285

Alfonso il Saggio e suoi successori

lasciando il regno d'Aragona ad Alfonso III. e quello di Sicilia a Giacomo II. che ben tosto unì sulla sua testa le due corone col titolo di Re d'Aragona, e di Napoli e Sicilia. A Sancio il *Bravo* morto nel 1295 succedette ne' regni di Castiglia e di Leone Ferdinando IV. Principe debole e di nessuna fama, il qual morì di spavento nel vedersi citato al tribunale di Dio dai *Fratelli Carbajali* da lui ingiustamente dannati a morte. Ebbe a successore nel 1312 il figlio suo Alfonso XI. Questi era tuttavia nella culla allorchè morì il padre: la sua fanciullezza perciò fu causa di varie fazioni che si disputarono la reggenza. Ma giunto appena all' età di quindici anni strinse le redini del governo, ed acchetò ogni turbolenza: si pose quindi egli stesso la corona sul capo in Burgos, s'armò cavaliere ed istituì l'ordine *della Banda*, di cui dichiarossi gran Maestro. Sdegnando i tornei e le giostre, che a quest' epoca erano il più gradevole passatempo delle corti, guidò gli eserciti alla vittoria, sconfisse i Re di Marrocco e di Granada presso il fiume Salado; quindi conquistò Algesira, epoca memorabile, nella quale furono forse per la prima volta adoperati i cannoni, siccome già accennammo, e già stretta avea d'assedio Gibilterra, quando la peste s'introdusse nel campo di lui. Principe magnanimo antepose di morire ai piedi della nemica rocca anzichè vilmente ritirarsi.

Giacomo II. Re d'Aragona e suoi successori

Nell' epoca degli anzidetti avvenimenti di Castiglia e di Leone Giacomo II. succeduto ad Alfonso III. nel regno d'Aragona, l'anno 1291 s'impadronì del regno di Murcia e dell' isola di Sardegna, ed obbligò i Re della costa d'Africa a pagargli un tributo. La sua clemenza verso i *Cavalieri del Tempio* forma un singolare contrasto coll' inumanità di Filippo il *Bello*. Egli nel corso del suo regno dimostrò non essere cosa difficile l'unire la fermezza alla clemenza; lasciò ad Alfonso suo primogenito i regni d'Aragona, di Catalogna e di Valenza, e stabilì come legge fondamentale dello Stato che queste tre corone non sarebbero mai disgiunte. Ad Alfonso morto nel 1336 succedette Pietro IV. Principe crudele che trasse il popolo nella più orrenda schiavitù, decretando negli Stati da lui tenuti a Saragoza non esservi contra i mali trattamenti dei Grandi sui lor vassalli alcun altro appello, fuorchè il tribunale di Dio. Questo nuovo Tiberio sapeva nascondere il suo odioso carattere sotto l'apparenza di virtù, dichiaran-

dosi specialmente ligio della corte di Roma, di modo che ebbe il soprannome di *Ceremonioso* invece di quello di *Crudele* ch'erasi meritato non meno del suo contemporaneo Pietro di Castiglia. Costui soprannomato a dritto il *Nerone della Spagna* cominciò la sua sanguinosa carriera colla morte d'Eleonora di Gusmano, l'amica del padre suo. Non ci ha forse nella sua storia una pagina, che lordata non sia col sangue di qualche vittima illustre. Tutti coloro ch'erano a lui vicini, i suoi congiunti più prossimi, la sua stessa madre, presi da spavento cercavano un asilo ne' paesi stranieri. Finalmente armansi contro di lui i suoi fratelli naturali sostenuti dal Re d'Aragona, e dal famoso Bertrando di Guesclino. Vinto e prigioniero cadde trafitto dalla spada di Enrico che non potè raffrenarsi vedendo nel fratello l'empio omicida di tutta la sua famiglia. Enrico II. obbliar fece il fratricidio e l'usurpazione col rendere felici i suoi popoli. Giovanni di Castiglia di lui degno figlio e successore, comechè poco prudente nella guerra ch'intrapreso avea contra il Portogallo, beneficò i suoi sudditi con una saggia amministrazione. Celebre è l'ordinanza, colla quale abbandonò alle *Cortes* il diritto di stabilire le spese della sua medesima casa. In questi tempi regnava in Aragona don Giovanni I. succeduto a Pietro IV. nel 1387, che pari in crudeltà al padre cominciò il regno col porre in ceppi la propria matrigna.

Pietro il Crudele Re di Castiglia e suoi successori

Di tutte le reggenze che furono sì funeste ai regni di Leone la più disastrosa fu quella ch'ebbe luogo nella minore età di Enrico III. Ma il giovane Re, preso il governo nella età di soli quattordici anni, dimostrò tanta fermezza, che i più possenti del regno, tra' quali il Duca di Benevento, il Conte di Gijon, e persino l'Arcivescovo di Toledo si reputarono felici nell'ottenere da lui il perdono. Morì nel 1406 nell'età di soli venticinque anni lasciando al figlio suo Giovanni II. bambino di quindici mesi uno scettro periglioso e difficile a sostenersi. Nè di maggiore tranquillità godeva l'Aragona. Il Re Martino I. fratello di Giovanni I. era morto senza successione. Varj pretendenti perciò si contesero la corona e fra questi Don Fernando Infante di Castiglia come figlio d'Eleonora sorella degli ultimi due Re. La decisione fu sottomessa agli Stati che nominarono per giudici nove deputati delle provincie. Questo supremo tribunale unitosi a Caspo, e dominato da S. Vincenzo Ferrerio, che di grandissima fama

Enrico III. Re di Leone

godeva nella Spagna, decise la quistione a favore dell' anzidetto Infante, che fu coronato Re a Saragoza. Giovanni II. giunto alla maggior età prese il governo de' regni di Leone e di Castiglia. Ma la sua debole complessione anzi che signore lo rese schiavo dell' orgoglioso Alvaro di Luna, che dalla più bassa condizione asceso era al grado di *Contestabile*. Costui morì ignominiosamente sul patibolo da tutta la Spagna detestato. Giovanni II. non ebbe altra gloria che quella di aver dato i natali alla famosa Isabella che venne alla luce nel 1451.

Enrico IV. l'Impotente

Enrico IV. detto l'*Impotente*, succedette a Giovanni di Castiglia: alla debolezza del padre unì le proprie dissolutezze. La sua corte non ridondava che di adulatori e di favoriti. La nazione sdegnata si raccolse nei campi d'Avilla. Ivi in una specie d'anfiteatro sur un trono fu innalzata una statua coperta di lunghi e neri veli ed adorna di tutti gli attributi della sovranità. Venne a tal simulacro intimata la sentenza di deposizione. L'Arcivescovo di Toledo le tolse la corona, uno dei Vescovi la spada ed un altro lo scettro. Fu proclamato Re il giovane Alfonso fratello di Enrico, il quale non regnò che due anni. Gli Stati offrirono quindi la corona all'Infante Donna Isabella; ma quest' eroina rifiutò cotale usurpazione, ed indusse i popoli della Castiglia e di Leone a conservarsi fedeli ai loro legittimi Sovrani. Enrico commosso da cotanta generosità costituì erede del trono la stessa Isabella; ma bentosto alla notizia del matrimonio di essa coll' Infante d'Aragona rivocò tale risoluzione, e morendo nominò erede Giovanna sua bastarda. Il regno trovossi quindi in due fazioni diviso: l'una favoreggiava Giovanna ed il Re di Portogallo di lei sposo; l'altra serbavasi fedele ad Isabella. La vittoria dopo due sanguinose battaglie decise a favore di quest' ultima. Giovanna chiuse i suoi giorni in un monistero del Portogallo. Mentre queste cose avvenivano, morì Giovanni II. Il figliuolo di lui Ferdinando V., detto il *Cattolico*, gli fu proclamato successore, e mercè del suo matrimonio con Isabella riunì stabilmente le corone d'Aragona, di Navarra, di Leone e di Castiglia l'anno 1479. I due sposi di comune concerto s'avvisarono di far uso di tutta la lor possa riunita, onde discacciare del tutto i Mori. A tal oggetto formarono un corpo d'uomini d'arme sotto il nome di *Santa-Hermandada* per mantenere la tranquillità ne' popoli, e poter liberamente di

Isabella

Ferdinando ed Isabella

tutte le loro forze disporre, e quindi alla testa di un poderoso esercito penetrarono nel regno di Granada. I nepoti di quegli Arabi, cui per sì lungo tempo avea arriso la vittoria, trovavansi immersi nella mollezza, ed occupati più dell'interne fazioni che del pericolo ond'erano minacciati. La loro capitale già dalle armi dei Re Cattolici trovavasi stretta. Inutili furono i loro sforzi ultimi e disperati. L'orgogliosa Granada s'arrese a Ferdinando ed Isabella, l'anno 1492, e il trono dei Mohamed, degli Abderami, e di tanti altri prodi Saraceni, che per otto secoli sparso avea i suoi raggi sulla Spagna fu congiunto ai troni di Castiglia e d'Aragona. Da quest'epoca ha cominciamento la gloria della monarchia Spagnuola non solo per la totale espulsione dei Mori, ma ancora per altri celeberrimi avvenimenti. Il grande Gonzalvo di Cordova colle sue vittorie riconquistò il regno di Napoli; Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella divenne sposa dell'Arciduca Filippo; la corona di Navarra fu incorporata con quella di Spagna, siccome lo furono pure i tre grandi maestrati degli ordini militari e religiosi. Ma quest'epoca divenne sovra ogni altra famosa specialmente per la scoperta di un nuovo mondo. Noi ci asterremo dal descrivere le luttuose scene che quindi ebbero luogo nelle persecuzioni contra gli Arabi. Molti convertironsi alla fede Cattolica, altri perirono sotto la scure dell'*Inquisizione*. Finalmente il Re Filippo III. nel 1609 ordinò la totale espulsione di quelli che tuttora rimanevano nella penisola. Cotali avanzi si rifuggirono nell'Africa: è fama che più di cinquanta mila stati siano scacciati dal solo regno di Valenza.

Conquista di Granada

Innanzi di passare alla nuova dinastia dei Re Cattolici gioverà osservare quali fossero i costumi, quale lo stato delle Spagne sotto i Re Goti al tempo della dominazione dei Mori. E cominciando dalla religione i Goti respinti dagli Arabi nelle montagne dell'Asturie conservarono anche fra le più atroci sciagure la fede de'loro avi, nè sofferirono giammai ch'ella andasse alla minima alterazione soggetta. Dall'una parte la continua lotta coi Maomettani, dall'altra il convincimento che alla divina Provvidenza andassero debitori della quasi miracolosa conservazione del lor impero, queste due potentissime ragioni aveano fatto nascere nell'animo loro quel medesimo ardore, che dalla persecuzione dei tiranni erasi ne'primi Cristiani destato. I Sovrani nella successione di ben otto

Costumi e stato delle Spagne sotto i Re Goti dopo la conquista dei Mori

Religione

secoli ebbero specialmente a cuore la fede ch' eglino ricevuto aveano come il più sacro deposito da S. Ermenegildo e da Recaredo figlio del grande Leovigildo. La Cattolica religione di fatto non si mantenne altrove nè sì luminosa, nè sì venerata come nelle Spagne. A ciò contribuirono certamente i molti suoi *Concilj nazionali.* Ad onta delle continue agitazioni, in cui trovavasi la penisola, gli studj sacri non mai cessarono d' esservi coltivati, ben anco verso i tempi delle guerre più sanguinose, cioè verso la fine del secolo XIV. epoca che fu foriera del glorioso regno di Ferdinando e d' Isabella. Sotto di questo regno apparvero i più grandi uomini, fra'quali il Cardinale di Ximenes celebre pe' suoi talenti politici e militari, non meno che per la protezione da lui accordata alle lettere ed alle scienze. La religione va a lui debitrice dell' edizione della prima e famosa *Bibbia Poliglotta*, che servì di norma ad un' altra ancor più magnifica pubblicata per ordine di Filippo II. sotto la direzione del celebre Aria Montano. I teologi Spagnuoli molto si distinsero per ingegno e dottrina nel *Concilio di Trento.* È certamente in que' tempi nessun autore gareggiar potea con Melchiorre Cano sovrannomato il *Cicerone Cristiano*, e con Giovanni Gines di Sepulveda che scrisse in lingua Latina la *Storia di Carlo V.* con maravigliosa purità ed eleganza. Lo Spagnuolo Luigi Vives meritossi di formare con Erasmo Principe della letteratura nel suo secolo, e col profondo Buda di Parigi il primo triumvirato della repubblica letteraria. Nè in quest' epoca soltanto, ma nelle antecedenti ancora, e specialmente nel secolo IX. la Spagna abbondò di dottissimi ecclesiastici, de' quali ommettiamo per brevità i nomi. La costanza e la sollecitudine degli Spagnuoli nel mantenere la purità della fede Cattolica impedirono che fra di loro si promulgassero sì di leggieri le eresie che già infettavano gran parte dell'Europa, e giovarono non poco a mantenere la tranquillità nel regno. La Francia avea conservata la medesima disciplina sino al cominciare del secolo XI. epoca funesta in cui ella vide introdursi l' uso di abbruciare gli Eretici. Il Re Roberto innalzò i primi roghi ad Orleans ed a Tolosa contra la setta de' *Manichei.* Il fatale esempio fu a poco a poco in altri paesi imitato.

Disciplina ecclesiastica

La disciplina ecclesiastica avea la medesima forma del governo civile. La Spagna fu pertanto divisa in cinque, e più tardi in sei giurisdizioni, che comprendevano altrettante chiese colle loro me-

tropolitane. Tutt'i Cattolici sparsi negli Stati Maomettani formavano una chiesa; i Galizj, i Leonesi, i Castigliani ed i Biscaini ne formavano un'altra; i Navarresi e gli Aragonesi una terza, i Catalani una quarta, i Francesi della Provenza una quinta. Ciascuna di queste chiese avea i suoi particolari concilj, e reputavasi non dipendente da verun' altra. Tali chiese però mantenevansi tutte devotissime e fedeli alla Santa Sede, i cui diritti consistevano principalmente nel dare il *pallio* agli Arcivescovi, nel decidere in via d'appello, nell'inviare nella Spagna i nunzj o vicarj, essendo nel restante l'autorità sua assai circoscritta. I tribunali ecclesiastici altra pena dar non poteano fuorchè l'interdetto, la sospensione e la scomunica. Non era loro permesso il condannare alla morte, nè l'infligere altre pene corporali fuorchè certe correzioni che usavansi nell'interno dei conventi; ma eglino negli ultimi tempi estesero non poco l'autorità loro col privare de' beneficj e col condannare alla confisca dei beni ed anche alla prigione. Ignote furono nelle Spagne per lungo tempo le pontificie esenzioni, mercè delle quali i conventi ed i monisteri sottraevansi alle autorità ecclesiastiche e secolari del paese, e dalla sola corte di Roma dipendevano. Tali esenzioni o discipline non vi furono introdotte che verso i tempi di Alessandro II. e di Gregorio VII. Ma anche dopo quest'epoca gli Spagnuoli riguardavano il Re come l'unico lor signore ed arbitro, ed i Vescovi come gli unici lor pastori. Quindi è che non mai riconobbero nel Papa il diritto di sciogliere il giuramento de' sudditi sottraendoli dall'obbedienza de' Sovrani. Gli abusi del diritto ecclesiastico, le atrocità contra gl' imputati di eresia, e tanti altri disordini ebbero origine pressochè tutti in epoche a queste posteriori.

Ordini cavallereschi e religiosi

Noi non parleremo de' varj Ordini puramente monastici o religiosi, de' quali furono sempre abbondantissime le Spagne, giacchè essi tanto nelle discipline, quanto ne' vestimenti nulla ci presentano che comune non sia co' monasteri e conventi de' medesimi ordini negli altri paesi del mondo Cattolico. Ci limiteremo dunque a parlare dei principali Ordini militari o cavallereschi. Questi debbono pressochè tutti l'origine alle guerre, che gli Spagnuoli ebbero per sì lungo tempo a sostenere contra i Saraceni, e giusta lo spirito dei tempi, erano tutti annessi agli Ordini monastici. Quest'è la ragione per la quale i cavalieri astretti erano a molti di que' voti, che dai monaci professavansi, e specialmente a quello

di castità; ma a poco a poco furono introdotte le dispense del Papa per ogni benchè lieve motivo, e cotali dispense si estessero ben ancora al celibato. Il Re premiava con tali Ordini que' gentiluomini che più distinti eransi guerreggiando, ed agli Ordini stessi faceva dono delle città e delle terre ch' eglino sui Mori andavano conquistando. In tal modo ebbero origine le commende, i priorati, i dominj e le ricchezze loro aumentate continuamente dai legati di pii testatori, che con tal mezzo lusingavansi di promovere la causa della religione contro dei Mori. Dividevansi in grandi ed in piccioli. I grandi erano tre; di *Calatrava*, di *S. Giacomo* e di *Alcantara*.

Ordine di Calatrava

L'Ordine di *Calatrava*, soprannomato poscia il *Galante*, perchè specialmente i giovani di gentile e leggiadro costume facevansi ad esso ascrivere, dee la sua origine a Raimondo Fitero ed a Diego Velasco, ambidue Cisterciensi, l'uno abate, l'altro semplice monaco. Essendo Calatrava, città forte ed importantissima dell'Andalusia, minacciata dai Mori, Sancio III. Re di Castiglia promise di darla in assoluta proprietà coll' annesso territorio a chiunque assunto ne avesse la difesa. Nessuno osava presentarsi, essendo che i *Templari* stessi potuto non aveano già prima difenderla, ed eglino perciò rimessa l' aveano nelle mani di Sancio. Finalmente si accinsero a tale impresa e la condussero ad un esito felice i due anzidetti Cisterciensi, che già prima esercitato aveano con gran valore il mestiere delle armi. Il Re diede quindi al loro Ordine la città l' anno 1158. Essi ottennero poi dal Re di formarne un Ordine militare, conservando però le regole de' Cisterciensi, ciò che fu confermato tosto dall' Arcivescovo di Toledo e più tardi anche dal Papa Alessandro III. Dopo la morte dell' abate Raimondo i Cavalieri di *Calatrava* non più volendo convivere coi monaci, nè essere governati da un abate, elessero Don Garzia l' uno di loro in gran maestro e si divisero totalmente dai Cisterciensi; lo che venne approvato dal Papa Alessandro III. con una sua *bolla* del 1164. Gli scrittori convengono nell' affermare che questi Cavalieri portarono uno scapolare bianco con un cappuccio attaccato ad una mozzetta in forma di mantellina foderata con pelli d' agnello, finchè nell' anno 1397 l' Antipapa Benedetto XIII. che nella Spagna stato era riconosciuto legittimo Pontefice loro permise di deporre il cappuccio e lo scapolare, e di portar sul

sinistro lato dell'abito soltanto una croce di panno rosso adorna di gigli. Il loro abito di cerimonia consisteva in un gran mantello bianco, sul cui lato sinistro era l'anzidetta croce. Veggasi la Tavola 14 nella quale al *num.* 1 è un Cavaliere di *Calatrava* nel suo antico abito da guerra, e al *num.* 2 un altro Cavaliere dello stesso ordine in grand' abito da cerimonia (1). Sotto il *num.* 3 della medesima Tavola è rappresentato il loro distintivo, ed il cappello proprio sì di questi Cavalieri, che degli altri ancora. Quest'ordine dividevasi in cinque dipartimenti: avea otto priorati e trentaquattro commende le quali si accrebbero poi sino al numero di cinquantaquattro coll' obbligo di fornire ogni anno trecento lance. I suoi Cavalieri aveano uno speciale diritto ad alcune cospicue dignità, cioè di *Commendator maggiore della Castiglia*, di *Clavigero maggiore*, di *Gran Priore* e simili. Essi dopo l'anno 1540, in cui furono sciolti dal celibato, non fanno altri voti che quelli di povertà e di obbedienza, ai quali nel 1652 aggiunsero il voto di difendere e sostenere l'*Immacolata Concezione della Vergine*. La loro arma od impresa è la croce rossa sovra campo d'argento, con due cumuli d'arena a' pie' della croce. Verso l'anno 1479 sotto il governo del Gran Maestro Pietro Girone furono pur istituite le religiose di *Calatrava*. Il loro abito era quello delle monache Cisterciensi col solo aggiugnimento della croce dell'ordine cui portavano al seno od in ricamo sullo scapulare.

Ordine di S. Giacomo

L'ordine di *S. Giacomo*, soprannomato il *Ricco* e detto anche *Ordine della Spada*, fu istituito nell'anno 1170 da Ferdinando II. Re di Leone e di Galizia. Esso ebbe origine dalle incursioni dei Mori che inquietavano la pietà dei pellegrini nel lor viaggio al santuario di S. Giacomo di *Compostella*. I canonici di *S. Eloy* che aveano un monastero nel regno di Galizia fabbricarono sulla strada di *Compostella* alcuni ospitali per alloggiare i pellegrini. Quasi nel tempo medesimo tredici gentiluomini obbligarono sè stessi con solenne voto a custodire e difendere le strade contra l'incursione dei Mao-

(1) Queste figure e le seguenti sono tratte dall'opera del P. Helyot, *Histoire des ordres monastiq. relig. et militaires. Paris*, 1714, vol. 8, in 4.° fig.° continuata dal P. Massimiliano Bullot. I distintivi sono presi dall'opera di Perrot, *Collection historique des ordres de Chevalerie civil et militaires. Paris*, 1820, in 4.° fig.°

mettani. Questi gentiluomini comunicarono tale loro divisamento ai suddetti canonici, e loro proposero di non formare con essi che un corpo solo sottoponendosi alle medesime discipline, cioè alle regole di Sant'Agostino, e di porre in comune tutti i loro possedimenti; ciò che dai canonici venne agevolmente accordato, possedendo già i Cavalieri oltre a venti castelli. Ma i canonici divennero ben tosto dipendenti dai Cavalieri, de' quali non furono poi che i cappellani. Tale unione fu confermata dal Pontefice Alessandro III. l'anno 1175. L'abito dei canonici è nero e somigliante a quello degli altri ecclesiastici, se non che sulla tunica vestono una cotta senza maniche, e sovra il sinistro lato del mantello portano la croce dell'ordine, cioè la croce rossa in forma di spada. Congregazioni anche di canonichesse o religiose di quest'ordine furono istituite a Lisbona, a Salamanca ed altrove. L'abito dei Cavalieri consiste in una tonaca bianca ed un mantello parimente bianco coll'insegna dell'ordine ricamata sul petto. Veggansi le figure *num.* 4 e 5 dell'anzidetta Tavola. Ne' giorni di cerimonia essi portano l'insegna appesa al collo con triplice catena d'oro. Anticamente portavano la testa rasa in forma di corona e vivevano in comune. Il Papa Alessandro III. gli sciolse dal celibato. Per esservi ammesso è d'uopo avere quattro gradi di nobiltà e far giuramento di difendere l'*Immacolata Concezione*. I novizj debbono rimanere per un mese in un convento, e servire per sei mesi nella marina. Nel Portogallo sono pure varie commende di quest'ordine, i cui Cavalieri portano il distintivo, o la croce con tutt'e quattro le estremità terminanti in giglio.

Ordine d'Alcantara

L'ordine d'*Alcantara*, detto anticamente di *S. Giuliano del Peyrero*, ebbe origine, secondo Angelo Manriquez ne' suoi *Annali de' Cisterciensi*, nel 1156 dai due frati, Suarez e Gomez, che per consiglio di un eremita fabbricarono una fortezza alle frontiere della Castiglia nella diocesi di *Ciudad Rodrigo* per resistere ai Mori, alla custodia della quale fortezza posero un drappello di Cavalieri. Quest'ordine però, che che siasi dell'origine sua, fu confermato come ordine militare dal Papa Alessandro III. l'anno 1177. I Cavalieri professavano le regole di S. Benedetto, e facevano voti di conservare la castità, di difendere la Cattolica religione e di far la guerra ai Saraceni sino alla totale loro espulsione. Eglino di fatto molto contribuirono a liberarne la Spagna. Nel 1213 Alfonso IX. Re di

Castiglia e di Leone fece all'ordine di *Calatrava* dono della città di Alcantara ch'egli conquistata avea sui Mori. Quest'ordine però non potendo bastevolmente custodirla a motivo dell'estensione delle frontiere del regno, la cui difesa era ad esso affidata, ne fece, essendone dal Re abilitato, la cessione ai Cavalieri di *S. Giuliano*, che da quell'epoca presero il titolo d'*Alcantara*, e che furono poi dal Papa Innocenzo VIII. sciolti dal celibato. Per entrare in quest'ordine è d'uopo provare la nobiltà generosa di tre successive generazioni, non aver avuto giammai nella propria famiglia nè alcun Moro, nè Giudeo alcuno, e non avere giammai avuto verun processo coll'*Inquisizione*. Il loro abito antico consisteva in un cappuccio con piccolo scapulare largo soltanto come la mano e lungo un solo palmo e mezzo, perchè non fosse loro d'impaccio alla guerra. Il loro distintivo è una croce verde di forma quadrata e terminante in gigli. L'abito di cerimonia non è gran che differente da quello dei Cavalieri di *Calatrava*. Veggasi la Tavola 15 *num.* 1 e se ne vegga pure il distintivo sotto il *num.* 2, distintivo ch'essi portano appeso alla bottonatura, e ricamato in seta sul lato sinistro dell'abito e del mantello: hanno per arma od impresa un pero.

Altri ordini nella Spagna

I tre grandi ordini divenuti erano troppo ricchi e potenti nel secolo XV. e ben poco conservato aveano di quello spirito pel quale stati erano istituiti. Essi perciò sotto il regno di Ferdinando V. furono sottomessi all'autorità reale, e la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona di Spagna. Oltre gli anzidetti ordini, varj altri se ne annoverano, dei quali basterà il farne un cenno, ed il recarne i distintivi. E primieramente, l'ordine della *Banda*, così detto perchè i Cavalieri portavano per distintivo una banda o ciarpa di seta rossa che passando sulla sinistra spalla allacciavasi sotto il braccio destro. Esso fu istituito nel 1332 da Alfonso XI. Re di Castiglia; non davasi che ai cadetti delle nobili famiglie, e questi per ottenerlo dovevano aver seguito il Re in qualche grande impresa contro dei Mori. Secondo, l'ordine di *Cristo* e di *S. Pietro martire*, istituito da S. Domenico nel 1216 all'occasione della crociata contra gli Albigesi. I Cavalieri di quest'ordine furono dal Papa Pio V. incorporati colla *Congregazione di S. Pietro martire*, ossia coi ministri dell'*Inquisizione*, i quali ne portano tuttora il distintivo per un decreto del regnante Ferdinando VII. Veggasi tale distintivo nella Tavola 15

Ordine della Banda

Ordine di Cristo e di S. Pietro martire

sotto il *num.* 3. I Cavalieri lo portano appeso alla bottonatura con un nastro rosso. Per gli ecclesiastici il nastro è nero. Terzo, l'ordine della *Madonna di Montesato* istituito da Giacomo II. Re d'Aragona e di Valenza nel 1317 in sostituzione di quello dei *Templàri*. Esso seguiva le regole di S. Benedetto ed era sottomesso a quello di *Calatrava*. Nella suddetta Tavola sotto il *num.* 4 ne è rappresentato il distintivo, che altresì portavasi ricamato in seta sopra abito bianco.

Ordine della Madonna di Montesato

Ordini militari e religiosi del Portogallo. Ordine di Cristo

Ai suddetti ordini debbonsi altresì aggiugnere i tre ordini del Portogallo, cioè di *Cristo*, di *S. Giacomo* e di *Avis* de' quali presentiamo i distintivi nella suddetta Tavola 15. L'ordine di *Cristo* fu istituito sulle rovine di quello dei *Templari*, di cui conservò ben anche gli statuti; fu poi confermato dal Papa Giovanni XXII. nel 1319 ad istanza del Re Dionigi. Da principio i Cavalieri di quest'ordine soggiornavano a Castro-Marino, ma nel 1366 passarono a Tomar, luogo più opportuno per assalire e respignere i Mori. Il Papa Alessandro VI. li disciolse dal voto di castità. Essi molto si distinsero nelle scoperte e nelle conquiste delle Indie. Dai Re del Portogallo venne loro accordato il possedimento di tutti i paesi ch'eglino conquisterebbero nelle Indie, onde vie più incoraggiarli a nuove conquiste. Ma per tal mezzo divenuti erano sì ricchi e sì potenti, che la Corte n'ebbe gelosia; e perciò nel 1550 ne unì alla corona la dignità di Gran Maestro: i Cavalieri nondimeno conservarono il privilegio di stare coperti e seduti dinanzi al Sovrano. Il loro abito è bianco con dovizioso mantello su cui portano ricamata in argento la piastra o croce *num.* 5: vanno altresì fregiati della croce patriarcale *num.* 6 in ricamo di seta rossa, che dai semplici Cavalieri si porta alla bottonatura, dai Commendatori appesa al collo con nastro di seta rossa, e dai Dignitarj o Granceroci con triplice catena d'oro, od anche con fascia parimente di seta rossa che dalla destra spalla discende al fianco sinistro alla foggia di ciarpa. L'ordine di *S. Giacomo della Spada* non è che una diramazione di quello dello stesso nome nella Spagna, già da noi descritto, di cui conservò anche gli statuti. Giovanni III. ne unì alla corona di Portogallo la dignità di Grande Maestro. Ha per residenza il castello di Palmela a cinque leghe da Lisbona: è diviso come gli altri in tre classi, cioè *Grancroci o Dignitarj*, *Commendatori* e *Cavalieri*. Sotto il *num.* 7

Ordine di S. Giacomo della Spada

è rappresentata la croce dell'ordine, che dai Dignitarj portasi appesa ad un largo nastro paonazzo che passa dalla destra spalla al fianco sinistro, e dai Commendatori pendente dal collo con un nastro. E gli uni e gli altri portano altresì sul sinistro fianco dell'abito, ch'è bianco, la piastra o croce dell'ordine di *Cristo*. L'ordine d'*Avis* venne istituito nel 1147 da Alfonso Henriquez primo Re del Portogallo, che affidato avea la custodia della città d'Evora ad alcuni Cavalieri dopo d'averla sottratta ai Mori. Gli anzidetti Cavalieri si distinsero poi in varj combattimenti sotto il nome di *Confratelli di Santa Maria d'Evora*. Nel 1162 ebbero regole monastiche da un Abate Cisterciense, giusta il costume di que' tempi. Il Re Alfonso II. nel 1187 diede loro la città e fortezza d'Avis, da cui presero il nome dell'ordine. Nel 1385 la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona del regno. La decorazione di quest'ordine è riferita sotto il *num.* 8, che i Dignitarj portano appesa ad un largo nastro di seta verde cadente dalla destra spalla al fianco sinistro, i Commendatori ad un nastro pendente dal collo. Queste due classi portano ancora sul sinistro lato dell'abito, che pur è bianco, la piastra *num.* 9. I semplici Cavalieri hanno la croce sospesa alla bottonatura. Anticamente sopra la croce erano in ricamo due uccelli in atto di beccarsi, simbolo e del castello e dell'ordine. Ora le due prime classi di tutti gli ordini del Portogallo portano sovrapposto alla decorazione un cuore smaltato in rosso, insegna della divozione di Donna Maria pel *sacro cuore di Gesù* sotto la cui protezione quella Regina pose i tre ordini militari del Portogallo. Noi abbiamo tralasciato alcuni altri minori ordini della Spagna, siccome sono quello dell'*ala di S. Michele* e quello *della Squama*, perchè già da lungo tempo aboliti. Più sotto parleremo degli ordini istituiti dopo il regno di Ferdinando e d'Isabella.

Ordine di Avis

È pur questo il luogo, in cui fare qualche cenno sul rito *Mozarabico*. Ommettendo però le quistioni intorno alla pretesa origine apostolica di questo rito noi siamo d'avviso colla più parte degli storici ecclesiastici non altro essere la *liturgia Mozarabica* che quella medesima, cui il Santo Vescovo Isidoro di Seviglia dato avea ordine e sistema per decreto del *IV. Concilio di Toledo* al principio del secolo VII. Tale *liturgia* conservossi intatta in varie città della Spagna benchè dai Mori occupate, e specialmente in Toledo, dove ai Cristiani fu, come vuolsi per capitolazione, dagli

Rito Mozarabico

stessi infedeli accordato l'uso di sei tempj ove esercitar potessero liberamente il lor culto. Il rito ebbe perciò l'aggiunto di *Mistarabo*, e poi *Mozarabo* o *Mozarabico*, perchè proprio dei Cristiani che cogli Arabi eransi mescolati. Non può quindi ammettersi l'opinione di alcuni scrittori che derivar fanno cotale aggiunto da Muza capo degli Arabi all'epoca della prima incursione. Come mai i Cristiani indotti si sarebbero a dare al loro rito il nome di un Musulmano? Il rito *Mozarabico* sussisteva in Toledo più che altrove all'epoca, in cui Alfonso VI. riacquistò quella città. Questo Re eccitato dai decreti del Sommo Pontefice proscriverlo voleva: opponevansi il clero ed il popolo. La quistione, giusta il costume dei tempi, fu decisa con un duello, in cui il campione del rito rimase vincitore. Le principali differenze del rito *Mozarabico* dal Romano, quanto alla *Messa*, sono le seguenti: 1.° il sacerdote benedice l'acqua infondendovi del sale ed esorcizzandola innanzi di ascendere all'altare: 2.° appena dopo la consecrazione, ed all'atto in cui il sacerdote solleva l'*ostia*, vien recitato dal coro il simbolo: 3.° nel tempo medesimo il sacerdote spezza l'*ostia* in due parti uguali, e presane una, ne fa cinque particelle, cui pone sulla patena in linea retta dando a ciascuna un nome; alla prima quello dell'*Incarnazione*, alla seconda, della *Natività*, alla terza, della *Circoncisione*, alla quarta, dell'*Epifania*, alla quinta, della *Passione*. Dopo di ciò egli divide anche l'altra parte in quattro particelle, e pone la prima, che dicesi la *Morte*, alla sinistra della *Natività*, ne pone la seconda detta la *Risurrezione* alla destra. La terza è la *Gloria*, cui colloca alla destra della *Circoncisione*, la quarta il *Regno*, che vien posta alla destra dell'*Epifania*: tutta la quale distribuzione è fatta in guisa che ne risulti quasi una croce. 3.° Una di queste particelle, cioè il *Regno*, viene infusa nel calice appena recitata l'orazione *Dominicale*. Il sacerdote prende quindi la particella chiamata *Gloria*, e tenendola sospesa sul calice recita il *Memento* dei morti, dopo di ciò l'assorbisce, lo che fa pure delle altre, secondo l'ordine in cui sono distribuite. Nel rimanente la *Messa* è simile alla Romana, colla differenza però che il sacerdote non mai si volge al popolo se non nella *Benedizione*, siccome praticasi anche nel rito *Ambrosiano*. Questa liturgia caduta sarebbe in oblivione, se il benemerito Cardinale Ximenes non l'avesse fatta rivivere a'suoi tempi, pubblicandone colle stampe il *Messale* ed il *Breviario*, ed istituendo nella

cattedrale di Toledo una doviziosa cappella, in cui non è lecito celebrare fuorchè col rito *Mozarabico* (1).

Governo

Il governo dei Goti non fu mai assoluto o despotico, neppur dopo l'occupazione dei Mori. Esso fu sempre rattemperato da numerosi privilegj, da concessioni e prerogative accordate ai Grandi ed ai signori pe' servigj prestati allo Stato o per famose gesta nelle guerre contro de' Saraceni. Il potere, onde la nobiltà fu con tali privilegj investita se dall'una parte produsse non rare volte felicissimi effetti, procurando i mezzi onde far leva di poderose truppe, dall'altra cagionò l'inconveniente di rendersi formidabile a que' medesimi Sovrani che l'aveano stabilito. Questa circostanza congiunta al pericolo in cui trovavasi la monarchia per gl'implacabili nemici, ond'era circondata, fece sì che i Grandi avessero luogo nel consiglio del Sovrano ora con un semplice voto, ora con autorità assoluta. Tale preponderanza andò vie più aumentandosi colla creazione dei tre grand'ordini militari divenuti essi ancora sì formidabili, che Ferdinando il *Cattolico* credette prudenza l'unire alla corona la dignità di Gran Maestro. Il clero aveva pure grande influenza sulle deliberazioni sì politiche che militari, essendo solito d'accompagnare i Re nelle più pericolose spedizioni; e siccome la guerra si faceva contra gl'infedeli, così i Sovrani credevansi obbligati a difendere una causa importante alla religione non meno che allo Stato. Questi due primi corpi dello Stato furono da principio utilissimi al popolo ed al governo; poichè servirono spesso di mediatori tra i Principi Cristiani nelle frequenti dissensioni, che potuto avrebbero ridondare a gran vantaggio de' nemici. Essi determinarono la conclusione di molti ed utili trattati di pace, o di prospere imprese militari; e più sovente ancora furono i protettori della libertà dei popoli e dell'esecuzione delle leggi. Le Regine assistevano quasi sempre alle deliberazioni dello Stato, e spesso vi recarono importanti servigj. Allorchè la reggenza non era determinata dalla volontà del Sovrano, esse erano dichiarate reggenti a pien diritto in tutta la minore età del Principe suc-

(1) Intorno al rito *Mozarabico* si possono consultare l'opera del Cardinale Bona, *Rerum Liturgicarum etc.* Tom. I. Part. I. cap. 11, i Bollandisti, *De actis Sanctorum Julii.* Tom. VI. il *Missale mixtum dictum Mozarabes, Romae, typis Joan. Generosi Salomoni*, Tom. II. in 4.° ed il Pinio, *Liturgia Mozarabica, Tractatus Historico-Chronologicus etc.*

cessore. I concilj nazionali sì frequenti ne' primi quattro secoli venivano onorati della presenza del Sovrano e della sposa di lui, ond' avessero maggior forza le determinazioni che vi si prendevano, essendone incaricati dell' esecuzione i Principi stessi, come Re Cattolici e protettori della fede. La creazione del titolo di *Conte* considerato come un attributo di sovranità è posteriore all'incursione dei Mori. I più illustri tra i Conti furono quei di Catalogna, che riconoscevano per Sovrani i Re di Francia, alla cui autorità seppero ben presto sottrarsi. Seguivano i Conti di Castiglia, la cui creazione ascendeva all' anno 760. Alfonso I. Re delle Asturie diede tal titolo ai Governatori della Castiglia da lui conquistata: ma questi non godettero di sovranità alcuna fuorchè dopo la morte di Don Garzia che lasciò i suoi dominj al Re Sancio. Sotto di questo Principe ebbe cominciamento la secondaria autorità dei Conti di Castiglia, che durò sino a' giorni nostri. Innanzi di quest' epoca la Castiglia veniva governata da due giudici. La corona che innanzi il dominio dei Mori era elettiva continuò pure ad essere tale sino a Ramiro I. che fece coronare il figliuol suo Don Ordono; ciò che fu poi imitato da' successori di lui e che col fatto rese ereditario il regno.

Conti

Giurisprudenza

Per lungo tempo ben ancora dopo il rinascimento della monarchia i Goti della Spagna conservarono ne' tribunali l' antico costume proprio di tutti gli altri popoli del settentrione, quello cioè di non far uso di avvocati. Tanto semplice era la giurisprudenza, e sì rari erano i litigj ch' eglino nelle loro querele non aveano bisogno di mediatori! Gli uomini e le donne ancora presentavansi ai giudici e la propria causa peroravano. Che però questa circostanza, giusta l' osservazione del signor De-Laborde, farebbe presumere che la lingua Latina fosse tuttora in uso come ne' tempi del dominio dei Romani; poichè non si saprebbe intendere come mai avrebber' eglino potuto spiegarsi e difendere i loro diritti senza il soccorso degli avvocati, se la lingua Latina, nella quale erano scritte le leggi tutte, non fosse stata la lingua comune? Sembra quindi doversi tra gli errori riporre l' opinione che l' attuale lingua Castigliana già formata si fosse dal corrompimento della Latina prima anche dell' incursione dei Mori. L' origine di tale lingua non può stabilirsi che nel secolo XII. epoca in cui le guerre e la politica si riunirono per consolidare il nuovo idioma e legittimarne

l'alterazione della lingua primitiva. Convien però supporre che la nuova lingua giunta già fosse ad un alto grado di perfezione ai tempi di Ferdinando III. giacchè questo Re ordinò che tradotta fosse in Castigliano la collezione di tutte le leggi allora vigenti. Essa divenne d'un uso generale sotto Alfonso il *Saggio*, il cui regno è memorabile nella storia della Spagna, specialmente pel codice delle leggi chiamato delle *Sietes partidas*, scritto in Castigliano, cominciato nel 1256, e condotto a fine nel 1260, che poscia servì sempre di norma a tutti i tribunali. È da notarsi che la Spagna fu tra le nazioni la prima che al codice generale aggiugnesse statuti provinciali e municipali, col cui mezzo rese più cauti i giudici, più brevi i processi, e liberò la giustizia dalle prove equivoche e barbare inventate dalla straniera superstizione.

Industria, arti, lettere, scienze ec.

I Re di Leone incoraggiarono le arti utili e specialmente l'agricoltura, quei di Cordova le manifatture ed i Principi Catalani il commercio. Gli Spagnuoli spinti dall'esempio dei Mori, superarono ogni altra nazione negli abiti, negli equipaggi e nelle suppellettili. Celebri e ricercatissime dagli altri popoli erano le manifatture della Spagna in oro, in argento, in cristallo, in avorio, in cotone, in seta ed in lana. Maravigliosi edificj e d'ogni genere sorgevano in ogni parte; chiese, monasteri, palazzi, ospitali, archi di trionfo, fabbriche per qualsivoglia manifattura. Gli Spagnuoli erano nell'Europa i grammatici più valenti; parlavano e scrivevano la lingua Latina colla maggiore purezza: essi intatte conservarono le antiche dottrine. Molti de' più dotti stranieri e specialmente Francesi ed Italiani ebbero nella Spagna l'istruzione loro. Ivi stato era ammaestrato il Francese e celebre Gerbero, le cui scoperte nella matematica si sparsero nell'Europa tutta, e gli diedero la reputazione di *Mago*. Ivi già erano felicemente coltivate sino dal regno d'Alfonso IX. le belle lettere, la poesia, la storia, la fisica, la medicina, mentre le altre nazioni dell'Europa giacevano tuttora nella barbarie e nell'ignoranza. Tali progressi nelle lettere e nelle scienze vengono da molti scrittori attribuiti alle relazioni degli Spagnuoli cogli Arabi. « Non è possibile (dice il signor De-Laborde) di porre in dubbio cotal fatto; ma bensì fa maraviglia l'osservare come gli Arabi, da' quali fu conquistata la Spagna, giunti fossero in questo paese privi delle cognizioni più elementari, e solo su questo felice suolo fatto abbiano sì grandi progressi ».

Università

La prima università nella Spagna fu quella di Palencia fondata da Don Sancio il *Grande*, Re di Leone, nel secolo XIII. Alfonso il *Saggio*, l'autore delle *Tavole astronomiche*, diè compimento a quella di Salamanca dall'avo suo fondata, aggiugnendovi le cattedre di giurisprudenza, di diritto canonico, di fisica. di logica, di musica, e nominandone rettore il decano della chiesa di S. Giacomo. Quest'università, la sola che a que' tempi godesse di gran nome in Europa, servì poi di modello a tutte le altre. Clemente VI. nel 1346 fondò quella di Valladolid, che tosto divenne alle altre superiore in più insegnamenti. Finalmente il Cardinale Ximenes verso la fine del secolo XV. istituì l'università d'Alcala, che oltre le cattedre delle scienze sacre e profane conteneva pure le scuole di belle lettere, delle lingue Latina, Greca, Araba ed Ebraica, d'eloquenza e di poesia. « La perfezione (così conchiude il più volte citato signor De-Laborde) che già acquistata avea la lingua Spagnuola inspirò al dotto Antonio di Lebrica, restauratore delle belle lettere nella Spagna, l'idea di comporre la prima *Gramatica* ed il primo *Vocabolario* della lingua Spagnuola. E di fatto da cotal momento questa lingua nobile e maestosa, sì ricca nelle sue espressioni, sì dolce nel suo accento, meritò d'essere per lungo tempo la lingua universale, e contribuì allo splendore di cui godeva a quest'epoca la Spagna. Tale riunione di gloria militare e di talenti ci mostra bastevolmente l'ingiustizia degli stranieri, che senza distinguere nè tempi, nè luoghi hanno accusato d'ignoranza una nazione, cui l'Europa dee la conservazione della purità della fede ed i progressi dei lumi (1).

La Spagna sotto il dominio de' successori di Ferdinando e d'Isabella.

Principi Austriaci

Colla morte d'Isabella i regni di Castiglia e di Leone passar doveano sotto il dominio della Casa d'Austria, essendo che Giovanna, l'unica figlia ed erede di quella Regina, sposato avea l'Arciduca Filippo, figliuolo dell'Imperatore Massimiliano. Ferdinando volendo vie più procacciarsi il favore dell'Austria, onde

(1) De-Laborde, Tom. II. *seconde partie*, *Not. Histor.* pag. 27.

senz'ostacolo condurre a fine l'impresa di Napoli, già fatto avea dalle *Cortes* di Castiglia e dagli Stati d'Aragona riconoscere la figlia ed il genero come suoi successori. Filippo soprannomato a diritto il *Bello*, ottenuto appena lo scopo de' suoi voti, abbandonò una sposa che già erasi di lui perdutamente invaghita. Giovanna fu presa da un indebolimento di senno, d'onde non potè giammai riaversi. La Regina irritata contra del genero, morendo dichiarò reggente il suo consorte a preferenza dell'Arciduca. Ferdinando non meno di lei irritato tentò ogni mezzo per impedire che Filippo s'impadronisse dei regni di Castiglia e di Leone. Ma i Grandi della Spagna già malcontenti del Re per la restrizione da lui posta a loro privilegj, accolsero Filippo in trionfo. Ferdinando dovette pur rinunziare agli anzidetti regni, e l'Arciduca ottenne che le *Cortes* riunite a Valladolid dichiarassero la Regina incapace di regnare, e conferissero a lui solo il supremo governo, finchè il figliuol suo giunto non fosse all'età di poter prendere la corona. Ma la Spagna ognor fedele a' suoi Principi si oppose a tali divisamenti, e quindi il Consiglio delle *Cortes*, dichiarò che Giovanna regnerebbe unitamente al consorte, e proclamò Principe delle Asturie il loro figliuolo Don Carlo. Filippo per tale decisione inasprito fecesi a dispregiare gli Spagnuoli conferendo le più cospicue cariche agli stranieri. L'immatura sua morte cagionata dagli stravizzi fe' perdere totalmente il senno all' infelice Giovanna. La nazione per consiglio del celebre e benemerito Ximenes conferì la reggenza a Ferdinando che tuttor vivea. Questi soprannomato il *Cattolico* (titolo che dal Papa stato eragli conferito per aver esso liberato la Spagna dai Maomettani) prese di nuovo le redini del governo, e col suo fermo carattere unito alla saggezza di Ximenes giunse a riparare i mali cagionati dall' indolenza del genero. Da quest'epoca l'autorità reale non più venne sopraffatta da quella delle *Cortes*, dalla quale si sottrasse poi interamente mercè di Carlo V. e di Filippo II. Ximenes fu degli esimj suoi servigj ricompensato colla porpora Cardinalizia. Egli colla saggezza del suo ministero diminuì la preponderanza dei Grandi, limitò i loro diritti feudali, e diede compimento alle leggi civili, che da Ferdinando furono poi presentate alle *Cortes* di Toro, dal che ebbero il titolo di *Leyes de Toro*, e sono tuttora in vigore, quanto alle eredità ed alle successioni. Ferdinando avrebbe certamente ne' fasti

della Spagna il più glorioso nome, se lo stabilimento dell' *Inquisizione*, la persecuzione dei Giudei, le sue piccole gelosie contro del nipote Don Carlo, l'ingratitudine sua verso il gran Capitano Gonzalvo di Cordova, che raffermato gli avea sul capo la corona di Napoli, e finalmente l'avversione sua a Cristoforo Colombo, che posto avea a' piedi di lui un nuovo mondo, non ne avessero macchiata la fama.

Carlo V.

Alla morte di Ferdinando prese il titolo di Re Don Carlo figlio di Giovanna che tuttor vivea. Il giovane Arciduca educato in Germania sotto la tutela del suo avo l'Imperator Massimiliano ben poco conoscere poteva le leggi ed i costumi degli Spagnuoli. Egli cominciò il suo regno collo spedire da Brusselles Adriano d'Utrecht già suo precettore, e poscia per opera sua Cardinale, e finalmente sommo Pontefice (Adriano VI.) in sostituzione a Ximenes. Il Cardinale ad onta della sua sciagura conservossi fedele al nuovo Sovrano facendolo proclamare a Madrid, sebbene la nobiltà fortemente vi si opponesse. Adriano non fu per qualche tempo reggente che di nome: Ximenes tale si mantenne col fatto. Ma la nazione non tardò a manifestare i suoi risentimenti vedendo il regno totalmente in balìa agl'intrighi ed all'ambizione de' Fiamminghi. Carlo conobbe la necessità di dovervisi recare in persona. Egli sbarcò a Villaviciosa, uno de' porti delle Asturie. Ximenes, malgrado della sua grave età, apprestavasi a prevenire il Re dei molti disordini e del modo con cui porvi provvedimento, ma venne rilegato nella propria diocesi, dove morì di cordoglio. Carlo trovò il regno nella più grande agitazione; egli non fece che aumentarla. Il risentimento degli Spagnuoli giunse al segno, che più città chiesero energicamente la restituzione de' loro diritti. La nazione opponevasi ancora alla nomina che la *Dieta d'Alemagna* fatto avea di Carlo in Imperatore; ben essa rammentandosi i mali cui andata era soggetta allorquando Alfonso il *Saggio* brigato pur avea pel diadema imperiale. Egli nondimeno pose sul proprio capo in Aquisgrana la corona di Carlo Magno l'anno 1519 con una pompa, di cui non mai erasi veduta la simile nell'Alemagna. Ma Carlo, V. di questo nome, incontrò ben tosto nuovi motivi d'inquietudine e d'affanno nella dignità stessa imperiale, di cui stato era investito: la rivalità di Francesco I., i progressi della dottrina di Lutero fra i Principi della Germania, la guerra che minacciavasi

dal Turco, e finalmente la guerra civile che già scoppiata era nella Spagna. Le principali città del regno mal sofferendo di obbedire ad un Principe straniero formarono una giunta centrale ad Avila, le cui risoluzioni furono approvate dalla Regina Giovanna in un momento, in cui, siccome vuolsi, essa riacquistato avea il senno. La giunta inorgoglita de' suoi primi successi espose un manifesto il quale assomigliavasi ad una costituzione anzichè ad una semplice rimostranza: si poneva per base la periodica convocazione delle *Cortes* ogni tre anni, e molto insistevasi sull'abolizione de' privilegj della nobiltà. Questo secondo articolo fece sì che la nobiltà si rivolgesse al Conte d'Haro Generale delle truppe di Carlo. Questi battè le armi della Giunta e si impadronì della persona di Giovanna. Carlo s'avvide che la sua presenza era oggimai troppo necessaria nella Spagna. Egli perciò sospese all'istante la carriera de' primi suoi trionfi nella Francia e nell'Italia, e si rivolse alla penisola non per punire gli ardimentosi vassalli, ma per dar loro il perdono. Dopo una rivoluzione, in cui preso aveano parte tante migliaja di persone, appena vi ebbero venti individui dannati al supplizio; gli esigliati non furono che ottanta. Un'amnistia generale segnalò l'arrivo dell'Imperatore: la sua presenza fece svanire ogni timore, e la bontà sua calmò le inquietudini. Carlo fondò più solidamente la sua gloria con tale magnanimità che con le tante sue conquiste. Rispettato dalla nazione in un tempo, in cui non era da essa conosciuto, ne divenne l'idolo da che agli usi ed a' costumi di lei seppe conformarsi. Gli Spagnuoli pieni d'ardore per la gloria del loro Re arrolavansi a gara sotto le bandiere di lui; gli stati somministravano a larghissima mano i sussidj, di cui egli potea aver bisogno; Ferdinando Cortes e Pizzaro spogliando il nuovo mondo deponevano a' piedi di lui tesori immensi.

Imprese di Carlo V

Carlo con tanti mezzi e sì grandi, con un'esercito generoso e della gloria ardentissimo sembrava dalla fortuna eletto ad oscurare la gloria de' più celebri conquistatori. Arbitro dell'Europa e Signore d'un nuovo mondo, tenendo prigionieri il Re di Francia a Madrid e l'Imperatore Montezuma al Messico, formidabile alle potenze Barbaresche dell'Africa, e per colmo di prosperità congiunto in nozze con Isabella germana di Giovanni III. Re del Portogallo, Principessa che gli recò in dote straordinaria beltà e splendide ricchezze, offerì di sè stesso un maraviglioso spettacolo all'attonito

mondo. A noi però non si appartiene l'accompagnar Carlo in tutte le sue spedizioni e di terra e di mare, nè il riferire come colla politica e coll'armi saputo abbia trionfare della celebre lega *Clementina*, nè finalmente l'esporre le generose di lui gare con Francesco I. Re di Francia. Noi toccheremo soltanto le più famose di tali imprese e quelle specialmente che alla Spagna più appartengono. Ma le grandi imprese mentre dall'una parte fregiano di allori il capo dell'eroe, dall'altra snervano le nazioni, e rendono esausti gli erarj. Tale era lo stato in cui trovavasi Carlo dopo la sua celebre e felice spedizione contro di Tunisi, ad onta dei tesori dell'America. Egli nutriva tuttavolta in mente nuovi progetti di militari spedizioni, ma privo di mezzi ond'eseguirle ritornò nella Spagna, e siccome far solea, ricorse alla generosità delle *Cortes* le quali perciò si unirono in Toledo. Ma la nazione persuasa omai che più del falso splendore d'una gloria militare giova l'interna tranquillità, e stanca di prodigare i suoi danari ad uno sfrenato conquistatore rifiutossi a nuove tasse. Irritato per cotanto rifiuto quel Carlo che leggi dettava all'Europa tutta, ordinò alle *Cortes* di sciogliersi, punì il clero e la nobiltà diminuendo loro i privilegj, diede nuove forme alle *Cortes* spogliandole del potere che sì rispettabili le rendeva. Carlo, ottenuti per sì fatto modo i necessarj sussidj, rivolse di nuovo le sue imprese contra l'Africa bramoso di conquistare Algeri; ivi sbarcò felicemente con un esercito di sceltissima truppa, e già trovavasi a fronte del campo nemico, quando e gli uomini e gli elementi contro di lui congiurarono. Orrenda fu la strage che i Mori fecero delle truppe imperiali. Ma l'Imperatore conservò quella grandezza d'animo da cui più che dalle vittorie ebbe gloria immortale; raccolse gli avanzi dell'esercito, li condusse a salvamento sulle galee dell'ammiraglio Doria, ed egli per l'ultimo abbandonò la terra. All'annunzio di sì fatale disastro tutti si scossero i nemici di Carlo, ed avvisandosi che giunto fosse l'istante in cui domare tanta ambizione, tutti contro di lui si armarono. Francesco I. già occupata avea parte della Spagna e delle Fiandre, già la guerra ridestata erasi in Italia, e già la lega dei Protestanti ripreso avea le armi; e forse Carlo dovuto avrebbe soggiacere alla possa de'suoi nemici, se le *Cortes* di Castiglia, gli Stati d'Aragona e di Fiandra ed il Re di Portogallo dato non gli avessero in quest'occasione la prova della più magnanima gene-

rosità, e se l'Inghilterra stretta non avesse con lui formidabile alleanza. Con tali mezzi egli potè non solo rispingere da' suoi stati il nemico, ma innoltrarsi sino nel cuore della Francia; e piantati avrebbe i suoi stendardi sulle torri di Parigi, se Francesco dal castello di Crespì non avesse da lui impetrata la pace.

Carlo V. abbandonato dalla fortuna

Dopo la pace di Crespì Carlo cominciò ad accorgersi che la fortuna lo andava abbandonando. Francesco appena sottratta la Francia, ai pericoli dell'incursione allestì nuovi eserciti contro del formidabile suo rivale. Maurizio Elettore di Sassonia alzato avea lo stendardo della guerra civile e religiosa, messa a soqquadro gran parte della Germania, e costretto l'Imperatore stesso a sottrarsi con grandissimo stento ad un militare stratagemma: le sue cose nell'Italia più non andavano prosperamente. Don Filippo figliuol suo congiunto in nozze colla Principessa Maria d'Inghilterra, e già reggente della Spagna dato avea non equivoci segni di ambire l'assoluto governo. Tutte queste circostanze aggiunte alla già troppo inoltrata età, ed alla podagra ond'era continuamente tormentato recarono tristezza ed abbattimento alla sua grand'anima. Egli non faceva che continuamente sospirare. Assorto dal pensiero di non poter più trovar riposo fuorchè in una totale solitudine rinunziò alla grandezza del mondo nel 1555, cedendo con due diverse cerimonie a Don Filippo figliuol suo primieramente la corona dei Paesi-Bassi accompagnandone l'atto con commoventi istruzioni, e poi quella di Spagna e delle Indie. Dopo tali cessioni rinunziò pure il diadema imperiale a Ferdinando suo fratello. Spogliato d'ogni grandezza, e giovandosi della tregua cui stabilito avea colla Francia ritirossi nel monistero di S. Giusto presso di Placencia nella Estremadura. Ivi diede l'esempio d'una vita penitente, e morì pochi giorni dopo d'aver fatte celebrare in sua presenza le proprie *esequie* e dopo d'aver cantato egli stesso l'*ufficio de' morti* pel bene dell'anima propria, dando sino all'estremo istante del vivere suo non dubbie prove di quell'esaltata immaginazione, da cui stato era spinto sì negli avversi che ne' prosperi avvenimenti. Non ci ha esempio nella storia di alcun altro Monarca, che sia stato al par di lui possente. Egli potè ad ogni dritto vantarsi che i raggi del sole non mai cessavano di risplendere sulla immensa sua monarchia.

Filippo II.

Filippo alla morte del padre avea sotto il dominio suo la Spagna, Napoli, la Sicilia, la Lombardia, i Paesi-Bassi, Tunisi,

il Messico ed il Perù; avea per alleato l'Imperator d'Alemagna suo zio, e disporre potea delle forze dell'Inghilterra per l'influenza della sua sposa la Regina Maria. Colle numerose squadre teneva in soggezione l'America, mentre col valore delle sue truppe e colla saggezza del suo consiglio sosteneva la superiorità sua nell'Europa. Con tale immensità di potere e di territorio egli ereditate avea alcune delle qualità paterne, e fra le altre il fervore e lo zelo per la Cattolica religione, ma non la prudenza che tanto giovò a tener in freno le impetuose passioni di Carlo. Il Sommo Pontefice Paolo IV. dichiarato lo avea ribelle ad oggetto di aver un pretesto per togliergli il regno di Napoli. La vittoria condusse le truppe di Filippo sino alle porte di Roma, e già il Duca d'Alba suo Generale stava per prendere vendetta contro del Papa, quando Filippo gl'ingiunse di chiedere pubblicamente perdono al Romano Pontefice e ritirare l'esercito. Tanto era il rispetto ch'egli sino dall'infanzia concepito avea verso la corte di Roma! Ricomposte le cose con Enrico II. Re di Francia (a condizione che questi dovesse con lui unirsi per l'estirpazione dell'eresia) e lasciata al governo delle Fiandre Margherita sorella sua e Duchessa di Parma, ritornò nella Spagna; ma appena ebbe posto il piede sul patrio suolo una tempesta distrusse quasi tutt'i vascelli co' quali era approdato. Egli immaginossi che quest'avvenimento fosse un avviso del cielo, in conseguenza del quale dovesse non più abbandonare la Spagna, ma tutto rivolgersi alla propagazione della Cattolica fede. Abbandonando quindi a' suoi Duci la gloria militare, determinò di farsi rispettare dall'Europa senza uscire del suo palazzo, e di far la guerra ora colla preponderanza delle armi, ora colla segreta politica del suo gabinetto. Egli continuò felicemente la guerra contro dei Maomettani, e per opera sua avvenne la gloriosa battaglia di Lepanto. La scoperta delle isole *Filippine*, così da Velasco chiamate in onore di lui, e la conquista del Portogallo, sul quale valer fece i suoi dritti dopo la morte del Re Sebastiano, lo resero assoluto Signore di tutte le regioni che dagli Europei state erano scoperte nell'Africa, nell'America e nelle Indie. Quanti tesori non vennero allora a' suoi pie' versati! Ma sgraziatamente essi furono consunti parte nelle pianure di Granada, sulle montagne di Ronda e persino sulle più elevate cime delle Alpujares facendovi scorrere a torrenti il sangue dei Mori accusati di non essere Cristiani che di nome;

e parte nei Paesi-Bassi, dove non ci fu atrocità che dal Duca d'Alba stata non sia posta in opera a nome del Dio di pace per la conversione dei Protestanti. Quanto sangue non fu colà versato? Quali perdite non vi fece l'esercito di Filippo? Ma questo Re protestato avea di voler piuttosto perdere la corona che concedere la libertà della coscienza. Nè meno infelice fu la spedizione di lui contro di Enrico IV. col pretesto di soggiogare gli Ugonotti, ma in realtà per porre sul trono di Francia la sua figlia Isabella. Enrico coll'abbracciare la religione Cattolica rese vani tutti gli sforzi del suo nemico. Ma più d'ogni altra fu fatale alla Spagna l'impresa di Filippo contra l'Inghilterra ad oggetto d'impadronirsi della Scozia, della quale stato era dal Papa dichiarato erede dopo la morte dell'infelice Maria Stuarda. La sua flotta detta l'*Invincibile* e comandata dal Duca di Medina Sidonia fu tratta nelle insidie dal famoso ammiraglio Drake e compiutamente battuta. Filippo alla notizia di questa sciagura appena diè segno di risentimento, sebbene avesse perduto cento vascelli, trenta mila uomini, ed oltre a quaranta milioni in danaro, e ciò che più importa la preminenza nella marina, che da quest'epoca gli fu dagl'Inglesi contrastata.

Suoi provvedimenti nella Spagna. Suo carattere

Ma Filippo nel tempo stesso in cui sosteneva dispendiose guerre contra l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, faceva nell'interno della Spagna fortificar castelli, costruire porti, ergere città, fabbricare conventi, università, palagi, e conduceva a compimento la città di Madrid, dove la corte venne poi a stabilirsi per sempre, e dove innalzossi dalle fondamenta il sontuoso monastero dell'Escuriale. La magnificenza di quest'edifizio ci dà una perfetta idea della grandezza di Filippo II. non meno che del suo gusto per l'arti belle. Egli favoriva anche le scienze, ma secondo le proprie sue idee, cioè senza loro accordare una libertà assoluta. Sotto il regno di lui fiorirono nella Spagna uomini in ogni genere insigni, Herrera nell'architettura, Velasquez nella pittura, Lope de Vega nella poesia, Molina nella giurisprudenza, Moralès nella storia, Don Antonio Agostino nelle antichità, e finalmente il celebre Cervantes l'autore del romanzo il *Don Chisciotte*. Il secolo di Filippo II. avrebbe forse superato ogni altro, se l'intolleranza sostenuta dalla forza non avesse soffocato o compresso il genio, e se, come diceva il Cardinale Ximenes, si fossero versati

a profitto della terra i grandi tesori che si consumavano nello spargere l'uman sangue per l'esaltazione della fede. Ma egli credeva che la sua autorità sussistere non potesse senza l'appoggio dell'*Inquisizione*, e quindi segnalò il suo ritorno dalla Germania con un *auto-da-fè* che celebrar fece in Valladolid alla sua stessa presenza. Egli rese pubbliche e solenni grazie al cielo per la strage di S. Bartolommeo, ed è fama che punto non si commovesse alla notizia della morte di Giovanni d'Austria suo fratello naturale, perchè questi divisato avea di sposare la Regina d'Inghilterra Elisabetta ch'era Protestante. Dovremo noi aggiugnere che la storia gli attribuiva la morte del suo proprio figliuolo Don Carlo? All'*Inquisizione* perciò dee attribuirsi in parte il decadimento della Spagna ch'ebbe principio cogli ultimi anni di Filippo. L'Inghilterra già portava colpi mortali a' possedimenti degli Spagnuoli nelle Americhe; la Francia sotto un soave governo già riacquistava il suo antico vigore, e minacciava di vendicare i ricevuti oltraggi; i Paesi-Bassi consolidavano la loro libertà; l'Olanda già innalzavasi tra le potenze; i Portoghesi facevano sforzi per sottrarsi al giogo che gli opprimeva; finalmente la Spagna, i cui debiti sorpassavano le rendite, soggiaceva ad insopportabili imposizioni. Tale era lo stato delle cose nell'anno 1598, epoca della morte di Filippo.

Decadimento della Spagna

Filippo III.

Filippo II. ebbe per successore il proprio figliuolo Filippo III. Questi colla debolezza sua fu alla Spagna più funesto che l'inflessibile suo padre colla ferocia e colla fermezza. Intollerante per abitudine, indolente per indole sofferì che l'*Inquisizione* si arrogasse una specie di sovranità, e che il Duca di Lerma suo favorito, diretto dai consigli di Calderon tenesse despoticamente le redini del governo: le quali due circostanze accelerarono sempre più la decadenza della Spagna. Filippo dopo d'aver creata una moltitudine di cariche e di titoli per soddisfare la propria vanità, volle pur pretendere alla gloria delle armi, e quindi intraprese le due sgraziate spedizioni di Algeri e dell'Irlanda, nelle quali consumò inutilmente l'oro delle chiese ed i tesori dell'America. Già la fortuna erasi dichiarata per le provincie unite de' Paesi-Bassi. Le loro navi aveano osato di battere la squadra Spagnuola nella baja stessa di Gibilterra, e già i loro stendardi sventolavano vittoriosi ben anco ne' mari delle Indie e del nuovo mondo. La nuova repubblica già stata era riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra; essa lo fu

finalmente anche dalla Spagna. A questo sacrifizio s' aggiunsero le conseguenze della debolezza del ministero e della mala interna amministrazione, circostanze che somministrarono agli Olandesi un mezzo di vie più arricchirsi co' loro viaggi marittimi dando alla Spagna quelle derrate che prima da essa traevano. Imperocchè il lusso straordinario della corte esigeva i prodotti delle fabbriche straniere come oggetti di prima necessità; essendo che il fanatismo nella sua sfrenatezza erasi contro dell' agricoltore spiegato al segno, che la prosperità stessa, cui quest' arte stata era dai Mori innalzata nel regno di Valenza, fu uno dei motivi de' quali il Patriarca Giovanni di Ribera si prevalse per ottenere l' ultima loro espulsione; sebbene fortemente vi si opponessero il Duca d' Osuna ed i Baroni di Valenza, ben eglino veggendo che con questa violenza la Spagna perdeva un gran numero di famiglie utili e laboriose. Fra mezzo a sì viziosa amministrazione venivano sacrificate le migliori truppe per sostenere in Germania i diritti del nuovo Imperatore Ferdinando II. e per conservare la Valtellina, di cui erasi a nome di Filippo impadronito il Duca di Feria sotto il pretesto di propagarvi la Cattolica religione. Questi sforzi giovarono perchè la Spagna riprendesse nella Germania un' attitudine guerriera e rispettabile. Ma nondimeno il Duca d' Osuna ben conoscendo la debolezza del governo aspirò impunemente alla sovranità di Napoli, e l'avrebbe ottenuta, se il Cardinale Francesco di Borgia a lui sottentrato nella carica di vice-Rè, non avesse saputo prevenirne le popolari sommosse.

Filippo IV.

Filippo IV. successe al padre suo l' anno 1621 nell'età di sedici anni. Egli confidò le redini del governo ad Olivarès suo favorito, la cui prima sollecitudine fu quella di abbattere tutti coloro che sotto il passato regno goduto aveano l' aura della fortuna. Il nuovo ministro stabilì per base del suo sistema politico la convenienza d' innalzare l' imperial dinastia sopra tutte le altre potenze dell' Europa. Tale progetto non poteva che ridestare la guerra. Così avvenne; perciocchè questa fu l' epoca della celebre guerra dei trent' anni, in cui Gustavo Adolfo Re di Svezia raccolse tanti allori. I primi successi andarono a seconda dell' anzidetto sistema. Le aquile imperiali volarono trionfanti dall'Alta-Sassonia sino alle montagne della Savoja, e spiegarono le loro ali vittoriose sulle mura di Magonza. Gli eserciti sì di mare che di terra del-

la gran Bretagna, dell'Olanda, della Francia, dei Mori nell'Africa furono sbaragliati. La fortuna seguì le armi Spagnuole sino nell'America, dov' esse ripresero agli Olandesi il Brasile e conquistarono Guyaquil e Porto-Rico. Olivarès inorgoglito per tante vittorie già stava per dare il titolo di *Grande* al suo reale alunno, quando la sorte cangiossi all'improvviso. Il Generale Svedese Bannier ed il Duca di Sassonia Weimar arrestarono il corso dell'esercito imperiale colle vittorie di Wistoek e Rhinfeld; i Marescialli della Meilleraie, e di Châtollon posero fine ai progressi del Cardinale Infante che comandava l'esercito de' Paesi-Bassi; le squadre dell'Olanda, e di Cromwell desolarono le colonie Spagnuole nell'America. La Spagna estremamente impoverita più sostener non potea il falso splendore dell'apparente superiorità sua che coi doni gratuiti delle *Cortes*. Ma il ministero in contraddizione con sè stesso prodigava coll'una mano in vanissima pompa ciò che coll'altra andava risparmiando, mercè di leggi ed altre ordinazioni contro del lusso. Guari quindi non andò che la nazione si scosse, e fecesi a negare le contribuzioni che le venivano chieste. Il fuoco della ribellione divenne assai più ardente nel Portogallo. Lisbona sollevossi per la prima: il popolo vi mise a pezzi l'oppressore suo Vasconcellos; la nobiltà tolse la vice-reggenza alla Duchessa di Mantova; la guernigione Spagnuola capitolò. Una nuova eroina Luigia di Gusman pose sulla testa del proprio consorte la corona, ed il Duca di Braganza riconosciuto e proclamato Re legittimo ricuperò quasi senza spargimento di sangue il trono degli avi suoi. Alla Regina ed ai Grandi riuscì finalmente di convincere il Re che la pessima amministrazione d'Olivarès era la causa principale dei disastri della Spagna. Filippo, benchè con ripugnanza, depose il suo favorito, ed affidò il ministero a Don Luigi d'Haro, uomo di maggiori talenti, e di minor presunzione di Olivarès. Mercè del nuovo ministro fu conchiusa colla Francia la pace detta *de' Pirenei*, nella quale Filippo cedette a Luigi XIV. il Rossiglione, ed una parte della contea d'Artois. Poco dopo fu pure conchiusa la pace coll'Inghilterra, alla quale venne fatta la cessione di Dunkerque e della Giamaica. Ma la Spagna perdette nelle pianure di Villaviciosa e la più formidabile armata e la speranza di riconquistare il Portogallo.

Carlo II. Filippo IV. morì nel 1665. A lui successe Carlo II. figliuol suo, fanciullo di quattro anni. Maria d'Austria ebbe la reggenza; ma

essa nel consiglio istituito dal defunto Re introdusse un Gesuita Tedesco cioè Giovanni Everardo Nitardo, suo confessore. Questa distinzione eccitò gelosie e discordie tali che la Regina fu costretta ad allontanare il suo favorito conferendogli l'ambasceria di Roma. Don Giovanni d'Austria avea la carica di primo ministro, allorchè Carlo II. giunto al quattordicesimo anno dell'età sua prese le redini del governo. Fu conchiusa la pace col Portogallo. Alfonso VI. vi fu riconosciuto legittimo Sovrano; nè la Spagna conservò nell'Africa altro stabilimento Portoghese, fuorchè la città di Ceuta. La Francia sollevossi a nuove guerre contra la Spagna, ed estese le sue conquiste oltre i Pirenei, nelle Fiandre e nell'America Spagnuola; ma colla pace di Riswick nel 1697 tutto essa restituì alla Spagna, ben Luigi. XIV. avvisandosi d'indurre con tale moderazione il Re Carlo al celebre testamento onde un Principe Francese fu chiamato alla successione di quel regno. Carlo II. erasi in prime nozze ammogliato con Maria Luigia di Borbone, figlia primogenita del Duca d'Orleans, ed in seconde nozze con Maria di Neuburg, figlia dell'Elettore Palatino, dai quali due matrimonj non ebbe figli, e perciò egli era l'ultimo Principe della casa d'Austria nella Spagna. Alcune potenze dell'Europa già stipulato aveano segretamente la divisione della monarchia Spagnuola. La Spagna, le Indie ed i Paesi-Bassi essere doveano il retaggio del primogenito di Baviera. A Luigi, Delfino di Francia, toccar doveano i regni di Napoli e di Sicilia, e gli altri territorj nell'Italia oltre la provincia Ispana di Guipuscoa; all'Arciduca Carlo, figlio dell'Imperator Leopoldo, il ducato di Milano. Sdegnossi Carlo di tale divisione, fattasi mentr'egli tuttor vivea. Quindi è che coi consigli del Papa Innocenzo II. e dei suoi più saggi ministri riconobbe il diritto di successione in Filippo Duca d'Anjou, secondo figlio del Delfino, come nipote di Maria Teresa d'Austria sua sorella maggiore.

Filippo V.

Grandi discussioni diplomatiche ebbero luogo tra la Francia e l'Austria per questa successione, giacchè fra esse sole se ne disputava il diritto, essendo improvvisamente morto l'Elettore di Baviera; ma accaduta appena la morte di Carlo nel novembre del 1700 il Re di Francia diede esecuzione al testamento in favore del nipote suo. Il Duca d'Anjou giunse a Madrid nel febbrajo del 1701, e fu riconosciuto Re fra gli applausi del po-

polo, ed i voti di quasi tutti i Grandi del regno. Ma tale proclamazione, comecchè riconosciuta dal Papa e dalla maggior parte delle potenze d'Europa, trovò un grande ostacolo nell' Imperatore Leopoldo, e fe' nascere la famosa guerra di successione. L'Arciduca Carlo proclamato a Vienna Re della Spagna e delle Indie sotto il nome di Carlo III. sbarcò a Lisbona, dove ebbe onori reali. La guerra si accese con dubbia fortuna nel seno stesso della Spagna. Varie fortezze furono prese e riprese. Il Maresciallo Duca di Berwick, ed il Duca di Vendome spiegarono prodigj di attività e di valore. Filippo V. trovavasi nel più grande periglio. Madrid era caduta in potere dei nemici. Consigliavasi al Re di provvedere alla propria salvezza col rifuggirsi in Francia. Egli vi si oppose con eroica fermezza, protestando che sosterrebbe i proprj diritti sino all' ultima goccia del suo sangue, e che mai non abbandonerebbe sudditi sì fedeli e sì a lui devoti. La fortuna cangiossi nel 1707. Il Duca di Berwick riportò presso d'Almanza nella Murcia una segnalata vittoria. Gli alleati furono a poco a poco costretti ad abbandonare la penisola. Il trattato d' Utrecht assicurò a Filippo il possedimento di tutto il regno. Egli allora occupossi a ristabilire l'ordine nelle finanze; nel che molto gli fu di giovamento il Cardinale Alberoni, uomo, il cui genio avrebbe recato sommi vantaggi alla Spagna, se una sfrenata ambizione non lo avesse spinto a mal' augurate imprese. Cotale ambizione fu causa che la Spagna perdesse ben sei mila uomini, e ventitrè vascelli in una sciagurata battaglia contra l' Inghilterra. Filippo non potè ottenere la pace che colla condizione di dimettere il suo ambizioso e favorito ministro. Quindi egli l'anno 1720 entrò pel quarto nella famosa alleanza della Francia, Inghilterra ed Olanda; ma liberato dalle agitazioni della guerra egli non fu niente più felice. Imperocchè era tormentato da tetra malinconia, sicchè stava talvolta per ben sei mesi a letto, senza farsi radere la barba, tagliarsi le unghie, e cangiare di biancheria. Credevasi ognor vicino alla morte, e chiedeva perchè mai non venisse seppellito. Prese quindi la determinazione di rinunziare la corona al suo primogenito Don Luigi Principe delle Asturie. Ma il giovane Infante non potè assumere le redini del governo, essendo stato rapito dalla morte giunto appena al diciassettesimo anno dell' età sua. Non essendo l' altro Infante Don Ferdinando (fratello di Don Luigi, nati ambidue da Maria Luigia

Gabriella di Savoja, prima consorte di Filippo, di cui questi rimase vedovo nel 1714) nell'età di poter regnare, Filippo ad istanza della Regina Isabella Farnese sua seconda consorte, e dei Grandi del regno riprese lo scettro. La guerra ridestatasi alla morte dell'Imperatore Carlo VI. ultimo germe della linea mascbile Austriaca, trasse pure nell'Italia l'esercito Spagnuolo sotto il comando dell'Infante Don Filippo secondogenito d'Isabella. Questi col sussidio delle armi Francesi condotte dal Principe di Conti già conquistate avea le principali piazze del Piemonte, il cui Sovrano dichiarato erasi per l'Imperatrice Maria Teresa, unica figlia di Carlo VI. La guerra andava vie più fervendo, quando Filippo V. cessò di vivere nel 1746. Fu questa certamente una gravissima sciagura per la Spagna, perocchè Filippo ad onta della sua debolezza per le femmine, dalle quali lasciavasi sovente dominare, nutriva grandi virtù, ed avea fatto più volte risplendere il valor suo alla testa degli eserciti.

Ferdinando V. secondogenito del defunto Filippo, asceso al trono nel 1746 trovò che i debiti dello Stato ascendevano a quarantacinque milioni di piastre. « Il Re ne rimase spaventato (dice il signor Bourgoing), era giusto, ma debole e scrupoloso. Egli unisce una giunta composta di Vescovi, di ministri, e di avvocati e le fa invito a pronunziare *se un Re sia obbligato ad addossarsi i debiti del suo antecessore*. La quistione fu decisa negativamente a pluralità di voti, la coscienza del Re fu sollevata, ed il fallimento deciso ». Mercè del suo matrimonio con Donna Maria di Portogallo, e mercè ancora della cessione del ducato di Milano all'Imperatrice Maria Teresa, egli ottenne una pace stabile e sincera; e quindi tutto si rivolse a ristabilire il commercio, le manifatture e la navigazione: conchiuse un concordato colla Santa Sede, fondò a Madrid l'Accademia Reale di S. Ferdinando, e fece viaggiare varj dottissimi uomini ond'estendere le nazionali cognizioni. Ma nel 1759 fu rapito dalla morte dopo una lunga e dolorosa malattia. Non avendo lasciato prole alcuna ebbe a successore il suo fratello Don Carlo Re di Napoli. Questi pose sulla testa di Ferdinando IV. suo figlio la corona delle due Sicilie, e quindi fece vela per Barcellona colla sua consorte Maria Amalia di Sassonia. Il suo ricevimento a Madrid fu un vero trionfo.

Ferdinando V.

Il regno di Carlo III. fu fecondo di grandi avvenimenti, e stato sarebbe assai più felice, se Isabella Farnese vedova di Filippo V.,

Carlo III.

la quale nel regno di Ferdinando VI. erasi ritirata nel castello di S. Ildefonso, dove conduceva una vita più che monastica, cedendo all'ambizione, sopita ma non estinta nel suo cuore, ritornata non fosse alla corte appena giuntovi Carlo III. figliuol suo, ed ivi spiegata non avesse tutta la sua influenza. Carlo avendo trovato nell'erario regio oltre a centosessantacinque milioni di franchi, accumulati dall'innavveduta economia di Ferdinando VI. ne dispose per estinguere in parte i debiti di Filippo V. e con quest'atto procacciossi lode di giustizia e munificenza. Nella guerra che ridestossi tra la Francia e la Gran Bretagna egli erasi per lungo tempo conservato neutrale; ma finalmente vedendo i pericoli, in cui trovavasi la Francia sottoscrisse il famoso *patto di famiglia*. Egli mosse quindi la guerra alla Gran Bretagna ed al Portogallo, guerra disastrosa, che a lui fu causa di grandi sacrificj, e che tratti avrebbe i nemici sul territorio stesso della Spagna, senza la pace di Parigi stipulata il 10 di febbrajo del 1763.

Espulsione de' Gesuiti

Celebre è pure il regno di Carlo III. per l'espulsione dei Gesuiti nel 1766, accusati d'aver ambito alla sovranità del Paraguay, e di averne già eletto in Re un membro della società loro col nome di Nicola I. Il ministro Conte d'Avanda che nell'anno antecedente già date avea prove di somma attività e saggezza nel reprimere l'insurrezione avvenuta a Madrid pei decreti di Carlo III. tendenti a cangiare l'antico abbigliamento Spagnuolo ed in particolare a sopprimere l'uso de' mantelli, e tendenti ancora ad introdurre le latrine fin allora in quella città sconosciute, incaricossi di tale difficile operazione. Egli fece levare dalla penisola i Gesuiti in una medesima notte senza scandali e rumore. Tutti que' religiosi furono condotti nell'Italia, dove Sua Maestà Cattolica si addossò l'incarico di provvedere alla loro sussistenza. Clemente XIII. accolse di mala voglia i Gesuiti ne' suoi Stati. Nè guari scorse ch'egli fulminò la famosa bolla *in caena Domini* contro del Duca Infante di Parma che sottomessi avea all'esame del suo consiglio i decreti del Vaticano. La Spagna, il Portogallo, la Francia, Napoli, Venezia e la Lombardia protestarono contro della bolla, e già queste potenze fatte eransi a sostenere le loro pretensioni colle armi, quando il Papa Ganganelli, Clemente XIV. pose fine ad ogni disordine colla generale soppressione dei Gesuiti. Carlo giovandosi della pace formò sotto il titolo *d'Amici del paese* un'accademia per gli oggetti della

più grande utilità e per popolare i deserti della Sierra-Morena. Otto mila Tedeschi vi furono tratti dall' interno della Germania. Ma insorta la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti d'America Carlo il 16 di giugno del 1779 fu costretto a riunirsi colla Francia a favore degl' insorgenti Americani. Le sue truppe soffrirono grandi rovesci nelle Floride: inutile e disastrosa fu pure la sua impresa contro di Gibilterra. Gl' Inglesi dopo varie vicende or prospere or avverse riconobbero finalmente l'indipendenza dell'America il 5 di novembre del 1782. Da cotale guerra di ben quattro anni nessun frutto ritrasse la Francia; ma la Spagna ricuperò tutte le sue perdite, si fe' padrona di Minorica e delle Floride, e co' suoi convogli di Vera-Cruz ritrasse grandi masse d'oro. Il Re nel 1782 fondò la celebre banca di S. Carlo, che con cinquanta mila azioni rappresentava più di sessantacinque milioni di franchi; nel 1785 stabilì la compagnia delle Filippine, e due anni dopo fece scavare il canale d'Aragona. In mezzo a queste utili operazioni, e solo distratto dalla caccia, che formò sempre il suo più gradevole trattenimento, Carlo III. morì nell'età di 73 anni nel dicembre del 1788.

Carlo IV.

Carlo IV. non avea che venti anni allorchè ascese sul trono del defunto suo padre. Tremende sciagure lo attendevano. Egli fu ben tosto testimonio dello scompiglio, cui tutt' Europa andò soggetta. Principe pacifico conservò da principio una stretta neutralità, credendo forse di evitare per tal modo maggiori disastri. Ma per la morte dell' infelice Luigi XVI. fu costretto ad entrare nella grande alleanza, ed a dichiarare la guerra ai demagoghi tiranni della Francia. Le sue prime imprese furono felici; ma sopraffatto dal numero, e già vedendo gli Stati suoi in grave pericolo, conchiuse la pace di Basilea cedendo alla Francia la parte Spagnuola di San-Domingo. Don Emmanuele Godoy, Duca dell'Alcudia, fu quegli che pose fine a tale trattato, e quindi ricevette il titolo di *Principe della Pace*: uomo ambizioso che dichiarato erasi contro di Don Ferdinando Principe delle Asturie, e che fingendo amore pel Re e per la nazione tutto erasi prostituito ai voleri di Napoleone. Nel 1807 il Generale Junot con una poderosa armata attraversò la Spagna e s'impadronì del Portogallo: sconfitto dagl' Inglesi non altro frutto raccolse dalla sua spedizione che il vano titolo di Duca d'Abrantez. Ma Napoleone però meditava di tutta

sommettere la penisola al dominio suo. Alcune sue truppe, da lui dette ausiliarie, s'impadronirono a poco a poco di Pamplona, di Barcellona e di altre piazze. Madrid stessa fu costretta a ricevere guarnigione Francese sotto il comando del Generale Murat. Gli animi si esacerbarono. Il popolo assalì il palazzo d'Aranjuez, dove allora trovavasi la corte. Carlo IV. affacciatosi ad un balcone dichiarò la sua rinunzia a favore del figlio, Ferdinando VII. Quest'atto calmò gli spiriti; ma pur volevasi una vittima nel *Principe della Pace* creduto autore di tante sciagure. Egli fu barbaramente trattato, ma non ucciso, e quindi sotto la protezione di Murat passò bentosto in Francia colla famiglia reale.

Ferdinando VII.

Ferdinando nel maggio del 1808 fece il suo solenne ingresso in Madrid. La tranquillità tra i Francesi e gli Spagnuoli fu ben tosto turbata. La violenza usata da Murat e dagli altri Generali Francesi non fece che accrescere il tumulto. Nulla più valendo l'autorità del Re, fu stabilita in Valenza una *Giunta suprema* preseduta dall'Arcivescovo di quella città, la quale trasportossi poi a Madrid, ove prese il titolo di *Giunta centrale* sotto la presidenza del Conte di Florida-Bianca, e pubblicò varj manifesti per eccitare o vie più sostenere l'entusiasmo dei popoli. La rivoluzione degli Spagnuoli erasi spiegata con tanta violenza che Buonaparte agevolmente s'accorse che difficilissima cosa gli sarebbe il sommettere colla forza una nazione generosa: egli si rivolse quindi agli artifizj. Ferdinando avea spedito un'ambasceria a Napoleone il quale in questo medesimo istante fingeva di prepararsi ad un viaggio verso Italia nell'atto stesso che deviava dal suo cammino per visitare Bordeaux. Napoleone invitò Ferdinando a recarsi a Bayona, dove egli ancora trovato sarebbesi con Carlo IV. e dove provveduto avrebbe al destino della monarchia. L'incanto Principe cadde nell'agguato. Appena ebbe egli passate le frontiere della Spagna, s'accorse che più non gli sarebbe permesso di ritornare nel regno. Carlo IV. Ferdinando VII. ed i Principi della loro famiglia furono costretti a rinunziare alla corona in favore di Giuseppe fratello di Buonaparte. Quest'atto tirannico e ridicolo fu confermato da un simulacro di *Giunta*. Troppo sono note le conseguenze che derivarono da cotale avvenimento. Noi perciò non ci tratterremo a descrivere gli orrori di una guerra la più feroce tra nazione e nazione, nè i prodigj di virtù operati dagli Spa-

gnuoli per sostenere i diritti della Borbonica dinastia, nè il modo finalmente onde precipitò l'immane mal fondato colosso, ed i popoli dell'Europa restituiti furono alla tranquillità, alla sicurezza, ai loro legittimi Sovrani. Avvenimenti sono questi, de' quali fummo noi stessi spettatori, e la cui storia troppo dall'istituto nostro ci dipartirebbe.

COSTUMANZE

DE' MODERNI SPAGNUOLI E PORTOGHESI.

Carattere de' moderni Spagnuoli e Portoghesi

La face della storia ci ha condotti dai più remoti tempi della Spagna sino a' dì nostri, e noi al lume di essa abbiamo potuto osservare le costumanze del popolo Spagnuolo nelle varie sue vicende, e sotto le diverse sue dinastie. Imperocchè l'indole ed il carattere d'un popolo non meglio conoscere si possono che contemplandone la vita, per così dire, e ravvisandolo nelle varie circostanze nelle quali, secondo la diversità dei tempi, si è desso trovato. Ora non ci ha popolo che quanto lo Spagnuolo conservato abbia, e conservi tuttora pressochè la medesima fisonomia, i costumi medesimi; e ciò noi abbiam potuto ravvisare chiaramente nella storia che di esso colla massima brevità riferimmo. Lo Spagnuolo del tempo dei Romani, è pure lo Spagnuolo dei giorni nostri. Ciò vuolsi pur detto dei Portoghesi. « La nazione Spagnuola, e la Portoghese (dice il Conte Alfieri, « che pur conosciute le avea assai da vicino) sono quasi oramai « le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente « nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, « io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per « potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente « in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli ele-

« menti; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, « pazienza ed altezza d'animo (1) ». Questo in generale è tuttora il carattere degli Spagnuoli; carattere, di cui eglino date hanno splendidissime prove negli ultimi memorandi avvenimenti. Ma tralasciando di favellare della religione, che fu costantemente la Cattolica praticata sino alla superstizione, delle forme del governo, che fu sempre monarchica con una maggiore o minore influenza delle *Cortes* e del clero, gioverà l'esporre brevemente le costumanze e quelle varietà di carattere che più distinguono un popolo dall'altro ne' varj regni o stati, onde la penisola è composta.

Andalusini

Gli abitatori dell'Andalusia sono per un certo orgoglio tutto lor proprio soprannomati i Guasconi della Spagna (2). Celebri sono i *Majos* e le *Majas*, cioè gli *zerbini* e le *civette* dell'Andalusia, il cui personaggio fa ridere il pubblico nelle commedie che si danno sui teatri di Madrid e delle altre provincie. I *Majos* portano un largo e rotondo cappello invece della *mentera*, comunissima e lunga berretta a maglia. Gli Andalusini, delle antiche abitudini tenacissimi, conservar vollero cotal cappello, ed i larghi mantelli, anche dappoichè Carlo III. ne fece la proibizione a motivo che sotto di quel coprimento celavansi spesso i malfattori. Ributtanti sono i *Majos*, ma vezzose e seducenti le *Majas*, alle quali De-Laborde dà un'aria svelta, modi facili, andamento lesto, occhio vivace attraente animato, sorriso vago e piacevole, persona snella, calzatura elegante, vesti vaghe e lievi, grazie variate, suono di voce armonioso, amabilità naturale, gesti espressivi. Gli Andalusini vaghissimi sono del *fandango* e del *bolero*, specie di danze, delle quali parleremo più sotto.

Zingari

Gli *Zingari*, intorno alla cui origine si è tanto dai dotti disputato, trovansi nella Spagna e specialmente nell'Andalusia, dove commisero già ogni sorte di scelleraggini. Essi portano quivi il nome di *Gitanos* forse dalla corruzione del primitivo nome *Egyptianos*. Carlo III. gli obbligò ad una stabile dimora in diversi villaggi, ed all'esercizio di qualche professione: parlano lo Spagnuolo, ma usano fra loro un gergo particolare. Il

(1) *Alfieri*, Sua vita, Tom. I. pag. 204, edizione colla data di *Londra*, 1804.

(2) Intorno alle vesti dei popoli de'quali qui esponiamo i costumi, si veggano le Tavole 26 e seguenti, nelle quali sono raccolte in apposite composizioni le immagini di varj abitanti delle diverse provincie della Spagna.

loro abito consiste generalmente in una camicia ed in un pajo di calzoni. Sono danzatori infaticabili, e per poca mercede eseguiscono balli i più lascivi. La danza è il primo e forse l'unico insegnamento ch'essi danno a'lor figliuoli. Questi, sì maschi che femmine, secondo che vanno crescendo negli anni, apprendono diversi salti ed atteggiamenti grotteschi onde guadagnarsi il vitto col sollazzare i passeggeri.

Aragonesi, ed abitanti delle Asturie

Gli Aragonesi nemici del lusso e dei bisogni fittizj vestono assai semplicemente. I cittadini di Zaragoza portano sotto il mantello nero o bruno un semplice farsetto senza collare, nè cravatta. La sola differenza delle varie classi de'cittadini consiste nella maggiore o minor finezza del mantello. I più ricchi nell'estate lo hanno di seta, e lo portano in guisa di lasciare scoperta una spalla onde veggasi e l'abito e il dovizioso merletto della camicia. Le donne vanno con non minore semplicità vestite. Le contadine però si distinguono per una specie di collare di tela sottile ed increspata che si solleva sino alla metà della testa allargandosi come il calice di un fiore; costume che vuolsi nato ai tempi della Regina Isabella. I paesani copronsi con una berretta di feltro o di lana in forma di calotta, e vestono una giubba di lana somigliante alla *dalmatica* dei nostri diaconi. La loro calzatura è stretta da cordoni attorniati alla gamba a ghirigoro sino alle ginocchia. I popoli delle Asturie non mai piegato aveano il collo al giogo nè dei Cartaginesi, nè dei Romani. I loro nepoti respinsero con ugual valore i Goti ed i Musulmani. Dopo la funesta giornata di Xérés essi accolsero il Principe Pelagio, e gli avanzi dell'esercito Cristiano. Le Asturie possono quindi chiamarsi l'asilo della monarchia Spagnuola. Qnindi è che di grandi privilegj gode la nobiltà delle Asturie, e gli abitanti stessi delle montagne d'Ausena portano il titolo *d'illustri montanari*. La probità degli Asturini è somma ed è passata in proverbio: essi sono più che gli altri popoli della Spagna affezionati alla patria ed al Principe.

Biscaglini

I nobili nelle Biscaglie compongono quasi la metà della popolazione; nè ci ha paese, in cui i nobili, *Hidalgos*, siano in sì gran numero, quanto nella Spagna. Essi conservano i loro titoli con una somma gelosia, malgrado delle vicende della fortuna, senza credere punto di macchiare il lor sangue con mestieri i più umili,

i più abietti, i più servili. Vedesi talvolta un vecchio servitore divenuto erede del proprio padrone morto senza prole, succedere al *maggiorasco*, al nome, al blasone di lui con diritto di trasmissione ai proprj figli, e non per altro merito, che per la sua stessa nobiltà personale; e veggonsi sovente nobilissime damigelle servire da cameriere le spose dei Grandi. « È cosa non sì facile a concepirsi (dice il signor De-Laborde) come mai questi nobili che sdegnano di mettere la mano all'aratro, che disprezzano persino le arti liberali, e coloro da' quali vengono esercitate, non arrossiscano poi di porre i loro figliuoli nella condizione di servitori presso persone che non avendo maggiore nobiltà di loro non hanno altro merito che quello di una più grande opulenza (1) ».

Nobili e Grandi

La nobiltà Spagnuola, al pari della primitiva nobiltà di tutta l'Europa, non era anticamente che tutta militare. Essa gode tuttora di molti privilegj: può sola essere decorata dei quattro ordini principali; va esentata da certe imposizioni, dalla milizia, e dall'alloggio delle truppe; non può per debiti essere carcerata o condannata a perdere alcuno dei suoi averi: arrestata per delitti vien chiusa in prigioni dalle altre distinte, e tutte proprie di lei sola. I Grandi di Spagna, sia per retaggio, sia per nomina del Sovrano, aveano anticamente castelli e giurisdizioni: eglino soli ed i Vescovi potevano essere membri delle *Cortes*. Ora i loro privilegj sono assai circoscritti. Nelle grandi cerimonie sedono immediatamente presso del Re, dinanzi al quale tengono coperto il capo; privilegio comune coi Cardinali, cogli Arcivescovi, e cogli ambasciatori delle potenze straniere. Allorchè giungono in qualche città di provincia sono complimentati dal corpo municipale, ed hanno una guardia d'onore. Ricevono il titolo di *Eccellenza* e dal Re quello di *cucini*. Le loro mogli sedono sur uno sgabello presso la Regina, e questa si alza per riceverle quand'entrano. Essi finalmente nel loro stemma portano la corona ducale coi fiori a stella, sebbene non siano Duchi, e nelle cerimonie hanno il diritto di farsi precedere dai mazzieri e da un araldo.

(1) La professione anche delle arti meccaniche non è più una macchia alla nobiltà, da che il Conte di Florida-Bianca, provvidissimo ministro, ad oggetto di diminuire altresì la jattanza e l'influenza degli *Hidalgos*, ha fatto solennemente decidere che un gentiluomo può senza contrarne macchia alcuna esercitare le professioni di chirurgo, di speziale, di mercante, di calzolajo e di sartore.

Biscaglini

I Biscaglini discendono dagli antichi *Cantabri*, hanno un dialetto tutto lor proprio, forse derivante dall'antico idioma *Cantabro*, siccome abbiamo già accennato, e vantansi d'avere fondata una colonia nell'Irlanda, dugento anni prima dell'Era Volgare. L'incivilimento ha ben poco alterato il loro carattere natio: han la tinta fosca, il viso animato, l'occhio vivo, la fisonomia ridente e schietta, agilissimo il portamento: amano il vino e la buona tavola, ed in ciò allontanansi dalla sobrietà degli altri Spagnuoli. L'abito dei cittadini non è punto differente da quello degli altri Spagnuoli, e per conseguenza segue le mode generalmente usate nell'Europa. Ma gli abitanti della campagna conservano tuttora la semplicità antica. Gli uomini vestono calzoni di tela biancastra, una berretta di lana, la cui forma è varia secondo i distretti, somigliante talora alla *calotta* de' Catalani, talora alla *montera* degli abitanti di Murcia e dell'Andalusia, un farsetto rosso, largo, corto ed aperto, e sovr'esso un cappello di lana. Gli abiti delle contadine non molto differiscono da quello degli altri paesi già da noi descritti, se non che le maritate copronsi il capo con un fazzoletto di tela o di mussolina che allacciano sul vertice, lasciandone cadere in dietro le punte. Esse sono robuste ed alla fatica deditissime: vestite di una cortissima gonna, senza calzette nè scarpe e colle braccia scoperte sino alle spalle, fanno le barcajuole, portano immani fardelli, coltivano la campagna, esercitano i più laboriosi mestieri, ed il più delle volte terminano il giorno tenendosi l'una l'altra per la mano, e lietamente danzando al suono del tamburino.

Castigliani

Processioni

Gli abitanti della vecchia Castiglia sono sommamente divoti forse per la moltitudine dei conventi e delle chiese che trovansi in questa provincia. Le processioni vi sono non meno che nel Portogallo frequentissime, fra le quali la più particolare è quella della *Settimana Santa*. In tal'occasione le strade son tutte addobbate di nero. Le piazze appajono ripiene di altari e di picciole cappelle, ove figuransi i misterj della passione e la tomba di Cristo, o di qualche martire. L'immagine della Vergine, e specialmente del *Rosario*, viene portata in processione dalle confraternite quasi ogni sera dopo il tramontar del sole. Un confratello precede tenendo nell'una mano una torcia accesa, e coll'altra un paniere per ricevere le elemosine. Un altro agitando un campanello avverte

i fedeli d'aprir le finestre e di gettare da essa le limosine. Ai due lati dello stendardo o dell'immagine sono i *mazzieri* che tengono le insegne della loro dignità in cima di un lungo bastone. La processione è accompagnata da una folla di fedeli d'ogni età e d'ogni sesso. I predicatori vi sono numerosissimi. Questi esercitano il loro ministero non nelle chiese soltanto, ma anche ne' quadrivj e nelle piazze. La loro declamazione diviene talvolta ridicola e buffonesca, specialmente allorquando per attrarre maggior concorso e più pingue elemosina esprimono i patimenti del Redentore ed i supplizj dell'inferno. Avviene non rare volte che nel medesimo luogo un saltimbanco ed un grossolano predicatore si sforzino di vicendevolmente rubarsi gli uditori, tra i quali i più attenti sono i ciechi. Ciascuno di questi è guidato da un picciolo cane, ed al suono del flauto e del tamburello canta alcune vecchie e moderne avventure che dette sono *cacara*, e delle quali il popolo è avidissimo. Sovente con pessimo dialetto Francese ripetono la canzone di Francesco I. *Quando il Re partì dalla Francia, ne partì per sua mala ventura.* Questa canzone era divenuta di moda in questi ultimi tempi. Gli abitanti di questa provincia sono inoltre più gravi e più taciturni degli altri Spagnuoli. Poveri, la più parte, non hanno quell'aria d'interna tranquillità che nascere suole dall'agiatezza. Riservati in ogni circostanza, in ogni minimo discorso sembrano ponderare tutte le parole e dare una somma importanza ad ogni lor picciola azione, facendo tutto con insopportabile lentezza. La gelosia e la vendetta sono le passioni più dominanti in ambidue i sessi, dai quali vengono sfogate con delitti i più atroci. Ma ciò che sembrar dee stravagante si è che nell'atto medesimo in cui essi macchinano di scannare un uomo, fanno novene e preghiere ai Santi ed alle anime del purgatorio, baciano le reliquie, ed esercitano ogni altr'atto di divozione onde ben riescire nella loro impresa. L'abito dei cittadini non è qui ancora differente da quello degli abitanti di Madrid, e segue i capricci della moda Europea. L'antico abito delle dame (e ciò vuolsi detto in generale di tutte le dame Spagnuole) presentava una straordinaria magnificenza: le pietre, l'oro e l'argento vi erano a profusione. Le Castigliane conservano tuttora un'immagine di tale magnificenza con pietre e perle false od apparenti, colle quali formano larghe catene cui allacciansi all'un lato del corpo: non portano collane, ma brac-

Predicatori

Abito delle Castigliane

cialetti, anelli e pendenti di forme stravagantissime sì larghi e pesanti che talvolta la punta dell'orecchio corre a pericolo d'esserne squarciata. Grande ostentazione presentano pure nel lutto vestendosi tutte di lana nera, cui sovrappongono un mantello di seta parimente nero e lungo sino ai piedi, e coprendosi il capo con mussolina nera che scende sino al petto, e loro nasconde i capelli ed il volto. Nel primo anno di vedovanza sogliono abitare una camera tutt'apparata in nero, in cui non entra raggio di esterna luce. L'abito dei montanari non ha variato da quello che anticamente usavasi. Le donne hanno una gonnella bruna, stretta all'intorno del collo con maniche frastagliate sino al cubito e strette al principio della mano: sotto al seno portano una larga cintura di lana: una *montera* di felpa forma l'acconciatura del lor capo; di dietro lor pendono i capelli raccolti in lunghe treccie. Anche gli uomini conservano l'abito degli antichi *Celtiberi*: un cappello piramidale, una veste corta e stretta, un collare, larghi calzoni, ed una specie di stivaletti di panno stretti con bottoni.

Merinos

Ma posciachè parlato abbiamo dei montanari è d'uopo far pure qualche cenno intorno alle famose pecore dette *merinos*. Questo vocabolo significa *erranti*, *passeggiere*, *nomadi*. Esse sono originarie della Spagna, e specialmente delle due Castiglie, e producono una lana per lo più nera e lunga, migliore di quella d'ogni altro paese, sebbene le fabbriche dei panni dopo l'espulsione dei Mori non abbiano mai grandemente prosperato nella Spagna, essendo ora in totale decadenza anche la manifattura de' panni fini fondata a Guadalaxara nel 1718 sotto gli auspicj del Cardinale Alberoni. Tali pecore, il cui numero era già di circa cinque milioni, sono divise in greggie: verso il principio di maggio partono dalle pianure dell'Estremadura, dell'Andalusia, del regno di Leone e delle due Castiglie, dove furono tenute a pascolo nell'inverno, e vengono condotte sui monti delle Castiglie, della Biscaglia, della Navarra, dell'Aragona, ma specialmente de' contorni di Segovia, su tutte le quali alture vegeta un'erba eccellente. Essendo moltissimi i proprietarj dei merini, e quindi ardua cosa il farli viaggiare in altrettanti greggi distribuite, si è formata sino dal XIV. secolo una società col nome di *Mesta*, cioè *Mescolanza*, la quale impiega a quest'oggetto circa cinquantamila pastori. Le pecore sono quindi divise in bande o greggie, ciascuna di dieci mila teste, cui pre-

sede un *Mayoral* o capo mandriano, che precede a cavallo. Cinquanta mandriani ed altrettanti cani di bellissima razza stanno alla custodia delle greggie ne' pascoli. La lana appartiene al proprietario della greggia; ma la carne, il latte ed i parti sono dei pastori. Questi vestonsi di una specie di tonaca formata colle pelle di pecora, la cui parte vellosa è rivolta al di fuori: conducono una vita errante e quasi selvaggia, non pensando pure ad ammogliarsi, nè a coltivare le terre con gravissimo danno dell'agricoltura e della popolazione: godevano anticamente di grandi privilegj, tal che ebbero persino il loro consiglio che fu confermato dal Re Giovanni II. A cotale consiglio la Regina Eleonora nel 1499 spedì un'ambasceria per ottenere che alcune greggie mandate fossero a pascolare nel Portogallo.

Catalani

L'attività, l'industria, il coraggio e la fermezza costituiscono il carattere dei Catalani. La loro naturale vivacità li tiene in continuo moto, ed unita alle doti anzidette gli spigne a magnanime imprese, delle quali hanno somministrate grandi prove nella guerra contro di Napoleone. Dalla loro nazione vengono tratti i *Micheletti*, specie di truppa leggiere e vagante. Parlano un dialetto assai aspro, ma nelle passioni violente si esprimono con somma energia, cogli accenti, coi gesti, coi moti del viso. Costanti nell'amore ugualmente che nell'odio, non ci ha sacrificio, cui non si sottopongano per la patria, e pel Principe che saputo abbia procacciarsi la loro benevolenza. Allo spirito marziale non disgiunto dalla galanteria, accoppiano una divozione estrema che disfogano colle processioni, coi pellegrinaggi, con ogni solennità del culto esterno, e non ha guari anche con flagelli, con catene di ferro e con sanguinose lacerazioni, che gli amanti usavano di fare con ostentazione sotto le finestre delle loro belle. Tra le loro processioni la più celebre è quella del *Corpus Domini*, che direbbesi quasi un avanzo delle antiche feste dette *de' Pazzi*, delle quali parla a lungo il Tilliot. Precedono in tale processione diverse figure d'ogni specie e di gigantesca statura, dette perciò *los Cigantes*; e sono uomini, donne, muli, aquile, leoni e cose simili portate da persone nascoste sotto di esse; innoltransi con gravità, e di tanto in tanto danzano alle grida ed a' festeggiamenti del popolazzo, il quale strilla al passar dell'aquila e tripudia fuori di misura, sparando fuochi di giubilo, segno, siccome vuolsi, della popolar inclinazione verso gli

Processione del Corpus Domini

Austriaci. Due di tali giganti sogliono essere assai più sterminati e meglio vestiti degli altri; ed all'abito l'uno rappresenta un guerriero, l'altro una donzella, sembrando che quegli voglia per questa combattere. Differenti brigate d'orbi vestiti alcuni di *piviale*, altri di *tonicella* accompagnano con varj stromenti i cori dei musici, sonando or ciaccone, or gighe, or sarabande ed altre stampite di Arabica armonia, alla quale entra tratto tratto l'arpa, che vien cavata da un sacco ogni volta che abbiasi a toccare. Di tali cose fu spettatore a Barcellona nel giugno del 1755 un nostro Lombardo degnissimo di fede, del quale parleremo fra poco. I Catalani negli abiti seguono generalmente le mode Francesi; ma i marinaj ed i mulattieri vestono abiti stretti e di color bruno, o portano una berretta di lana rossa, sotto cui è una reticella di seta, solita acconciatura degli artigiani e dei contadini Spagnuoli. Le contadine vestono un giubboncello di stoffa nera e portano scarpe senza talloni; hanno le spalle nude, e copronsi di un velo nero avvinto con nastri. Le dame e le signore di Barcellona pongono quasi ogni loro ambizione nelle scarpe, cui abbelliscono con oro, perle ed eleganti ricami. È da notarsi che le Spagnuole hanno generalmente assai picciolo il piede, e che il più gran favore ch'esse accordar sogliano ai loro amanti è quello di lasciarsi toccare il piede.

Abitanti dell'Estremadura

Gli abitanti dell'Estremadura dediti per la più parte alla vita pastorale sono poco sociabili fuggend'eglino la compagnia ben anche degli Spagnuoli dell'altre provincie: sobrj ed induriti alla fatica divengono soldati eccellenti. Il signor De-Laborde cita un singolare esempio di *Costituzione democratica* in questa provincia. « Gli abitanti (dice egli) della picciola città di Casar di Caceres consistenti in cinque mila anime credonsi fra di loro perfettamente uguali in grado, qualità e condizione. Essi vegliano colla più grande sollecitudine perchè quest'uguaglianza non sia giammai alterata con alcuno esterior segno di onori o distinzione ».

Galiziani

Poveri sono i Galiziani, ed ingrate le loro terre. Essi perciò talvolta in numero di ben centomila abbandonano il suol natio per arrolarsi nelle milizie, per servire in qualità di famigli, o per esercitare qualunque mestiere, e specialmente quello di contadino nelle Castiglie e nel Portogallo. « I più antichi abitatori della Galizia (dice lo stesso De-Laborde) non ad altro attendevano che alla guerra od alla caccia, ed i meno robusti si occupavano della pesca.

Le loro donne lavoravano la terra, seminavano, raccoglievano, ed era loro affidato il mantenimento della famiglia. Quando partorivano, i loro consorti mettevansi a letto: costume bizzarro non meno che assurdo. I moderni Galiziani non più conservano i costumi selvaggi di que' popoli primitivi, ma nutrono tuttora un'avversione a tutto ciò che da noi chiamasi incivilimento. Nelle loro campagne non si trovano che costumi semplici e puri, nessun'idea di lusso, genti tranquille ed ospitali ».

Leonesi A Leone e nelle altre città di questo regno le persone agiate seguono le mode di Madrid, ma quelle del popolo usano generalmente abiti di colore tetro. Molto quivi distinguonsi le serve per le loro maniere leste e sciolte. Esse portano cortissime sottane di stoffa bruna, e mantelline nere, colle quali formano superiormente alla testa una specie di cappuccio; portano altresì un grembiule per lo più guernito con orli e ricami a cordoni di vivissimi colori. Questa moda domina specialmente a Salamanca, dove nei fregi degli abiti si amano i colori più brillanti, e pare che non ad altro fine si usino i fondi bruni, che per dare maggior risalto alla vivacità e bellezza degli accessorj. Pittoresco di fatto ed acconcio a sviluppare le grazie del corpo è sopra ogni altro l'abito dei borghigiani ne' contorni di Salamanca. Gli uomini generalmente vestono un giubboncello di colore, colle tasche all'altezza del bassoventre, e guernito di ricami e di una moltitudine di bottoncini. I più galanti usano di tenerlo aperto sul petto, onde far pompa di una camicia di tela fina con una galla di mussolina ed un collarino alla foggia di reticella. Il giubboncello è inoltre frastagliato verso il cubito, e le maniche sono guernite di nastri a colori. Un largo mantello con collare di color brillante loro passa soltanto sopra l'una spalla, e copre quasi interamente il destro braccio. La reticella ed un cappello largo e rotondo lor serve d'acconciatura al capo. Le donne hanno pure un largo cappello rotondo adorno di un nastro, dal cui nodo pende una specie di semivelo: una mantelletta a ricami loro copre la testa e discende sulle spalle. La loro camicinola, priva di maniche, e sciolta sul seno, lascia vedere una pezza da stomaco riccamente ricamata, e varie collane d'oro, d'argento, di corallo e d'ambra rare volte fini, spessissimo false. Le maniche delle loro camicie sono pur adorne di larghi ricami verso le estremità e terminano

con manichini. Un cortissimo grembiule, ed una gonnella con orlo a colori compiono il loro vestimento. Gli uomini ancora fanno uso, come le femmine, di una pezza da stomaco ricca di bottoni d'argento in filigrana e d'un curioso lavoro.

Abitanti della Murcia

Gli abitanti della Murcia, la più piccola provincia della penisola, nulla offrono di particolare quanto alle vesti. Essi però da Murillo, scrittore Spagnuolo, vengono accusati d'infingardaggine. *I fanciulli*, così egli si esprime, *sono talmente guastati dalle loro madri*, *che a stento s'inducono a perdere di vista il campanile della città o del villaggio loro. Quindi è che pochi Murciani s'incontrano nelle università*, *meno negli eserciti*, *e meno ancora nella marina. Questo popolo non ama che l'ozio e i passatempi.*

Navarresi

I Navarresi sono prodi, dediti al lavoro, agili alla corsa, saltatori eccellenti e vaghissimi del giuoco della palla, ma ad un tempo fieri, violenti e rissosi. Quanto agli abiti, gli uomini del contado hanno, come gli Aragonesi, una tonaca di lana con lunghe fessure sui lati pel passaggio delle braccia: un largo collare attaccato alla camicia cade loro sul petto: portano un cappello rotondo e largo, e le scarpe con fibbie. Nelle valli le donne hanno un abbigliamento tutto lor proprio: un'acconciatura di capo guernita di un lungo velo, ed un soggolo che loro ascende sino alle orecchie, fedele immagine dell'abito delle monache; sulla lor camicinola a strette maniche hanno una specie di zimarra a maniche larghe: portano uno strettissimo grembiule di stoffa a varj colori, sottoposto in alto ad una cintura che loro stringe il petto.

Valenziani

Gli abitanti del regno di Valenza, il più ricco paese della Spagna a motivo dell'irrigazione che ne rende fertilissime le terre, sono tacciati di leggerezza al segno che ne venne il proverbio *colà essere gli uomini femmine*, e *nulla essere le femmine.* Anche Murillo dipinge i Valenziani leggieri di animo, come di corpo: spiritosi, gioviali, pieni di riguardi pei forestieri, appassionati per la danza, pei piaceri, per gli spettacoli sì sacri che profani, ma volubili ed incapaci di conservare attaccamento per qualsivoglia oggetto. Il signor De-Laborde nondimeno dice ch'eglino nelle circostanze sanno essere serj e gravi, e che si dimostrano attivi nel commercio, industriosi nelle arti, indefessi nell'agricoltura, profondi nelle scienze. Valenza di fatto ha prodotto uomini grandi in ogni genere di scienze e di arti.

Ma l'anzidetto carattere dei Valenziani non impedisce che quivi più che altrove si commettano frequenti e atroci assassinj dai *Bandoleros*, sicarj a quest'oggetto stipendiati. « Non si possono (dice Breton) senza fremito scorrere le contrade di Valenza, e specialmente quelle che sono vicine alla piazza del mercato, vedendovisi sulle pareti croci ed iscrizioni che ricordano i nomi delle persone in questi medesimi luoghi ammazzate «. Il governo però sino dal 1777 ha procurato di provvedere a cotanto disordine coll'istituzione dei *Serenos*, specie di guardie che di notte scorrono le contrade colla lanterna nell'una mano, e coll'alabarda nell'altra. Nulla noi diremo dell'abito dei Valenzani, giacchè esso nulla ci offre, che comune non sia agli altri Spagnuoli.

Abitanti della Castiglia nuova

Ora non più ci rimane a favellare che della Castiglia nuova, la più importante delle provincie Spagnuole, ed in cui trovasi Madrid che da Filippo II. fu costituita capitale di tutto il regno. Noi qui ancora brevissimi saremo, e siccome sugli usi della capitale sogliono in ogni paese modellarsi le costumanze delle minori città e delle provincie; così molte delle cose che noi anderemo riferendo di Madrid potranno considerarsi come proprie più o meno anche dell'altre città della penisola. Madrid presenta un maraviglioso spettacolo a chi vi entra dalla parte dell'Escuriale. Vedesi da lungi un bosco di campanili, e vi si passa per un magnifico ponte sopra il *Mausanares*, torrente che la più parte dell'anno è secco, e che nondimeno da un poeta, *Gongora-y-Argore*, di gran nome nella Spagna fu chiamato *il duca de' ruscelli ed il visconte delle riviere*. La città forma una specie di quadrato più largo che lungo: alla destra ed alla sinistra ha fertilissime pianure; bellissime ne sono le porte, alcune delle quali somigliano ad archi di trionfo, ma non servono che ad un semplice ornamento, essendo la città mancante di qualsivoglia fortificazione. Fuor della porta d'Alcala è la spaziosa e bella piazza circolare, ove davansi già i combattimenti dei tori, de' quali bentosto parleremo. Ma soltanto sotto il regno di Carlo III. Madrid potè gareggiare colle più cospicue città di Europa. Prima di quest'epoca, essa poteva dirsi una città fabbricata tumultuariamente senza verun piano o disegno. A' tempi nei quali fu visitata dall'anonimo Lombardo (1),

Madrid

(1) Quest'anonimo Lombardo fu il Milanese Padre Caimi de'Gerolimini di S. Damiano, uomo coltissimo in ogni liberale dottrina e nelle lingue

vale a dire verso la metà del passato secolo, contava 600 pubbliche strade, 14 piazze, 18 parrocchie, 58 case religiose, 27 ospitali: mangiavansi ogni anno circa 50,000 pecore, 12,000 buoi, 60,000 capretti, 16,000 vitelli, 13,000 porci, oltre gli uccelli e domestici e selvaggi senza numero, ed oltre le cipolle, delle quali ghiottissimi sono gli Spagnuoli, ed il cui numero potrebbe calcolarsi in milioni di milioni. Le strade vi sono spaziose e rettissime, ma ingombre da incomodissima polvere nel tempo sereno, e impraticabili pel fango nell' umido e nelle pioggie, essendo costrutte su terreno di troppo minuta sabbia. Quella ch'è nomata *Calle real* si distingue per la sua lunghezza e per la magnificenza degli edificj, che ne formano i lati. Grandiosa e di magnifiche case adorna è pure la gran piazza, *plaza mayor*, ma ingombra di baracche e botteguccie, in cui vendonsi commestibili d' ogni specie. Su questa piazza è il real palazzo della *Panaderia*, d' onde la corte da un gran balcone suol' essere spettatrice delle pubbliche feste. Su questa medesima piazza celebravansi già gli *Auto-da-fè*, dei quali parleremo più sotto. Questo è in Madrid il luogo più frequentato, e quivi essere suole l' unione dei commercianti, de' novellieri e degli oziosi. Le case sono adorne di eleganti balconi e s' innalzano a sei ed anche a sette piani, ma sono generalmente costrutte non tanto pei comodi, quanto per l'ostentazione. Imperocchè tutto il lusso non è che nell' esterno, essendone le parti interne colla massima parsimonia costrutte. « È un gran male (dice l' Inglese viaggiatore Link) che Carlo III. non abbia potuto penetrare negli appartamenti delle case, ove chi entra viene spesso rispinto

Case, appartamenti, mobili ec.

si antiche che moderne, ma ad un tempo dotato di somma critica e filosofia. Egli trovavasi nella Spagna l'anno 1755 e mercè del suo ordine religioso potè meglio che ogni altro viaggiatore penetrar anche ne' più reconditi luoghi, ed esaminarne da vicino i costumi. Ritornato in patria pubblicò il suo viaggio in quattro tomi in 8.° col titolo di *Lettere di un vago Italiano ad un suo amico*, e colla data di *Pittburgo*. Ma queste lettere destarono sì gran rumore per la libertà onde sono scritte, che vennero ben tosto proscritte e pubblicamente abbruciate. Esse sono perciò divenute sì rare che appena qualche copia se ne conosce. Tra tutte le relazioni delle costumanze di Spagna quelle che contengonsi in quest' opera sono le più autentiche, e le più veraci per testimonio degli stessi Spagnuoli. Noi perciò anderemo citandole, e trascrivendone anche que' luoghi che ci sono sembrati più importanti.

dalle sozzure e da una sordidezza la più ributtante. Anche l'interna distribuzione non fa grande onore agli architetti Spagnuoli: poche case hanno una corte. « Allorchè voi entrate in una casa (dice Swinburne) si ha cura di farvi passare per due o tre grandi appartamenti, e voi giugnete sino alla picciola stanza, ove la famiglia abitualmente dimora ». Il peggio si è che da pochissimo tempo vi furono praticate le latrine, essendo prima inveterato uso quello di gettare nelle strade ben anche dalle finestre ogni sorte d'immondezze (1). Al poco pregiabile gusto dell'interno corrispondono generalmente gli addobbi ed i mobili, ricchi, anzi che di buon gusto, pesanti, barocchi, coperti di damasco, ed adorni di guarnizioni d'oro e d'argento, non essendo che pochi anni, da

(1) Ecco come il già citato anonimo Lombardo si esprime parlando di Madrid: *Ovunque volgesi l'occhio, veggonsi scintillar raggi di grandezza, di abbondanza e di lusso. E se da alcun canto accade vedere una qualche immagine di povertà o di pidocchieria, vien ella non ostante dicevolmente sostenuta dalla maestosa gravità, la quale qui vedesi, ancorchè magra, sgroppata e in cenci avvolta, perpetuamente brillare. Ma che? Tutto è succido, tutto è stomachevole, tutto pute: in qualsivoglia luogo uno si trovi, o in casa, o in piazza o all'ombra, o al sole, o in carrozza o appiè, sempre gli pare d'essere in un cesso. E in questi bollori di caldo* (era il luglio del 1755) *chiunque per la città cammina, trovandosi continuamente fra turbini di polvere, gli è forza suo malgrado inghiottirne, e far suo cibo il giorno quel che ne fu il soverchio di notte: ve lo dico per isperienza . . . . . Con tutto questo si vive e si soffre; e nella sofferenza possono essere maestre agli stranieri le più dilicate signore di Madrid, le Grandi di Spagna; credendo le loro* Eccellenze *essere dal continuo fetore degli escrementi l'aria purificata, sicchè quello ne soffochi,* o *ne assorbisca ogni altra putrida affezione, nulla si turbano di quel che va al naso . . . . . Per evitare in parte cotal nojosa puzza ed altre molestie non poche in questa città, ognuno che può si fa tirare da mule in carrozza, cosa necessaria in Madrid, quasi direi, come il pane.* Lettere ec. Tom. I. pag. 148.

Lo stesso autore, Tom. II. pag. 190, così parla delle case e del modo in cui sogliono in esse contenersi i signori della vecchia Castiglia: *Se andate in casa anche dei primi signori, vi trovate come in una grotta, o casa incantata, ove al languido scintillar d'una lucerna riparata in un angolo appena potete discernere con chi parlate; e se vi han donne, a guisa di tante Sibille le vedete accoccolate per lo più su di stuoje* (avanzo certamente d'Arabo costume) *mandando parole come oracoli fra mezzo alle avemarie della corona, che van recitando frattantochè gli uomini stanno sbavigliando a braccia in croce.*

che i più facoltosi hanno principiato ad introdurre nelle loro stanze qualche suppellettile di Francia o d'Inghilterra. Ma non ha guari che il vasellame d'argento, sebbene di lavoro e disegno grossolano, vi si trovava a profusione. Alla morte dell'ultimo Duca d'Abuquerque furono impiegate ben sei settimane nell'inventario del suo vasellame d'oro e d'argento, in cui fra le altre cose erano mille e quattrocento dozzine di piattelli d'argento. Un tempo negli appartamenti de' nobili titolati abbondavano i baldacchini, sotto de' quali le dame erano solite ricevere le visite e prendere il cioccolatte, che alcuni paggi vestiti di nero loro presentavano ponendosi in ginocchio. Anche i cammini non vi furono introdotti che da poco tempo, e solo nelle case de' signori. Più comune è l'uso de' bracieri, che presso i più ricchi sono d'argento, e sui quali gettansi aromi e profumi preziosi onde temperarne il *gaz-carbonico* (1). Immenso è il numero de' servitori delle grandi famiglie. Essi hanno alloggio e mantenimento nella casa del padrone, cui sono per lo più attaccatissimi, passando dall'una all'altra generazione; dividonsi in varie classi, ed alcuni vestono da gentiluomini con ispada al fianco.

Locande

Che se i palagi de' ricchi nella stessa capitale sono sì mancanti di comodi e di decenza, che dovrassi poi dire delle case dei meno agiati e delle locande e quivi e nelle altre città del regno? E quanto a quest'ultime, così si esprime l'anonimo Lombardo parlando d'un albergo di Saragozza in data del 2 di luglio 1755. « L'albergo, ove io dimoro, e la mensa alla quale intervengo, quantunque possano essere per difetto d'ogni pulizia assai spiacevoli ad ognuno che non sia Spagnuolo; tuttavia all'uno studio di accomodarmi il più che so, e nell'altra attendo a sfamarmi nel miglior modo che posso. A misura che mi vado internando nella Spagna, i letti divengono sempre più corti, e qui uno me ne toccò più breve un palmo di me, che non sono uno de' più grandi

(1) Alcuni scrittori, e fra questi il signor Breton (*L'Espagne et le Portugal etc.*) *Paris*, 1815, Tom. V. pag. 142, sono d'avviso che il fumo del tabacco molto giovi a correggere cotale *gaz-mefitico*, essendo comunissimo nella Spagna l'uso del fumare, non colla pipa, ma colle così dette *cigarre*, e non nelle strade o ne' passeggi soltanto, ma anche nei caffè, nei balli, nei giuochi, nell'interno delle case e talvolta persino nelle scelte società, e dinanzi alle dame.

uomini. Quindi mi è d'uopo dormir sempre rannicchiato a guisa de' topi, non potendo supplire il mio letto per essere io già divenuto un baccalà. La cagione di cotale disordine cred'io essere la picciolezza degli uomini, cui tanto più corti ritrovo quanto più m'inoltro: e a questi proporzionati essendo fabbricati pure gli usci delle case, forz'è ch'io spesso vi urti col capo a mio grave costo. La prima fiata che mi feci sbarbare, vidi il barbiere farsi anzi tratto il segno di croce; la qual cosa mi pose in una forte apprensione. Questa poscia venne a dissiparsi, allo sperimentar io quanto ei fosse perito nell'arte sua; siccome lo sono pressochè tutti i barbieri in Ispagna, assai più che altrove ». Lo stesso parlando d'un albergo di Segunuza dove fu alloggiato nel medesimo anno, così soggingne: « L'albergo, in cui venni a posare, non era dei più malagiati, non parliamo del modo con che mi conciarono, in isquadre divisi siccome erano le spezie, i soliti animali sì degli Spagnuoli amici ».

Vitto, trattamenti, conversazioni ec.

Non molto splendidi sono gli Spagnuoli nel vitto e ne' trattamenti, essendo rarissimo il caso, in cui facciano invito di alcuno che alla loro famiglia non appartenga. La loro cucina, al dire del signor Bourgoing, è quale fu loro tramandata dagli avi, e quindi ad essi soli gradevole. Il lor palato non gusta che i forti condimenti. Il pepe, i garofani, il succo de' pomi d'oro, lo zafferano, ed altre calidissime sostanze colorano od infettano quasi ogni loro vivanda. Una sola ha trovato grazia presso gli stranieri; quella che in Ispagna dicesi *olla podrida*, ed è una specie di manicaretto di cibi d'ogni genere cotti insieme. Ma anche nel vitto gli Spagnuoli hanno a' giorni nostri cominciato ad uniformarsi al gusto delle altre nazioni e specialmente della Francia. L'eccessivo calore nell'estate obbliga gli Spagnuoli a dormire dopo pranzo coricati sul letto per due o tre ore. Quest'uso è sì generale che all'ora della *sesta* (così dicesi l'ora del riposo pomeridiano, un'ora circa dopo il mezzogiorno) regna una profonda solitudine nelle vie, nelle piazze e negli altri luoghi pubblici, e chiudonsi persino le botteghe. Il pranzo non giova dunque nella Spagna che rare volte ad unire liete società, e ad ingannare colla sua lunghezza il tempo, siccome suol dirsi. A tal'uopo servono bensì le *Tertulias*, che sono unioni vespertine, alla società ed ai piaceri destinate (1),

Tertulias

(1) Diconsi *Tertulias* anche le gravi conferenze sulle arti e sulle scienze, e si dà pure questo nome ne' teatri alle logge, che sono dicontro alla scena, e che per la loro grandezza sono atte a ricevere una numerosa società.

ed alle quali vengono ammessi anche gli stranieri. La conversazione, il giuoco, la musica, la danza sono gl' intertenimenti delle *Tertulias*, che vengono chiuse con un imbandimento di selvaggiume freddo, di pasticci, di confetti e di dolci d'ogni specie. Qui le dame presentansi con tutta la gravità Spagnuola, e quali Deità qui ricevono gli omaggi de' cavalieri; ciò che ad un leggiadro ingegno dir fece, che se per avvicinarsi ad una Francese basta un solo bel motto, è d'uopo dei sublimi accenti e della cadenza di un' ode per una Spagnuola. Queste unioni non meno che quelle destinate per celebrare un matrimonio, un battesimo, un giorno natalizio od onomastico sono pure rallegrati con profusione di rinfreschi, e specialmente con cioccolatte, di cui vaghissime sono le dame. Lo zucchero per la sua stessa abbondanza viene prodigalizzato anche per semplice passatempo. Quindi è che nel carnevale gettansi dolci e confetti finissimi dalle finestre e dalle carrozze con vicendevole gara de' passeggieri; e non dolci e confetti soltanto, ma anche gusci d'uova ripiene d'acque olezzanti, che spandono un gratissimo profumo. Ciò praticavasi un tempo anche ne' teatri, dove il Re stesso dalla sua loggia gettava nella platea e nell' orchestra sì fatti gusci ripieni d' essenze aromatiche.

Giuochi

I giuochi degli Spagnuoli nell' interno delle case sono gli scacchi, le dame, il *trictrac*, il bigliardo, e sovr' ogni altro il giuoco delle carte dette *hombre*, che significa *uomo*, giuoco divenuto ora comune nell' Europa. Il basso popolo e specialmente nella campagna si esercita in un giuoco assai somigliante a quello del disco presso i Greci. Chiamasi il giuoco della spranga, *juego de la bara*, e consiste nel gettare più lungi che sia possibile un' enorme spranga di ferro. I cittadini gustano difficilmente le delizie delle campagne, non essendo ne' contorni di Madrid non meno che delle altre città della Spagna quella quantità di ville e di deliziosi soggiorni che rendono sì ameni i territorj di altre città dell' Europa. Rarissime sono anche le castella dei Grandi, e queste sono ora pressochè del tutto abbandonate. Quindi ne venne il proverbio *fabbricar castelli in Ispagna*, cioè abbandonarsi ad immaginarj progetti, e quindi l' autore del *Don Chisciotte* fa che il suo eroe ad ogni passo prenda per castelli le bicocche più miserabili senza mai incontrare un vero castello. La caccia è quasi sconosciuta presso gli Spagnuoli, essend' essa riservata alla corte, e perciò vien re-

putato un singolar favore quello di poter far parte in una caccia reale; favore che non si accorda generalmente che ai Grandi, ai titolati ed ai ministri delle corti straniere.

Abitanti delle isole Baleari

Sarebbe questo il luogo in cui far pure qualche cenno intorno agli abitanti delle isole Baleari; ma essi sì nel carattere che nella foggia di vestire assomigliansi ai Catalani. Solo aggiugneremo che eccellenti sono nella marina, che le cittadine non escono di casa se non involte in amplissima mantelletta, e tenendo nelle mani un ventaglio ed un lungo rosario con ghiande e croce d'oro, e che le paesane d'Ivica usano un'acconciatura di capo detta *rebozillo* e tutta loro propria. Questa consiste in un doppio soggolo, che gonfiasi quasi a globi intorno della gola, e la cui parte superiore copre la testa nascondendo i capegli, e lasciando scoperto solamente il volto.

Portoghesi

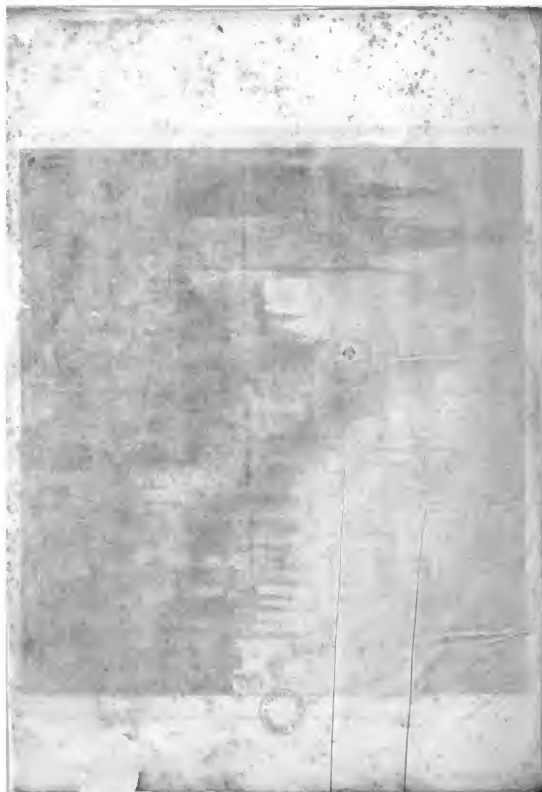
Ma noi non crediamo di dover chiudere quest'articolo senza fare qualche particolar cenno intorno alle costumanze del Portogallo, sebbene queste in generale non differiscano che ben poco da quelle di Spagna. « Le montagne d'Estrella (dice il signor Breton) sono la parte del Portogallo dove tuttora gli antichi costumi più fedelmente sussistono. Le fanciulle vivono del tutto segregate dal consorzio degli uomini in una specie di clausura, che ci rammenta il *gineceo* de'Greci, o l'*harem* dei Musulmani. E di fatto le figlie ben anche dei più semplici contadini hanno nella casa paterna un'abitazione separata: esse non mangiano mai co'loro parenti, e quelle di famiglie agiate non sono servite che da donne. Vi sono però delle feste solenni, dei banchetti di famiglia, a cui vengono ammessi anche gli stranieri; le fanciulle allora non ne sono escluse, ma debbono starvi in rigoroso silenzio. Le sole donne maritate hanno il diritto di mischiarsi nella conversazione: esse sul finire del banchetto intuonano canzoni amorose, ma non indecenti. Queste sono una specie di componimenti pastorali che hanno il tuono dell'elegia ». Noi non ci faremo a parlare delle conquiste che i Portoghesi fecero in ambedue le Indie, nè del commercio, di cui essi ebbero un tempo il primato su tutte le altre nazioni. Tali ricerche appartengono alla storia, e troppo ci allontanerebbero dal nostro subbietto. Noi considerar dobbiamo questo popolo nello stato in cui ora si trova.

Loro tinta, carattere, vesti ec.

Gli abitanti del Portogallo hanno generalmente la tinta nericcia o bruna, conseguenza non tanto del clima, quanto della mescolanza del basso popolo coi Neri quivi stabiliti. Quindi è che i nobili contraendo non sì facilmente le unioni colle altre classi sono di un bellissimo sangue, e perciò nel Portogallo, come nel Messico, nel Perù e nel Brasile, puossi dal colore conoscere la condizione di un uomo. *Nobiltà* La nobiltà Portoghese non è molto numerosa. Essa si compone di nobili titolati, *Titulados*, ai quali soli compete l'attributo di *Don*, e di *Fidalgos*, o semplici gentiluomini. Prima del ministero di Pombal la nobiltà era insolentissima. La maggior parte dei giovani *Fidalgos* dedita ad un vivere libertino e dissoluto sollazzavasi di notte assalendo colla spada le pattuglie destinate a reprimere i loro eccessi. Eglino talvolta commettevano delitti anche di pieno giorno. *Sua congiura* Sotto il ministero di Pombal una moltitudine di nobili mal sofferendo l'autorità del ministro, ed i favori di cui questi godeva alla corte congiurarono contra la vita del Re Giuseppe. Il Duca d'Aveiro era il capo della cospirazione, ed avea sotto di sè più di centocinquanta congiurati. Costoro colsero l'istante in cui il Re recavasi presso la Marchesa di Tavora sua favorita; sorpresero il real cocchio, ed in esso scaricarono più colpi di fucile. Il Principe, mercè della destrezza del suo cameriere e dell'intrepido postiglione che rivolse tosto cammino verso la corte, non ne riportò che tre lievi ferite in una spalla. Il popolo erasi fortemente commosso: si stimò prudenza il fargli credere che il real cocchio erasi rovesciato, e che il Principe non ne avea riportata che una leggiera contusione. Il Duca d'Aveiro vedendo fallito il colpo fecesi ad inseguire gli assassini simulando zelo per la salvezza del Monarca. Pombal finse di prestar fede alle dimostrazioni del Duca, ma segretamente fece spiare ogni di lui movimento: scoperta per mezzo di un servo del Duca le circostanze e l'estensione della trama, colse il momento in cui i congiurati insieme agli altri nobili assistevano alle nozze di una sua figlia col Conte di Zampayo, e li fece tutti arrestare in un medesimo istante. In otto giorni venne compinto il processo. Il Duca fu fatto in brani, gli altri furono o decapitati od abbruciati. La vecchia Marchesa di Tavora, che pur era complice della cospirazione, donna imperiosa e violenta, morì con un coraggio eroico, e così pure morì il suo secondo figlio, giovinetto bilustre. Essa mede-

sima diede al carnefice il segno di colpirla, dopo d'essersi bendati gli occhi. In tale circostanza, l'anno 1766 furono scacciati dal regno i Gesuiti, come sospetti d'aver'avuto parte nella congiura: alcuni di essi furono giustiziati nelle prigioni: il Padre Malagrida, loro Preposto generale, fu abbruciato per ordine del *Santo Officio*.

Abiti, costumanze dei Portoghesi

I nobili Portoghesi amano di comparire coll'antico abito nazionale, che consiste in una cappa ed in un mantello in cui tutta avvolgono la persona; e che forse deriva dalla toga Romana. Le donne seguono le mode Inglesi o Francesi; ma quando escono a piedi, ciò che avviene rare volte, a motivo delle pessime strade, sono accompagnate dai lacchè e da altre persone di servigio. Le cittadine meno facoltose, hanno per acconciatura di capo un fazzoletto, e copronsi della mantelletta. Prima del famoso tremuoto del 1755, ci avea in Lisbona, al riferire di Breton, un singolar costume. Se una dama recavasi alla chiesa colla figlia e colla cameriera, esse camminavano tutt'e tre in fila; e se ci era il marito coi figli, essi precedevano col medesimo ordine. Voltaire disse assai lepidamente che le donne del mezzodì hanno il mercurio nelle loro vene, e che in quelle del settentrione non circola che latte. « E di fatto le donne Portoghesi (soggiugne Breton) sono di una vivacità estrema: hanno un'aria di volto vaghissima, superba capellatura, bianchissimi denti, gola avvenente, piedi piccioli e benfatti. Più affabili, più confidenti che le Castigliane, ma più che queste assomigliansi alle Biscagline ». Gli uomini del basso popolo e specialmente i giovani amano di darsi un'aria marziale. Quindi portano per lo più un cappello a tre punte. Il tabarro, di cui fanno uso in ogni stagione, è differente da quello degli Spagnuoli; perciocchè assomiglia ad un cappotto colle maniche, e per lo più senza passarvi le mani se lo gettano a traverso dell'una spalla come una copertina. Tale cappotto copre sovente lordissime vesti sotto le quali regnano i pidocchi ed altri schifosi insetti. A questo proposito gioverà il qui riferire ciò che racconta l'Inglese viaggiatore Twiss. Questi dopo d'aver detto d'essersi incontrato in due uomini, assisi nella contrada, ciascuno con una scimia sulle spalle, le quali bestie toglievano loro con somma dolcezza i pidocchi dalla testa, così soggiugne: « Nel Portogallo trovansi alcuni uomini che addestrano le scimie a questo singolar genere d'industria. Essi si fanno pagare un soldo per ogni sì fatta ributtante operazione, e

mercè della sudiceria dei Portoghesi traggono un grande profitto dalla destrezza del lor animale ».

Costumi de' moderni Spagnuoli e Portoghesi, esposti nelle Tavole

Abbiamo fin qui ragionato dei costumi della Spagna, secondo i varj paesi, ond'è composta la penisola; nè perciò affermar vogliamo che tali or aiano perfettamente. Le incursioni ed il dominio degli stranieri, i progressi dell'incivilimento, ed anche le interne rivoluzioni vi debbono al certo aver alterato e gli usi e i costumi. Noi dunque abbiamo presentato gli Spagnuoli ed i Portoghesi, com'eglino trovavansi all'epoca, in cui visitati furono dai viaggiatori, de' quali tratte abbiamo le presenti notizie. Vuole ora l'ordine delle cose che questi medesimi costumi vengano esposti all'occhio colle relative rappresentazioni. Noi seguendo qui ancora il metodo già da noi praticato con altre nazioni, alle isolate immagini preferiremo le composizioni, in cui le figure aiano messe in azione, e ci asterremo dall'intertenerci in minute descrizioni di ciascuna immagine, lasciando che il leggitore stesso le ravvisi e nelle parti e nel tratto de' loro vestimenti.

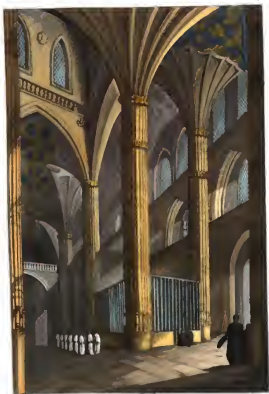
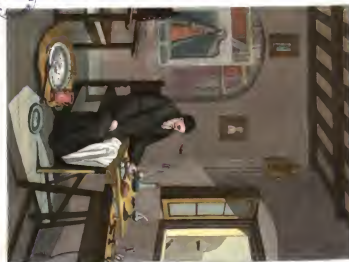
Esterno della cattedrale di Burgos

E per dar principio dalle cose sacre, nella Tavola 16 (1) è rappresentato l'esterno della cattedrale di Burgos. L'aspetto ne è pittoresco: i suoi altissimi campanili, le multiplici scolture, gli ornamenti finissimi, ed eseguiti quasi a filigrana, il dilicato lavoro della cappella detta del *Connestabile* formano un edificio, in cui tutte sono le bellezze costituenti il così detto stile Gotico. « Nel vedere (dice De-Laborde) tante picciole guglie le quali innalzansi le une sulle altre, si direbbe che questa è un'intera montagna minuzzata da un'infinità di punte con altrettanto di leggerezza che di solidità. La torre che vedesi al di là dell'arco di Santa Maria non è che uno dei due campanili che sorgono a' lati della facciata, e che sono pari in altezza ed in magnificenza. Ciascuno è composto di quattro piani cominciando dalla facciata, e termina in piramidi traforate. Sulla base di tali piramidi le sculture in filigrana formano la seguente iscrizione Latina: *Tota pulchra es . . . . . . et macula non . . . . .* La forma della chiesa molto si assomiglia a quella di tutte le chiese

(1) Questa Tavola e la 18, 19, 20, 21 e 22, sono tratte dal grande viaggio di De-Laborde; la 17, dalla sontuosa opera di Bradford, *Sketches of the Country, character and Costume in the Portugal and Spain made during the campaign, and on the Route of the British army in* 1808 *and* 1809 *etc. London, John Borth*, 1809, in f.° gr.

fabbricate nel medesimo stile: ha circa 300 piedi di lunghezza, e tale ad un dipresso è l'altezza delle sue torri: la sua larghezza è di 212 piedi dall'una all'altra facciata. Questa cattedrale, una delle più grandi e più sontuose della Spagna, fu costrutta dal Re Ferdinando III. Carlo V. ne fece fabbricare il *Cruzero*, che si trovava rovinato: essa allo stile Gotico accoppia pure qualche principio della rinascente architettura. L'interno è adorno di cappelle di un buon gusto e di eccellenti pitture, tra le quali è notabile il quadro dell'altare della *Presentazione*; opera di *Michelagnolo Buonarotti* e rappresenta la Vergine assisa ed il putto in piedi sopra una pietra coperta d'un drappo giallo vicino ad una culla. « L'arco che vedesi sorgere vicino al ponte è una porta trionfale che dicesi di Santa Maria. Fra i varj ornamenti architettonici di quest'edificio sono da notarsi le sei nicchie; nelle quali veggonsi differenti statue. Quella di Carlo V. è nel mezzo, alla destra è quella del Conte Fernando Gonzales ed alla sinistra quella del Cid. Al di sopra di queste sono altre tre statue, cioè quella di Don Diego di Porcellos nel mezzo, quella di Nuno Rasuna alla destra, e quella di Laino Calvo, giudice di Castiglia, alla sinistra. Superiormente a queste statue è la Vergine col putto tra le braccia, e sulla cima del monumento vedesi in una nicchia l'Angelo custode che tiene nell'una mano la spada sguainata. Vicino all'arco è il palazzo del Governatore.

Interno della stessa

Nella Tavola 17 è rappresentato l'interno della cattedrale di Salamanca. La fabbrica di quest'edificio, uno dei più celebri della Spagna, ebbe principio nell'aurea età dell'arti belle, cioè nel secolo di Leone X., ma non fu condotta a fine che al cominciare dell'ultimo passato secolo. Al tempo che scorse innanzi del suo compimento attribuirsi debbono la mancanza di unità nel disegno, e quell'ineguaglianza del gusto che scorgesi ne' particolari ornamenti, sebbene il tutto appaja assai bello. Nulla diremo dell'esterno, il cui carattere consiste in una profusione di bassi-rilievi, che molto lasciano a desiderare quanto all'ordine ed alla scelta. Ma l'interno presenta un'aria semplice e maestosa: è lungo 378 piedi, e largo 181. Le colonne sono cospicue, ed i capitelli riccamente dorati. L'altare è diviso dal corpo di mezzo e dalle due navi laterali con cancelli di ferro e coperto con un gran velluto chermisì. Sovra di esso, ad una maravigliosa altezza appare il concavo

della grande cupola riccamente ornata con oro e con isfoggio di colori.

Chiostro de' Dominicani a Valladolid

Nella Tavola 18 è riportato il chiostro de' Dominicani a Valladolid, famoso nella storia dell' *Inquisizione*. Quest' edificio fondato da Don Alonzo di Burgos, Vescovo di Palentia, verso la fine del secolo XV. è degno d'osservazione per le differenti e curiose minutezze dell' architettura. La sua facciata rappresenta un bosco, i cui rami curvandosi formano la porta d'ingresso, a' lati della quale veggonsi due selvaggi coperti di una pelle simile a quella delle pecore. Ciascuna di queste immagini ha una cintura di foglie degli stessi alberi e tiene uno scudo. L' impostatura della porta è formata d'un solo masso di granito, largo 14 piedi, alto 3, quasi a profondo, e tutto d' ornamenti coperto. Al di sopra di questa porta è un secondo compartimento, d' ond' esce un melograno, i cui rami si estendono sui due lati, e formano allusione, siccome vuolsi, alla conquista di Granada, ch' ebbe luogo in quest' epoca sotto Ferdinando ed Isabella, protettori del fondatore di quest' edificio. Alla facciata non cede punto il chiostro in ricchezza, ed anzi la supera nella purità del gusto. Merita d' essere specialmente ammirato il fregio composto d' una serie di picciole palme e di acroterj divisi con corone; lo che produce un graziosissimo effetto. « Non si saprebbe (soggiugne opportunamente De-Laborde) troppo raccomandare quest' uso a' giorni nostri quasi smarrito, di nascondere cioè il pendio del tetto con un ornamento qualunque che lo allontani dalla vista, e si accordi col restante delle costruzioni ».

Eremo di Monserrato

Nella Tavola 19 sono due vedute del celeberrimo eremo di Monserrato nella Catalogna. « Il Monserrato (dice De-Laborde) totalmente diverso dalle altre montagne, è uno dei luoghi i più straordinarj che si possano vedere, e perciò de' più difficili a ben descriversi. Immaginatevi l' unione d' immensi coni cilindrici, un fascio di pani di zucchero somiglianti a piramidi d' ogni specie, collocati sopra un filare di scoglj nella campagna e sorgenti più di tre mila piedi al di sopra di essa. Questa singolare costruzione ha fatto dare alla montagna il nome di *Monte serrato*, ossia Monte tagliato colla sega. Gli sparsi avanzi della terra vegetale sfuggita allo strascinamento delle acque e fornita di una forza particolare hanno coperto gl' intervalli degli scoglj con virgulti e piante di bellissima verdura . . . . . . è per lo più circondato da nubi

che ne ascondono la cima, o si abbassano sino alla base. Isolato così nel mezzo della pianura sembra un tempio naturalmente alla Divinità consecrato: di fatto non è abitato che da monaci dell'ordine di S. Benedetto, e dagli eremiti che fanno voto di non più abbandonarlo: quivi le idee religiose sono in sublime armonia colla grandezza della natura. Quasi al mezzo della montagna e al di sopra degli scoglj è collocato il convento, e sulle piramidi, ond'è cinto, giacciono gli eremitaggi che ne dipendono e che sono come altrettante abitazioni di missionarj sparse ne' luoghi i più erti e scabrosi di questi deserti ». Un'immagine della Vergine trovata, siccome è fama, l'anno 880, nelle caverne della montagna dà un'origine misteriosa al particolar culto che le viene professato. Ma noi non sapremmo meglio apporci nella relazione di quest'eremo famoso che col trascrivere ciò che ne racconta il vago Italiano, ossia l'anonimo Lombardo già da noi lodato. Questi dopo un cenno del malagevole cammino ripido, sassoso e stretto, fassi a descrivere la chiesa ch'è di una sola nave, rifabbricata nel 1560, e che nulla presenta di particolare fuorchè le immense ricchezze degli arredi: passa quindi a descrivere il monistero e l'eremo colle seguenti parole.

Descrizione del monistero di Monserrato

« Veduta ogni cosa alla chiesa spettante, passai a vedere il monistero. Egli è questo con ampiezza situato sul pendìo del monte: e per non avere alcun piano bastevole alla sua estensione, forz'è che sia posto alto e basso, senza verun ordine, nè veruna simmetria. Della biblioteca, che io cercai di vedere, non fu trovata la chiave, e fummi detto essere tutti i volumi messi sossopra. Per la qual cosa ben m'avvisai io, metter' in pratica que' buoni religiosi l'opinione dell'Abate De-Rancè. E di fatto non mancò chi mi disse, essere alla loro occupazione più che bastanti i libri del coro; al che aggiunsi io, avere il P. Feijoo (1) loro collega tanto

(1) Il P. D. Benedetto Feijoo Benedettino, il quale vive tuttavia ancorchè vecchio in Castiglia, colle varie sue bellissime produzioni e del *Teatro Critico*, e delle *Lettere Erudite*, e d'altre opere apologetiche, fatte principalmente a disinganno de' suoi nazionali, ci ha fatto abbastanza conoscere, di qual fina critica e vasta erudizione sia dotato il suo grande ingegno. Avrebbe dovuto in alcune materie far uso de' libri migliori; ma forse non gli aveva sì suo nopo. Che se alcuno mi opponesse trovarsi sparso per

studiato per essi, e per tutti i monaci di S. Benedetto di Spagna, e presenti, e futuri, che era soverchio, che alcuno di essi s'affaticasse più a sfogliar libri. Appresso fui guidato a vedere il giardino, il quale nulla ha di gradevole fuora di essere su d'una pendice alquanto più alta del monistero, con una vaga peschiera ripiena di molti pesci a passatempo de' monaci.

Eremitaggio di Sant'Anna

Altro non mi rimaneva a vedere, se non che il tanto celebre eremitaggio; il quale stendendosi sopra la più alta parte del monte, fra se divise forma tredici abitazioni per altrettanti eremiti. Il piacere di vagheggiarlo dovea io pagare col lungo stento di dovervi sopra salire, e rampicare per più di due ore. Avrei potuto montarvi sulla mula, ma il tralasciai, per non aver a fare un cammino, che richiedeva il doppio tempo. Coraggio adunque mi feci, ed entrato dentro una cinta per una porta apertami appena fuori del monistero, incominciai a montare per alcune scale, le quali sembravan fatte a perpendicolo, tanto eran ritte. Laonde fu di mestieri alla prima aggrapparmi ad alcune sbarre postevi a tal fine, indi poi trascinarmi curvo sotto grossi macigni, che quasi rovinate volte aprono l'adito screpolato a chi ha cuore di spignersi fra quelle strettezze. Poichè ebbi rampicato forse mille passi, pervenuto ad un piccol piano, mi lasciai cader giù sdrajato, attendendo a ricuperare la perduta lena. Riavutomi alquanto, andai a picchiare alla vicina abitazione d'un romito detta Sant'Anna; della quale dopo alcuno spazio apertami la porticella, mi si presentò un vecchio venerabile vestito alla monacal foggia di rozzo panno *tanè*, con lunga e canuta barba, assai curvo e ad un bastone appoggiato. Questi da me salutato mi corrispose con cortese gravità, e m'introdusse innanzi tratto a vedere la sua chiesuola, nella quale costumava di orare. Di quivi entrai nella con-

entro le di lui opere un resto di scolastica barbarie, dirò essere stato malagevole fuor di modo al bravo Feijoo il lasciare affatto:

Quel che apprese dagli avi error primiero.

Sarebbe desiderabile, che la traduzione Italiana degli scritti di questo valente Spagnuolo già da molto tempo incominciata, venisse una volta compiuta, come si è fatto per altre colte nazioni, le quali li tradussero nel proprio idioma. *Nota dell' anonimo.*

tigua casuccia in varie stanzette divisa, e tutte alla maniera eremitica ornate pulitamente; in una delle quali capiva il suo lettieciuolo di paglia, coperto di una ruvida coltre; e il tutto spirante modestia e austerità. Pressochè nella stessa guisa mi disse egli essere disposte le case degli altri eremiti; salvochè la chiesa sua era alquanto delle altre più ampia, perciocchè quivi tutti essi adunavansi le feste dell'anno e i giovedì per ascoltare la messa, o adempiere gli altri obblighi loro. Il vicario, unico sacerdote fra essi, era loro cappellano e spiritual direttore, con obbligo pure di dover celebrare la messa in cadauna privata chiesuola, allorchè ricorresse la festa del Santo, che veneravasi in quella. Mi disse in oltre aver' egli compiuti gli anni 85 dell'età sua, ed averne passati 50 in quell'eremitaggio. Di queste e varie altre cose mi compiacque, per soddisfare alle mie interrogazioni, quel novello Ilarione, che tale potea dirsi dopo una sì lunga penitenza. Appresso tutto ciò temendo io con altre domande di riuscirgli sazievole, presi da lui commiato e venni avanti sull'erto giogo.

Parecchie abitazioni oltrepassai di que' romiti, senza entrarvi; alcune, perchè battendo alla porta, non fui ascoltato; altre per non deviare, e viepiù allungare il cammino. Il montare non lasciava tuttavia di essermi assai disagevole e faticoso: e allora solo io pigliava un po' di respiro, che mi trovava su certi sentieruoli posti in piano all'intorno del monte.

Costumanze e regole degli eremiti

Trovandomi già in alto, sopravvenne uno de' romiti, il quale tornava dalla spirituale conferenza tenuta con un suo collega, secondo il costume, come ci mi disse. Con somma umanità invitommi egli ad entrare nella sua casetta: e veggendomi stanco, e spossato, trasse del pane e dell'ottimo vino; e con modi i più obbliganti m'indusse a pigliarne, cosa che mi fu di grande ristoro, e mi ritornò in forze per proseguire il viaggio. Di più femmi dono di alcune crocelline, che mi disse aver attaccate diciassette indulgenze. Fosse piaciuto a Iddio, che tali divote crocette avessero avuta ancor la virtù di farmi camminar avanti senza stancarmi! Non pago di ciò, volle che io fossi spettatore di una cosa la quale mi rendette fuor di modo attonito. Ciò fu il chiamar egli con certi segnali dalla vicina foresta alcuni uccelletti, i quali scherzevolmente svolazzando a lui d'intorno e aggrappandosi alla folta barba, quasi dimestici animaletti traevangli, beccando, l'esca

di bocca (1). Poichè mi ebbe egli mostrato il suo piccolo abituro, non meno degli altrui diviso in varie cellette, in lor maniera adorne e pulite, mi condusse nell'orticino da lui medesimo ingegnosamente coltivato. Quest'uom cortese volle eziandio a cumulo di tutto ciò appagare la mia curiosità intorno le diverse loro costumanze, dicendomi che tutti que'romiti venivan cavati dal monistero di Monserrato, fatta che quivi avessero dopo lunghe prove la professione: che erano nel monistero accettati con obbligo di essere perpetuamente eremiti, e senza poter mai passare ad alcun sacro ordine, quegli eccettuato, il quale prendesse l'uffizio di cappellano; nè poter alcuno ritornare al monistero giammai, fuorchè ne'casi di malattia, o ne'giorni di solennità, i quali terminati, doveano rendersi incontanente alle proprie case: che il monistero somministrava loro pane, vino, olio, sale, frutti, legne e 25 reali il mese per la pietanza, la quale non poteva essere giammai di carne: e che tale danaro riscuotevasi da uno di loro qual procuratore, a cui apparteneva mandare alla città e ad altri vicini luoghi per la provvisione. Mi palesò in oltre l'obbligo, che avevano di levarsi due ore appresso la mezza notte, e di sonare ciascheduno la propria campana per dar segno d'essere svegliati e pronti ad orare nella propria chiesetta, siccome fanno, senza verun ritardo, dividendo così le ore co'monaci e co'giovinetti da canto per poter dare una lode perenne a Dio (2). Di tutte queste

(1) La dimestichezza di tali uccelletti viene creduta da molti un continuo miracolo da Dio operato per quegli eremiti: ma io che non comprendo come e perchè debba sviare Iddio le leggi della natura a nostro trattenimento, giudico esser cosa affatto naturale in quegli augellini dolcemente allettati da un cibo più a loro grato, e dalla sicurezza insieme, che provano all'entrare e uscire a lor talento delle celle di que'buoni servi di Dio, i quali sì soavemente li trattano. *Nota dell'anonimo.*

(2) Quel capitano Inglese chiamato Carleton, il quale fu a vedere il romitorio di Monserrato, se meglio si fosse informato delle austere usanze di questi romiti, non avrebbe detto presso il Salmon (*Stato pres. della Spagna*, Tom. XIV. cap. 16) « che avria volenteroso cambiato il suo impiego in una di quelle celle, perciocchè niuna cosa è tanto desiderabile, « quanto l'essere provveduto del bisognevole senza cura, passando i giorni « senza affanno tra le varietà di molti oggetti piacevoli, nè i sonni essendo « mai interrotti da veruno strepito, tolto il mormorio delle fonti, le na- « turali cascate di acqua, e il vario e moltiplice garrito degli uccelli ». Bella, ma fallace descrizione! *Nota dell'anonimo.*

cose da me con piacere ascoltate, avendo vivamente ringraziato il benigno romito, ripigliai lietamente l'intralasciato cammino, e passo passo giunsi tutto ansante all' ultima casa di quel romitorio situata presso la più alta parte del monte, e discosta circa 4500 passi del monistero. Quivi girando io l'occhio e vagheggiando d'ogni intorno tanti e sì differenti oggetti, monti, piani, fiumi, mari, isole, campi, castelli e città, giudicai del salire la pena abbastanza ricompensata dal piacere della veduta. Venni quindi a picchiare all'uscio dell'eremita, il quale non fu tardo ad aprirmi ed accogliermi gentilmente. Era questi un giovane, il quale non passava dell'età sua i trent'anni, di statura mediocre, con folta e nera barba, assai scolorito e macilente sì, ma bello insieme e ben fatto, di occhi vivaci, di fronte serena, e spirante dall'umil volto un'angelica modestia. Volle egli dapprima menarmi nella sua chiesina, nella quale dipinto era un S. Girolamo nel deserto; il qual Santo appunto veniva dal giovane anacoreta giustamente rappresentato, quando ancor verde d'anni stavasi nella solitudine della Siria. Quivi postosi egli ad orare, convenne che ancor'io facessi lo stesso. Poscia gli feci varie domande, alle quali ei soddisfece nella più stretta brevità; e particolarmente intorno il tempo della sua dimora mi disse, che da pochi anni abitava colà, che era l'ultimo de' romiti per ogni riguardo, e che a misura che gli altri posti sotto di lui venivano a mancare, ei doveva discendere, toccando per legge all'ultimo la più alta, siccome al primo la più bassa abitazione del romitorio. Fu questa soave disposizione trovata per togliere agli anziani la pena del dover in alto salire, e a' novelli romiti il danno, che riceverebbero dall'aria fuor di modo sottile, dimorando lungamente in quella altissima sommità. Dopo tutto questo preso mio congedo dal santo romitello, scesi al basso, e ritornai al monistero. Quivi mi sarei dimorato ancor più, se non fossi stato sicuro di aver a passare malamente le notti al par dell'altre in un canile, e fra due ispide lenzuola, che mi furon due grattugie, e quel che peggio:

« *Egli eran bianchi come due pajuoli*
« *Smaltati di marzocchi alla divisa*
« *Parean cotti in broda di fagiuoli* (1).

(1) Berni, capit. al *Fracastoro*.

Quindi mi vidi obbligato di andare al più tosto a riprendere le mie lasciate in Barcellona.

All'uscire del monistero, dall'uno de' chiostri mi venne veduta piantata in alto sul pendio del monte una grotta, la quale mi dissero essere del tanto famoso operator di maraviglie fra Guarino (1) ».

Eremitaggio di S. Dimaso

Nell'anzidetta Tavola 19 presentiamo uno de' varj e particolari romitaggi di Monserrato, quello cioè di S. Dimaso, come appunto trovavasi all'epoca in cui fu visitato da De-Laborde. Curioso e quasi direbbesi caratteristico è l'aspetto di questo romitaggio, *num.* 1. Alcune particolari circostanze aggiungono non poco all'interesse ch'esso già per sè medesimo ispira. Qua recossi S. Ignazio, il fondatore della Compagnia di Gesù, ancor diviso tra la Grazia che in lui cominciava ad operare, e la rimembranza che tuttavia lo rattenevа. Egli incontrossi coll'eremita di questo medesimo luogo, chiamato *Chaconne* e Francese d'origine. Commosso dalle esortazioni di lui fecegli la sua confessione generale nell'oratorio che tuttor sussiste. Il *num.* 2 rappresenta la stanza, ove l'eremita suol'ordinariamente abitare: quivi egli de-

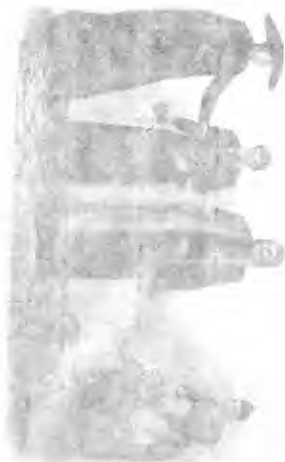
(1) Sono assai noti i principali accidenti della curiosa storiella dell'eremita fra Guarino; e sono: che ebbe per compagno nel suo romitaggio un demonio vestito pur da romito: che dopo di aver liberata da un altro demonio una bellissima e nobilissima pulzella la disfiorò e l'ammazzò: che di sì anorme delitto ottenne in Roma dal Papa il perdono colla penitenza di dover andare sempre carpone: che così camminando, per essere tutto nudo, divenne peloso come un'orso: che per bocca d'un fanciullo di tre mesi gli parlò Iddio, e perdonogli il suo misfatto: che la donzella uccisa fu per esso lui richiamata in vita; ed altre somiglianti belle cose, le quali tutte insussistenti parvero e senza alcun fondamento all'Arcivescovo Pietro De-Marca ne' suoi opuscoli. *Opusc.* 11 *parag.* 7, ove così parla. « *Res* « *gesta nulla temporis nota, nec Comitis nomine consignata est in veteri mem-* « *brana ante trecentos annos perscripta. Unde liberum fuit recentioribus etc.* » I *Bollandisti* si sbrigano dell'affare con destrezza loro propria in così fatte difficoltà, mostrandosi tuttavia pieni di sante brame: « *Optarem ut viri* « *sane venerabilis memoriam publico aliquando cultu dignetur ecclesia, et ad* « *quamcunque illa permiserit diem (nam proprius omnino ignoratur) ipsius* « *vitam referemus* ». *Bolland. ad diem* 12 *januar. in praef.* Non è fuora del probabile, che sulla storia di fra Guarino abbia il Boccaccio fabbricata la sua *Novella decima della terza giornata*, nella quale il romito Rustico ammaestra Alibech a rimettere il diavolo nell'inferno. *Nota dell'anonimo.*

sina, lavora e riceve i forestieri: nel fondo veggonsi l'oratorio e la libreria. « Noi (dice De-Laborde) fummo testimonj della scena espressa in questa Tavola. L'eremita assiso al desco dinanzi alla sua finestra fischiando chiamò gli augelli che vennero a prendere dalle mani di lui de' pezzetti di pane e delle mandorle. Essi non punto si spaventarono al nostro aspetto, come se la presenza dell'eremita gli avesse della nostra condotta guarentiti: vi accorrono in folla specialmente nella primavera, allorchè nutriscono i loro pargoletti: questi, appena sono in istato di volare, vengono dalle loro madri guidati a percepire quasi del benefico retaggio dell'ospite eremita ».

Offerta alla Madonna di Guadalupa, e morte di un fanciullo

Due commoventi soggetti sono rappresentati nella Tavola 20. Veggonsi sotto il *num.* 1 due sposi che fanno un'offerta alla Beata Vergine di Guadalupa in rendimento di grazie per la uscita del lor figliuolo. Nella Spagna più che ogni altro culto domina quello della Vergine in ogni classe di persone. Gli Spagnuoli sogliono alla Vergine rivolgersi sì negli avversi che nei prosperi avvenimenti. *Nuestra Senora* è la loro più gradevole espressione. La Vergine ha in ogni abitazione una stanza a lei particolarmente consecrata, ed ivi l'immagine sua è venerata sotto il nome di *Purissima*. La più parte delle donne portano nomi di battesimo relativi a qualche circostanza o mistero della vita di Maria: i *Dolori*, la *Concezione*, il *Rosario* e simili. Pochissimi sono gli Spagnuoli, ben anco militari, che non portino al petto o nella tasca qualche piccola immagine della Vergine, che sogliono invocare in varie circostanze e baciar sovente, con affettuosa devozione. La statua della Madonna di Guadalupa nell' Estremadura è una delle molte che secondo l'erronea e volgar tradizione vogliousi opera del Vangelista S. Luca. Essa riceve quindi un singolar culto, ed il suo santuario è uno de' più ricchi della Cristianità tutta. Non meno commovente è il soggetto del *num.* 2 nel quale è rappresentata una pietosa istituzione che suol precedere il seppellimento de' fanciulli. Vestiti con abito di qualche ordine religioso, di quello specialmente cui i genitori sono più affetti, e coronati di fiori vengono tutto un giorno esposti vicino alla loro culla ed in mezzo della loro famiglia; in tale abbigliamento sono poi trasportati alla chiesa od al cimitero (1).

(1) Vedi De-Laborde, Tom. I. P. II. pag. 119.

Vescovo di Guarda: Dottore di Salamanca ec.

Nella Tavola 21 *num.* 1 è rappresentato un Vescovo Portoghese ne' suoi abiti non pontificali: consistono in una cappa o mantelletta paonazza di seta con fodera di velluto chermisì, ed in una veste e berretta nera. Questa figura è tratta dalla magnifica opera di Bradford (1) e rappresenta esattamente il Vescovo di Guarda nella provincia di Beira, all'epoca in cui il Portogallo trovavasi occupato dall'esercito Inglese, cioè nel 1808. Sotto il *num.* 2 è un pargoletto vestito da cappuccino e sostenuto colle cinte dalla madre o nutrice sua. Il già citato Bradford non meno che il signor Breton (2) osservano che generalmente nelle Spagne la grande stima di cui godono i preti regolari determina i parenti a consecrare a S. Francesco i loro figliuoli ben anche nell'età più tenera, cioè allor quando non sono eglino ancor atti a sostenersi da sè stessi in piedi. Nell'immagine *num.* 3 è ritratto fedelmente un dottore dell'università di Salamanca che pure vivea a' tempi ne' quali le Spagne state erano dagl'Inglesi occupate. Era questi il Dottore Cartis, Irlandese, uomo per virtù e dottrina sommamente commendevole, che non lievi servigi prestato avea all'esercito Inglese. I suoi abiti sono bastevolmente espressi nell'immagine, e quindi non abbisognano di spiegazione. La figura *num.* 4 rappresenta un cherico o studente del seminario Irlandese fondato a Salamanca da Filippo II. Questo Re, sposo di Maria Regina d'Inghilterra, non tralasciava alcun mezzo onde favorire i Cattolici e specialmente gl'Irlandesi, nel che egli era ben secondato da Maria, tutta intenta a frenare i progressi della *Riforma.* Gli alunni sono nominati dai Vescovi Cattolici d'Irlanda; sono sedici tutti mantenuti co' fondi del seminario. Dopo il corso di sette anni ritornano alla patria, dove ricevono gli ordini sacri. Il loro abito è diverso da quello degli alunni Spagnuoli, e consiste in una berretta di grosso panno simile a quella de' Gesuiti, in una sottana nera, parimente di grosso panno, ed in una specie di mantelletta. Gli alunni o studenti nazionali hanno in oltre un mantello di panno nero ed il cappello a contorni.

(1) *Sketches of the Country, character and Costume in Portugal and Spain etc. London, Booth,* 1809. Dalla stessa opera sono pur tratte le altre figure di questa medesima Tavola.

(2) *L'Espagne et le Portugal, ou Moeurs etc. Paris, Nepveu,* 1815, Vol. II. pag. 87.

Università di Salamanca

La città di Salamanca è antica, popolosa, ben fabbricata e posta in amena sitnazione parte in pianura e parte sui colli; ma essa è celebre specialmente per la sua università la più famosa nella Spagna. Quindi è che dagli Spagnuoli vien detta la *madre della virtù, delle scienze e delle arti*. Questa università fu fondata verso la metà del secolo XIII. in sostituzione di quella di Palencia. Essa vantava già ben ottanta professori, ciascuno de' quali aveva l'emolumento di mille scudi. Le sue scuole abbracciano ogni parte dell'umano sapere sì sacro che civile, e da esse traggonsi non i predicatori soltanto, ma anche i consiglieri del Sovrano. L'edificio è bellissimo e presso che tutto di marmo: dividesi in due parti. Nella prima, che dicesi delle *grandi scuole*, è una corte quadrata ed ampia tutta selciata di grosse pietre e cinta da portici con archi, d'onde si passa nelle classi che sono all'intorno della medesima corte. Al di sopra de' portici ci ha una bella biblioteca, i cui libri, che non sono molto numerosi, giacciono stretti da catene. Vi si veggono ancora non poche statue d'uomini illustri, che sonosi pel saper loro distinti, oltre varie figure anatomiche. Sotto i portici è la chiesa delle scuole, ricchissima di dorature, e nella cui volta è dipinto lo zodiaco. I professori delle grandi scuole diconsi *Cathedraticos*, de' quali i più cospicui sono gli otto della teologia. Oltre le anzidette grandi scuole vi sono pur quelle de' professori non pagati dal regio erario, ma ricompensati dagli scolari, cui ripetono o fanno una più minuta spiegazione delle scienze che s'insegnano nelle grandi. Essi diconsi *Pretendientes*, perchè appetiscono alle cattedre a mano a mano che queste vanno ad essere vacanti. Tale fu la professione in cui esercitossi anche il grande Ximenes prima che fosse alle cospicue cariche innalzato. Ai *Cathedraticos* appartiene la nomina del gran rettore dell'università il quale è sempre d'una delle più illustri famiglie. Questi gode di grandissimi privilegj, non riconosce alcun magistrato a lui superiore e nelle pubbliche adunanze sta assiso sotto baldacchino. Ci ha pure un *gran maestro delle scuole*, di grande autorità esso ancora investito. Questi è sempre un canonico della Cattedrale; nomina tutti gli ufficiali dell'università, cioè i giudici, i segretarj, i sergenti e simili; ha due mila ducati d'emolumento. L'annua rendita dell'università è di circa novantamila scudi. Nell'altra parte dell'edificio e vicino all'ingresso delle suddette grandi scuole è un ospitale di

bella costruzione pei poveri studenti ammalati, che vi sono accolti e curati con ogni più grande sollecitudine. L'anzidetto ingresso è una delle più belle opere che s'incontrino nella Spagna. Vi si veggono le statue del Rè Don Ferdinando e della Regina Isabella. Al di sopra è lo stemma imperiale, e ne' lati sono due Ercoli, oltre una quantità d'altre piccole figure. L'università contava un tempo sino a sette mila scolari, provenienti non solo da tutta la monarchia, ma altresì da paesi stranieri. Gli scolari sono tutti, senz'eccezione alcuna, vestiti di un abito talare, come gli ecclesiastici, rasi la testa e coperti d'una berretta parimente ecclesiastica. Non è loro mai permesso di portare il cappello nemmeno per la città se non in tempo di pioggia: godono di grandissimi privilegj, e non dipendono che dal rettore e dai professori. Oltre l'università vi sono ventiquattro collegi ben fabbricati, spaziosi e ricchi. Quattro di questi più cospicui, l'uno de' quali fu fondato da Alfonso Fonseca Arcivescovo di Toledo, chiamansi i *grandi collegi*, ne' quali non sono ammessi che i figli delle primarie case del regno.

Auto-da-fè in Valladolid

La Tavola 22 rappresenta la gran piazza di Valladolid, ed il solenne *Auto-da-fè*, che venne quivi celebrato alla presenza di Filippo II. (1). Questa piazza, della quale vanno superbi gli abitanti di Valladolid chiamasi il *centro*, e dicesi che sul modello di essa stata sia costruita la gran piazza di Madrid. Essa di fatto è vastissima ed assai regolare; è circondata da tre ordini di bal-

(1) Valladolid è celebre negli annali di Spagna pe' moltissimi e grandi avvenimenti ch'ebbero luogo nelle sue mura. Giace in amenissima pianura, per la quale scorrono la Pisuerga, l'Esgueva ed il Douro; è fabbricata assai bene ed è centro al commercio della Castiglia, del regno di Leone e del Portogallo. Non sembra però che essa debba ai Romani la fondazione sua, sebbene alcuni storici pretendano che sia l'antica Pinzia nominata da Tolomeo. Fu per lungo tempo soggiorno dei Re, che vi hanno tuttora un magnifico palazzo. Questo è contiguo al convento dei Domenicani, alla cui chiesa può passarsi per un portico coperto, senza che alcuno se ne avvegga. Vi si annoverano ben settanta conventi dell'un sesso e dell'altro, fra' quali il più sontuoso è quello de' Domenicani, detto di S. Paolo, celeberrimo per l'*Inquisizione*, di cui era sede. Dicesi che uno dei motivi, da' quali Filippo III. si lasciò indurre a trasportare la corte da questa città a Madrid sia provenuto dalla scarsezza della legna, essendone state del tutto spogliate le vicine montagne.

coni e da portici con colonne. Essa può contenere ben trentamila persone. Due furono i solenni *Auto-da-fè* celebrati su questa piazza nel 1559. Nelle carte relative a' varj processi fatti dalle *Inquisizioni* di Seviglia e di Valladolid negli anni 1557 e 1558 eransi trovati gl' indizj di una vasta cospirazione tendente a propagare gli errori di Lutero. Laonde Filippo II. e l' *Inquisitore* Valdes credettero che fosse omai tempo di trattare colla massima severità coloro che stati ne sarebbero convinti, onde porre freno alla propagazione della setta. Il Re ne scrisse alla Santa Sede, ed il 4 gennajo del 1559 il Papa diresse un *Breve* a Valdes autorizzandolo a consegnare al braccio civile i Luterani dommatizzanti. Ciò diede luogo al primo solenne *Auto-da-fè* a Valladolid nel suddetto anno, il 21 maggio, in cui cadeva la *Domenica della Trinità*, nella gran piazza, alla presenza dei Principi Don Carlo e Donna Giovanna, delle autorità civili e di una moltitudine di Grandi di Spagna e di altri personaggi della primaria nobiltà. Quattordici furono i recidivi condannati alle fiamme: vi furono in oltre recate le ossa di una donna che doveva pur essere abbruciata: sedici furono le persone ammesse alla riconciliazione con penitenze. L'*Auto-da-fè* che da noi viene riferito è il secondo, il più solenne ed il più famoso, perchè celebrato alla presenza dello stesso Filippo, che giunto era di ritorno dai Paesi-Bassi (1).

Processione. Il semplice racconto di questa cerimonia basterà ad illustrare la Tavola (2). Il giorno 7 ottobre del 1559 ebbe luogo una processione che venne aperta dalla comunità de' frati di S. Domenico preceduti da uno stendardo bianco, dai commissarj, da' protonotarj, e da altre persone al *Santo Ufficio* addette, dietro alle quali era portata una bandiera alta diciotto piedi e tutta di damasco. Su tale bandiera dall' una parte era in ricamo l' immagine di S. Domenico con tutti i suoi attributi: a lato del Santo vedevasi la croce di Lorena, su cui una spada incrocicchiavasi con un ramo d' ulivo; sull' orlo leggevasi il versetto, *Exurge Domine* ec. Sull' altra parte era parimente in ricamo

(1) Veggasi Llorente, *Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne etc. Paris*, 1817, Tom. II. pag. 234.

(2) Questa Tavola è tratta dal Tomo II. Parte II. dell' opera di De Laborde, e da quest' autore è pur tratta la descrizione dell'*Auto-da-fè*.

l'immagine di S. Pietro Martire, e nell'uno dei lati lo stemma di Castiglia. Dopo la bandiera venivano i dignitarj ed i superiori del *Santo Ufficio*. L'uno d'essi portava la croce dell'*Inquisizione* coperta di un velo nero. La processione era chiusa dalla soldatesca. Tutto il corredo sì fatto si recò alla gran piazza rappresentata nella Tavola presente. La croce dell'*Inquisizione* venne collocata sull'altare ch'erasi eretto nel mezzo: all'intorno della croce vennero accese delle candele di color verde. Alcuni dei Domenicani e delle guardie del *Santo Ufficio* rimasero alla custodia dell'altare con un drappello di soldati. A mezzanotte si diede ivi principio alle messe per la conversione delle anime di coloro ch'essere doveano giustiziati: le messe si succedettero senz'interrompimento sino al levarsi del sole.

Celebrazione dell'Auto-da-fè

Alla domane, 8 ottobre, più di venti mila persone si riunirono nella stessa gran piazza. I Grandi del regno, le autorità ecclesiastiche, civili e militari, ed il corpo diplomatico occuparono le tribune che veggonsi alla destra. Fra l'ora settima e l'ottava del mattino uscì dal palazzo dell'*Inquisizione* la croce della parrocchia coperta d'un velo a lutto ed accompagnata da tutti i cappellani in cotta; seguivano fiancheggiati dalla truppa e dalle guardie del *Santo Ufficio* i colpevoli nell'ordine seguente. Primo, i *Convertiti* ed i *Penitenti* colla testa scoperta e con un cero acceso nell'una mano: tra questi erano un religioso per nome Francesco di Zuniga, ed Antonio Sanchez, che al giorno appresso sofferir dovea la pena della frusta. Seguivano i *Riconcigliati* vestiti del *san benito*, che è una specie di sacco giallo colla croce di Sant'Andrea a colori, e coperti il capo della *corosa* o mitra di cartone, sulla quale erano dipinte varie piccole croci a colori. Fra i *Riconcigliati* miravansi Isabella e Catterina di Castiglia condannate alla confiscazione dei beni, ad una perpetua prigione ed al *san benito*. Vennero in seguito portate insieme ad una specie di cassa con ossami, due figure su lunghi piuoli vestite del *san benito* e della *corosa*, le quali erano dipinte a fiamme, a demonj ed a serpenti. Venivano quindi i *Recidivi* dannati alle fiamme: questi portavano il *san benito* e la *corosa*, come le due anzidette figure; tre di essi, essendo preti, avevano la sottana: seguiva per l'ultimo Don Carlo di Seso, nobile Veronese, alla cui bocca stata era apposta una sbarra, onde non potesse parlare. Gli accusati giunti alla gran piazza

vennero collocati sui gradini dell'altare con quest'ordine: i *Recidivi* sul primo, i *Penitenti* sui gradini più alti presso l'altare ed i *Riconcigliati* sui gradini di mezzo. Il delitto della maggior parte di costoro consisteva nell'aver abbracciato e propagato il Luteranismo.

Condanna e pena dei Recidivi

Allorchè i rei furono disposti nella maniera da noi descritta e come vedesi nella Tavola, il tribunale del *Santo Ufficio* venne ad occupare i sedili, il più alto de' quali era riserbato pel grande *Inquisitore*. Giunto il Re Filippo II. con tutta la sua corte, ebbe l'*Auto-da-fè* cominciamento da un discorso del Vescovo di Cuensa intorno alla purità della Cattolica religione. Il grand' *Inquisitore* Arcivescovo di Seviglia dopo d'aver pure recitato un discorso fece al Re prestar giuramento di sostenere e difendere l'*Inquisizione*, e di rivelare tutto ciò ch'egli sapesse operarsi contra la fede da qualsivoglia persona. Il Re firmò di sua mano cotal giuramento, che da un protonotaro dell'*Inquisizione* fu letto ad alta voce. I Vescovi di Palencia e di Zamora precedettero quindi alla degradazione dei tre sacerdoti *Recidivi*, ch'erano Pietro Cazallo parroco di Pedrosa, Domenico Sanchez prete di Villa-Mediana, e Domenico di Roxas religioso Domenicano. Costoro dopo le formalità canoniche vennero rivestiti del *san benito* e della *corosa*, e poi costretti a passare ad uno ad uno pel palco che vedesi nel mezzo della Tavola, onde ciascuno udisse le proprie sentenze dinanzi al tribunale: venne praticato lo stesso per gli altri dieci *Recidivi*. Dopo di ciò furono tutti abbandonati alla giustizia ordinaria e secolare, che li condusse in un distretto fuori della città, dove la sentenza dovea eseguirsi. Quivi già trovavasi costrutto il rogo presso del quale sopra un piedistallo di tre a quattro piedi d'altezza già era stata pur eretta la croce bianca portata in processione dalla compagnia di S. Pietro Martire. I tredici *Recidivi* accompagnati dal carnefice e dal confessore furono condotti al rogo, e colà ebbero nuova esortazione al pentimento ond'ottenere la grazia d'essere strangolati anzi che gettati vivi nelle fiamme. Undici si prestarono alla confessione, e perirono prima d'essere abbruciati vivi. In tanto sulla gran piazza fu continuato l'*Auto-da-fè*. I condannati passarono nuovamente ad uno ad uno sul palco per udire la propria sentenza: prima i *Riconcigliati*, poi i *Penitenti* e finalmente i *Ravveduti*. Tutti secondo la qualità del loro

delitto furono costretti ad abiurare *in forma de vehementi et de levi*, e quindi venne loro data l'assoluzione generale. Dopo di ciò verso sera la croce dell'*Inquisizione* venne processionalmente riportata al luogo d'ond'era stata presa.

Toson d'oro ed altri ordini

Nella Tavola 23 oltre l'ordine del *Toson d'oro* sono diversi altri ordini cavallereschi e religiosi istituiti dai successori di Filippo II. e dai Regnanti della dinastia Borbonica. Nel mezzo della Tavola sotto il *num.* 1 è un Cavaliere nel grand' uniforme del *Toson d'oro.* Quest'ordine fu istituito a Burgos il 10 gennajo del 1430 da Filippo il *Buono* come Duca di Borgogna in onore della Beata Vergine e dell'Apostolo Sant'Andrea all'occasione del suo matrimonio coll'Infante Isabella di Portogallo. Alla seconda festa, che fu celebrata nel medesimo giorno l'anno seguente, vennero pubblicati gli statuti, un articolo de' quali determina, che se mai la dinastia dei Duchi di Borgogna non avesse alcun erede maschio, diverrebbe capo dell'ordine lo sposo della figlia erede dell'ultimo Sovrano di essa dinastia. Dopo la morte di Carlo il *Temerario*, Maria unica figlia di lui sposò Massimiliano Arciduca d'Austria, poi Imperatore di Germania. In conseguenza di questo matrimonio la sovranità dei Paesi-Bassi, ed il gran maestrato dell'ordine del *Toson d'oro* passarono all'augusta Casa d'Austria. Nel 1556, dopo l'abdicazione di Carlo V. nipote di Massimiliano, il ramo Spagnuolo della Casa d'Austria rimase in possesso dei Paesi-Bassi e dell'ordine; ma allorchè nel novembre del 1700 tale ramo si estinse nella persona del Re Carlo II. e scoppiò la guerra di successione, Carlo III. poi Imperatore Carlo VI. ed il Re Filippo V. fecero valere i loro diritti sopra quest'ordine (1). Carlo

(1) Ecco ciò che intorno a quest'ordine, tra i moderni il più celebre, ne scrive il Bonanni, *Ordinum equestrium et militarium Catalogus etc. Romae*, 1711, Tom. IV. CXX. » Tra le molte virtù per le quali si celebra il Re Filippo, detto il *Buono*, singolare fu quella di avere instituito il nobilissimo ordine detto del *Tosone*, ovvero del *Vello d'oro* sotto la protezione della Beata Vergine e del S. Apostolo Andrea, il quale fu confermato dal Papa Eugenio IV. nel 1433, e da Leone X. nel 1516. Era questo composto di venticinque nobilissimi personaggi, ma tre anni dopo fu accresciuto il numero sino a trentanove; finalmente regnando Carlo V. nel 1516 celebrato il capitolo di Brusselles si stabilì che fossero cinquantuno. L'insegna di quest'ordine è una collana composta dell'emblema di Filippo, cioè di fucili frappostevi pietre focaje scintillanti di fiamme. Da essa è pendente un vello o pelle d'agnello d'oro . . . . . Qual fosse il motivo di questa espres-

non potè conservare la Spagna, ma gli rimasero bensì i Paesi-Bassi, e quindi siccome il fondatore dell'ordine era stato Sovrano dei *Paesi-Bassi*, se ne dichiarò capo, ne trasferì gli archivj allorchè ritirossi dalla Spagna, ed in Vienna nel 1713 ne celebrò la nuova fondazione con grandissima pompa. Filippo V. Re di Spagna se ne dichiarò parimente *Gran Maestro*, e nel 1721 fece una protesta contra la dichiarazione di Carlo. Ma la quistione rimase sempre indecisa, e da quest'epoca i due Sovrani nominano ugualmente i Cavalieri del *Toson d'oro*. Quest'ordine fu sempre in grandissima reputazione. I Cavalieri hanno la preminenza a tutte le persone della Corte, tranne però i Principi del sangue e sono nominati dal *Gran Maestro*. Il loro numero è illimitato, ma debbono essere Cattolici, e non possono portare alcun'altro ordine; articolo che però non è rigorosamente osservato. La festa dell'ordine vien celebrata ne'giorni di *Sant'Andrea* e della *Trinità*. L'inaugurazione dei Cavalieri si fa solennemente in un capitolo straordinario preseduto dal Sovrano. Gli ufficiali sono un Cancelliere, un Tesoriere ed un Araldo o Re d'armi. I Cavalieri, allorchè non sono nel grand'uniforme, portano la decorazione *num.* 2, sospesa al collo con un nastro rosso, oppure pendente dalla bottonatura.

Ordini cavallereschi di recente istituzione

Alle recenti istituzioni dei Regnanti delle Spagne appartengono le decorazioni pur riferite nella Tavola 23. Sotto il *num.* 3 è il distintivo dell'ordine di *Carlo III.* istituito da questo Re il 10 settembre del 1771 per la nascita del Principe delle Asturie, e da lui consecrato all'*Immacolata Concezione*. I Grancroci lo

sione non è certo: alcuni dicooo che aveva per iscopo di esprimere il vello di Gedeone; altri, ehe siccome Giasone elesse gli Argooauti per rapire in Colco il vello d'oro, così Filippo disegnava di spedire uo'armata in Siria per debellare il Turco. Il certo è che fu ricevuto con plauso quest'ordine. L'autorità di creare questi Cavalieri è presso il Re di Spagna per la facoltà data a Filippo II. da Gregorio XIII. e a Filippo III. da Clemeote VIII.; e ehiunque ha il pregio di essere eletto è delle principali famiglie d'Europa. L'abito nelle funzioni solenoi è un manto di scarlatto fino a terra orlato col medesimo emblema della collana e di croci di Sant'Andrea espresse con ricamo d'oro. Il capo si cuopre coo cappuccio . . . . . sotto il maoto si porta la toga parimeote di scarlatto lunga sino a'piedi. Nei funerali però dei Cavalieri si usa la veste nera ».

portano appeso ad un largo nastro alla foggia di ciarpa dalla destra alla sinistra spalla colla piastra *num.* 4 sul lato sinistro. Ferdinando VII. con un decreto del 25 di aprile 1815 permise ai Cavalieri pensionati di portare oltre la croce anche una piastra non molto dissimile dall'antecedente, ma ricamata in argento sul sinistro lato dell'abito e col numero Romano III. invece dell'immagine di Maria. Ne'giorni di cerimonia i Cavalieri portano un abito somigliante agli uniformi degli altri ordini e colla collana *num.* 5. Il *num.* 6 rappresenta il distintivo dell'ordine della *Regina Maria Luigia* istituito da Carlo IV. il 19 di marzo 1792. Dall'una parte è l'immagine di S. Ferdinando, dall'altra la cifra di Maria Luigia. La nomina appartiene alla Regina di Spagna, e le Dame che ne sono decorate hanno per obbligo di visitare almeno una volta al mese qualche ospitale di donne. Sotto il *num.* 7 è il distintivo dell'ordine *reale e militare di S. Ferdinando* istituito dalle *Cortes* generali il 21 di agosto 1811, ed approvato da Ferdinando VII. il 19 di gennajo del 1815. Il Re stesso ne è *Gran Maestro*, e nomina i Cavalieri. I Grancroci portano al lato sinistro la piastra *num.* 8. Lo stesso Ferdinando VII. il 28 di novembre del 1814 istituì l'ordine di *S. Ermenegildo* per premio degli ufficiali che per la loro costanza distinti eransi nell'esercito reale. Il *num.* 9 ne presenta il distintivo. La gran croce non viene conferita che ai Generali dell'esercito, i quali portano anche la piastra *num.* 10. Finalmente Ferdinando VII. il 24 di marzo 1815 istituì l'ordine *Reale-Americano d'Isabella*, *num.* 11, destinato a ricompensare lo zelo di que'sudditi che adoperati si fossero per la conservazione delle Indie. Quest'ordine ha per patrona Santa Isabella Regina del Portogallo. I Grancroci portano anche la piastra *num.* 12. Molti altri distintivi d'onore furono istituiti da Ferdinando VII. onde premiare que'sudditi, che conservati eransi fedeli al suo trono. Tali distintivi possono vedersi nella *Collezione* di Perrot, Tav. XIX.

Escoriale

La Tavola 24 rappresenta l'aspetto dell'*Escoriale*, preso dalla grande strada di Madrid. E dovendo noi ora favellare di questo famosissimo edifizio non crediamo di meglio apporci che col qui riportare ciò che ne scrisse l'anonimo Lombardo; giacchè di tutti gli autori da noi consultati, nessuno, e nemmeno l'illustre De-Laborde, dal quale preso abbiamo questa Tavola e le due seguenti, ne ha meglio di lui parlato; e forse nessuno dei viaggiatori ebbe

agio e facoltà di potere al pari di lui visitarne diligentemente ogni più minuta parte. Tale narrazione poi ci è sembrata tanto più importante, quanto che riferisce varie cose relative agli usi ed alle costumanze. « Il dì 8 di agosto (così egli scrive, ed era l'agosto del 1755) verso il tramontare del sole partii da Madrid per l'*Escoriale* (1), da quello non più lungi di 7 leghe, in un calesse a mule assaissimo scomodo. Appena uscito dalla città, vennero appresso il Re e la Regina col seguito di 9 mute a sei, che mi passaron davanti come un baleno, camminando così per loro diporto, cosa che non suol essere di gran piacere alle guardie. Godetti, la loro mercè, della dolce frescura del cammino innaffiato per alcune miglia, infinattantochè venni a posare sulla mezza notte in un'osteria poco diversa dalle passate. Quivi mi trattenni lo spazio che adagiaron le mule, discorrendo con un uffiziale Cavaliere di *S. Jago* assai cortese uomo, ma che allo sbalestrare che faceva, si palesava per un solenne arcifanfano. Dopo di che rientrai in via, che fu molto sassosa e disagevole nelle ultime due leghe; al cui termine facendosi il giorno chiaro, ascesi una strada assai ampia e adorna di verdi alberi con qualche simmetria disposti. Venuto più su, potei agevolmente vagheggiar da vicino quel sontuoso edificio, che da lontano muove cotanto la curiosità degli stranieri. E per dirvi il vero alla vista di sì superba mole restai attonito; ma non però tanto che mi sembrasse l'*unica maraviglia del mondo* (2), quale si sforzano farmela credere certi sterminati

(1) *Escoriale* con o dir si vuole, come dicono gli Spagnuoli, e non *Escuriale* con *u*, quale hanno scritto gli stranieri parlando di quello. Ed hanno ben ragione coloro di così pronunziarlo, preso il nome da certa scoria, che trovavasi un tempo ne' vicini monti abbondanti di miniere di ferro. Veggasi fra gli altri il Padre Francisco de los Santos, monaco del medesimo *Escoriale*. *Descripcion del real monasterio de el* Escorial, pag. 4 *en Madrid*, 1698.

(2) Di tale enfatico titolo e d'altri somiglianti sono di soverchio liberali verso l'*Escoriale* non pochi scrittori Spagnuoli e fra questi il Padre Francisco de los Santos: *Descripcion del real monasterio ec.* Questi, oltre d'intitolarlo nel frontispizio della sua opera: *Unica maravilla del mundo*, lo chiama nel prologo *la mas illustre fabrica, que se conoce en el orbe*; *la maravilla de Espanna, y del mundo, o por dezirlo mejor, de todas las maravillas, que celebraron los siglos*: e al capitolo 3 lo caratterizza per un *Milagro de la idea de la perfecion, y de la architectura.* E finalmente fra

millantatori delle proprie cose. Poichè fui a capo dello stradone, non potei già mirare la gran fabbrica per la sua facciata come io credeva e come l'avrebbe creduto ogni altro. La pietà del fondatore per collocare a levante la più nobil parte del tempio, ha fatto rivolgere a Madrid le spalle dell'edificio. Venendo luugo il destro lato posto a settentrione, mi trovai su d'una gran piazza lastricata di larghe pietre assai ben ordinate; la quale volgendosi alla parte di ponente con egual simmetria, qui mi volsi io pure a cercar la porta del monistero. Al veder quivi alzar sua fronte la fabbrica rimpetto ad un erto monte poco più di cento passi vicino, non potei a meno di non considerare come un disordine ciò, che recava più d'nn'ora anzi tempo la notte al più maestoso lato di quella. Dopo una lunga ricerca trovai finalmente l'entrata per la porta, che conduce immediatamente alla cucina (1) postale di prospetto con grande apertura non più là di 8 passi. Questa è la porta che si apre comunemente a tntti fuor che a' personaggi distinti, e dell'arrivo de' quali siasi prevenuto; perocchè delle molte porte viene loro spalancata la principale. Mentre io attendeva di essere introdotto alla presenza del superiore della casa, trovandomi presso la cucina, entrai in ragionamento coi cuochi per così profittare in alcun modo del tempo. Da questi ebbi nna buona lezione intorno la maniera di ben comporre quel loro guazzabuglio chiamato *olia*; manicaretto, che tutta occupa l'arte de' cucinieri Spagnuoli. Colla scienza di questo potrò forse costà ritornato far pago il desiderio di que' nostri *Apicj* cotanto rinomati. Ebbi ad osservare nel tempo stesso in questa cucina una fonte di acqua calda, che mi dissero mantenere suo calore solamente ne' giorni canicolari, essendo in ogni altro tempo freschissima; fonte che io non potei a meno di non chiamare ingrata e nimica dell'oppor-

lodi soprammisura ridondanti di parole gonfie e ampollose maniere, esclama egli da bravo *secentista*, che *fuera mejor pintura la del silencio, que es la retorica de la admiracion*. Moderazione ci vuole nel descrivere le cose, delle quali, per grandi che sieno, ammette sempre la grandezza nella descrisione i suoi confini.

(1) Egli è assai probabile che la carità di que' religiosi verso i fameliei ospiti abbia ciò avvedutamente disposto, affinchè la fame da questi sofferta in quelle meschine bettole onde arrivano, trovi subitamente un qualche ristoro.

tunità. Venne alla fine il monaco introduttore e mi condusse all'appartamento del prelato. Quivi, prima di essere ricevuto, altro più lungo spazio ancora mi convenne aspettare con sommo mio rincrescimento. Cercai tuttavia di rattemperare la noja col piacere di rimirare alcune bellissime dipinture delle quali vi parlerò con agio in altre mie lettere. Non istupite tuttavia per tali costumanze: sono questi i soliti atti di venerazione e ben dovuti a un personaggio, che imbarazza alcune fiate un Monarca nella sua elezione che per privilegio accordatogli da Filippo V. usa la livrea reale, che si fa tirare in cocchio a sei mule, che stando in quello non cede il più degno luogo a qualunque dei Grandi di Spagna, e che solo per far limosina riceve ogni anno dal monistero cento doppie. In fine, quando a Dio piseque fui messo dentro, e lette le mie commendatizie dal P. Reverendissimo sì magro e scarno, che pareva un S. Basilio, fui accolto con tutta umanità, refocillato subitamente con cioccolatte, e co' più graziosi modi obbligato a qui dimorarmi, iufinatautochè avessi agiatamente veduto tutto ciò ch'era degno d'osservazione. A tal fine volle benignamente assegnarmi per compagni alcuni assai manierosi monaci, i quali stando meco ogni dì alla mensa col loro buon onore e sempre gioviale recano il condimento a' cibi in abbondanza apprestati.

Architetto dell'Escoriale

Per darvi una tal quale descrizione, dopo le tante (1) che noi abbiamo dell'*Escoriale*, senza esser costretto a star in proposito, comincierò a dirvi che molte delle più nobili arti e spezialmente la pittura e l'architettura concorrono ad ornare questo magnifico luogo; talmente che sarei quasi per disdirmi di quanto opposi a chi lo chiama *unica maraviglia del mondo.* E per dirla con qualche ragione;

> . . . . *chiunque verso lui volta le ciglia,*
> *Dice che i fondatori ebber concetto*
> *Di fabbricar l'ottava maraviglia* (2).

(1) Fralle molte descrizioni che si leggono dall'*Escoriale*, la più gran parte abbonda di sterminati granchj; de' quali la maggior copia se ne pigliò l'autore, che corre per le mani di tutti, dico il Salmon; quegli che per riguardo alle cose di Toscana fu giustamente scardassato dal celebre novellista di Firenze al principio dell'anno 1760.

(2) *Malmantile*, cant. I. stanz. 64.

La Spagna, l'Italia e la Francia ognuna pretende di aver dato l'architetto all'*Escoriale*, tanto arrogandosi per quella fama, che ciascuna di esse crede conseguire, dall'essere riconosciuta madre di qualche grand'nomo: gara solita praticarsi fralle città. I Franzesi sempre amanti di gloria sostengono per autore del gran disegno uno dei loro nazionali; e fra gli altri monsieur Voltaire, senza palesarne il nome (1) decide assolutamente a proprio favore. Ma avuto riguardo a'tempi in cui la Francia non per anco scossa del tutto la barbarie, altro non aveva da mandar altrove per fabbriche, se non che muratori, chi mai poteva darci per architetto di un tanto edificio (2)? Gli Italiani stanno alcuni per lo *Bramante* (3), altri per lo *Pellegrino*: ma io che all'onore della nazione e della patria voglio sempre far precedere la verità, dirò francamente che il *Bramante* non poteva dare il disegno dell'*Escoriale*, essendo ei morto forse un mezzo secolo prima che di quello si avesse alcun'idea. Si potrebbe per avventura eccettuarne la chiesa, della quale ancorchè morto potè essere il *Bramante* in alcun modo l'architetto, per essere questa costrutta, sebbene con molte variazioni, a somiglianza del gran tempio del Vaticano dal medesimo disegnato. Il Milanese *Pellegrino* nè pur egli può a ragione chiamarsi l'architetto dell'*Escoriale*, ancorchè vi abbia lasciate sue belle opere, che gli recarono dalla liberalità di Filippo II. un'assai ampia ricompensa. Or gli Spagnuoli con tutta ragione danno il vanto al loro *Giovanni Battista Monegro* (4), ajutato da *Giovanni d'Herrera*

(1) *L'Escurial fut bati sur les desseins d'un François.* Voltaire, *Essay sur l'Hist. Gén. Tom. IV. chap. Philippe IV.*

(2) Il Morerio nel suo gran *Dizionario* voce *Escurial*, e voce *Foix*, con altri compilatori suoi seguaci, ci reca un certo *Lovis de Foix* per architetto dell'*Escoriale*. Ma presso coloro che di questa casa hanno fatta la intera descrizione o in Italiano o in Franzese, monsieur da Foix nè pure vi è nominato, senza parlare della Martiniere, del Salmon e d'altri.

(3) Il Salmon ancora Tom. XIV. pag. 71. *Ediz. Ven.*, e la Martiniere voce *Escurial*, tuttochè non Italiani, danno all'*Escoriale* per architetto il *Bramante*.

(4) *Giovanni Battista Monegro* o *Giovanni Battista da Toledo*, nato in Madrid, fu discepolo del *Berruguete* e divenne buono scultore e miglior architetto. Passò a Roma ove mostrò tal valore spezialmente alla chiesa di S. Pietro, che era chiamato il *valente Spagnuolo*. Onde Filippo II. il domandò per la grand'opera dell'*Escoriale*. Morì assai vecchio in Madrid l'anno 1590.

e da *Antonio Villacastin* religioso laico del medesimo *Escoriale*. Quel grande Monarca, il quale a più giusta ragione, che Augusto poteva dirsi padrone del mondo, colla promessa di larghi premj tirò a se uomini i più esperti nelle arti necessarie alla grand' opera in adempimento del voto per una vittoria, la quale fu di maggior vantaggio alla Spagna colla fabbrica dell' *Escoriale*, che con tutt' altro. Fra questi valenti artefici scelse egli il *Monegro* per principale architetto; forse perchè era Spagnuolo, ma certamente perchè il riputò soggetto più capace per un vasto disegno, come il mostrò in effetto. In prova di tale scelta eccovi un' iscrizione che fu posta su d' una pietra nel fondamento della fabbrica; e che serbasi fra alcune memorie del monistero.

DEUS O. M. OPERI ASPICIAT
PHILIPPUS II. HISP. REX
A FUNDAMENTIS EREXIT
M. D. LXIII.
IOAN. BAPTISTA (1) ARCHITECTUS IX. KALEND MAI.

Descrizione della parte esterna

Varj scrittori ci danno la pianta e i differenti prospetti dell' *Escoriale*; ma non so poi se sieno fatti con verità e con esattezza (2). Tutta la fabbrica è disposta in figura d' una graticola, stromento del martirio del Santo a cui fu intitolata. La facciata quantunque, come io vi dissi, abbia un infelice aspetto, ella è però vaga, nobile e maestosa, non meno di qualunque altra parte dell' edificio (3). Ha ella nelle sue estremità due torri con loro

(1) Al *Baptista* si doveva aggiugnere il cognome *Monegrus* o *Toletanus*: ma egli è costume degli Spagnuoli, anche ne' familiari discorsi, il nominar le persone pel solo nome, siccome quello che viene dal battesimo, e forse per opporsi a' Franzesi.

(2) Quasi tutti gli autori che portano figure delineate dell' *Escoriale*, e specialmente il Salmon, Tom. XIV. e il Berkenmayer, Tom. I. cap. 3. *Curieux antiquaire*, discordano dalla descrizione che ne fa questo scrittore.

(3) Egli è vero quel che dice il Morerio, voce *Escurial*, che *les edifices ne sont pas egayes comme ceux de France, et le plus grand miracle de l'*Escurial *est l'amas de tant de pierres, qui composent les masses de ce batiment:* ma doveva quegli dire eziandio, che se le fabbriche dell' *Escoriale* non sono così allegre come quelle di Francia, non sono nè anche al pari di quelle difettose; e se vi è un' ammasso di pietre, egli è però un' ammasso ingegnoso e senza confusione.

convenevoli e sodi ornamenti, alle quali due altre eguali s'innalzano alle cantonate di dietro; e così ciascuno dei quattro principali angoli ha la sua torre. Si entra per tre grandi porte, delle quali la maggiore occupa il mezzo; e tutte sono fiancheggiate da grosse mezze colonne di ordine dorico, quattro per ciascheduna parte co' loro intercolunnj e nicchie su di cui posano proporzionate finestre. Queste in tutto l'*Escoriale* ascendono a quattro mille, che insieme colle otto mille porte formano non più (1) di dodici mille aperture. Su di questo primo ordine ergesi nella più dicevole simmetria un altro ordine jonico (2) non men bello dell'altro, con di più alcune piramidi, che ne aumentano la grazia. Nel mezzo di questo veggonsi le armi reali con vaghi ornamenti, il tutto acconciamente collocato. Più su nell'ordine medesimo posa una grande statua di pietra di S. Lorenzo in sua nicchia, con un libro nella mano sinistra, e nella destra una graticola di bronzo dorato, bellissima opera del sopraddetto *Monegro*. Il mezzo della facciata sopravanza di molto i lati, che vengono a stendersi verso le due torri; colle quali e con tutto il resto che si scopre, fa certamente un'ottima corrispondenza. Dagli stessi lati veggonsi cinque ordini di finestre, in numero di circa 246, le quali quantunque piccole, non disconvengono però al luogo ove stan collocate. Sotto di queste in qualche distanza dalla principale vi sono lateralmente situate le due porte minori, per una delle quali si entra nel collegio e nel seminario; per l'altra nella foresteria e nella infermeria, o più tosto nella cucina come sopra accennai. La parte che riguarda l'oriente, ove sono i reali appartamenti e la cappella maggiore del tempio, mette fuori 360 finestre, oltre cinque piccole porte delle quali la principale introduce nella regia abitazione. Il lato di mezzodì rivolto a' giardini, il quale tutto viene occupato dalle celle monastiche, è diviso da 306 finestre e tre piccole porte, una delle quali dà a' monaci l'ingresso ne' medesimi giardini, le altre chiudono differenti luoghi sotterranei. All'opposto lato, quello

(1) Il Salmon, Tom. XIV. pag. 60. La Martiniere voce *Escurial*, e il Berkenmayer, Tom. I. cap. 3 pag. 21, hanno aumentato l'*Escoriale* di sei mille porte e 7 mille finestre, dandogliene di queste 11 mille e 14 mille di quelle.

(2) Non è dunque corintio quest'ordine, come lo vuole il Salmon, Tom. XIV. pag. 61.

cioè di settentrione, si hanno pure tre porte, una che introduce per un lato nel collegio, l'altre che servono di passaggio nella real casa; e le finestre non sono più di 170, a cagione della tramontana, la quale qui soffia non di rado con tanto impeto, che fa rovesciare sino i tegoli di piombo di gran peso, quantunque l'un l'altro fortemente concatenati. Ma non è questo lo sforzo maggiore che fa cotal vento. Lo sbalzare qua e là a guisa di foglie uomini, cavalli, muli ed altre bestie quantunque cariche, con loro grave pericolo, senza contare altri scherzi che sembrano incredibili, sono i soliti effetti dello sferratissimo aquilone; e guai a chi c'incappa! Non meno la dura pietra qui detta *berroqueña*, della quale è formata quasi tutta la fabbrica dell'*Escoriale*, ai replicati urti del gagliardo vento si scrosta e si scioglie (1), siccome io vidi nella più eminente parte del tempio.

Descrizione della parte interna

Veggiam ora quel che è dentro l'*Escoriale*. Entrando per la principal porta e attraversando un grande e ben inteso vestibolo su di cui posa la libreria, si va in un grandissimo cortile fatto con tale maestà e sì bella proporzione che l'occhio non si sazia di rimirarlo. Egli è in quadrilungo, con cinque ordini di finestre a'suoi lati maggiori, le quali tra tutto fanno il numero di forse 240 ottimamente distribuite. Di quivi si viene alla magnifica scala del tempio, la cui facciata, che è di ordine dorico, presentasi all'occhio con maestà sopra cinque grand'archi, che aprono l'entrata al tempio medesimo. Cinque finestre proporzionatamente disposte stanno sopra altrettanti archi, fra quali alzansi con simmetria divise sei robustissime colonne. Sostengono queste sei grandissime statue di pietra, le quali rappresentano i sei Re più commendati nel *Vecchio Testamento*, con le loro corone e gli scettri di bronzo dorato, il tutto espresso con viva naturalezza dal *Monegro*. Ha ciaschedima di tali statue al piedistallo la sua iscrizione, che dichiara con brevità quanto ognuno di quei Re operò a gloria del gran tempio di Dio. Levansi ai due canti della facciata due altissime torri, ciascuna delle quali sostiene le sue campane. In numero di 15 sono quelle della torre alla banda del monistero, e

(1) Non disser bene adunque la Martiniere voce *Escurial*, e il Salmon, Tom. XIV. pag. 6, asserendo essere quella pietra sì dura e soda, che resiste alle ingiurie dell'aria.

di 31 le altre dalla parte del collegio; e queste formano col loro suono una spezie d'organo, o *carillon* assai dilettevole all'orecchio. Oltrepassati gli archi della facciata, s'incontra il vestibolo del tempio che ha cinque porte agli stessi archi corrispondenti. Sopra le due porte più vicine alla principale leggonsi due iscrizioni, che io ometto, per essere state riferite da altri (1). Nell'una si manifestano il giorno e l'anno in che fu posta la prima pietra del tempio, cioè ai 20 d'agosto 1563; nell'altra si dichiara il tempo della sua consecrazione, che fu il 1595 nel dì 30 del medesimo agosto. Le altre due porte collocate all'estremità tengono la loro apertura ne' due cortili, i quali servono come di ricettacolo all'acque che colan giù dall'alto della chiesa.

Suo tempio

Non è mestieri che io mi stenda a descrivervi il tempio, essendo questo fatto, come già vi dissi, sulla norma di S. Pietro di Roma, quantunque S. Lorenzo sia più piccolo e ingombro di quei difetti che l'altro non ha. Ciò che nuoce infinitamente al chiaro e alla sveltezza della chiesa, e che perciò salta subito agli occhi, si è la mal pensata situazione del coro. Questo, ancorchè piantato con maestria mirabile sopra quattro soli pilastri, cade, dirò così, non ostante sul capo di chi entra e il cuopre sì fattamente, che sembragli entrare in un'oscura grotta, anzi che in un luminoso tempio. Sarei quasi per dire, che per non apportare sì gran danno, poteansi anche violare le costumanze Spagnuole e collocare in altra parte della chiesa il coro. Tuttavia egli è questo assaissimo celebrato e per la sua struttura e per gli ornati. Vi si aggiran dentro due ordini di manganelle fatte secondo il corintio, e tutte maestrevolmente lavorate e composte di cedro, ebano, terebinto ed altri preziosi legni dell'Indie e sono non più di 128 (2). Fra questi seggi mi fu additato quello, ove Filippo II. soleva qual monaco intervenire a' divini uffizj; quivi si stava egli, mi dissero, allorchè fugli recata la nuova della vittoria di Lepanto, quella che immortalò Don Giovanni d'Austria. Nel mezzo del coro

(1) Veggasi il Padre Francisco de los Santos, *Descripcion de el Escorial Discur.* IV. pag. 14, il quale riferisce queste due iscrizioni e le spiega.

(2) La Martiniere voce *Escurial*, monsieur de Monconys, *Voyage d'Espagne*, Tom. IV. le fanno arrivare al numero di 200. Può essere che contassero per seggi anche i gradini.

alzasi il gran leggio sopra quattro pilastri di bronzo tutti fatti superbamente e con finezza dorati, siccome pure lo sono i bronzi degli ornamenti, senza parlare de' rari legni Indiani componenti la macchina, la quale con tutta facilità si raggira su d'un ascoso perno di ferro sostentato da' sopraddetti pilastri. I libri corali sono riccamente legati e guerniti di metallo dorato, e non meno egregiamente scritti in pergamena e miniati, in numero di 216 e tutti di gran mole. In questi preziosi volumi lavorarono di pennello due religiosi dell' *Escoriale* ».

Passa quindi l'autore a parlare degli otto organi, uno di questi, che viene con gelosia guardato, è tutto d'argento e sonasi solamente il giorno del *Corpus Domini* nell'atto che vien portato in processione « essendo (dice egli) così fatta la pietà degli Spagnuoli che gode comparir grande fralle grandi fatiche » ed aggiugne d'averli veduti portar vasi per divozione, come si portassero a prezzo. Egli fassi inoltre a ragionare dei quarantotto altari, delle infinite reliquie, del maraviglioso tabernacolo e di altre cose sì fatte che noi per brevità ommettiamo, e quindi così continua. « Avanti di chiudere questa mia lettera, mi piace di raccontarvi, come ricorrendo la festa di S. Lorenzo, giorno il più solenne per questa chiesa, fui a sentire il panegirico di quel Santo il quale fu veramente solennissimo. Se voi qui foste stato ad udirlo, avreste con piacere inteso un bizzarro composto di enfatiche parolone, di frasi ampollose, di riflessi senza modo arrischiati, di figure affettate e puerili, di concettini, di contrapposti, di favole e di portenti; senza parlare delle descrizioni mostruose, inette e sconvenevoli alla maestosa gravità d'un'orazione. I Santi Padri v'erano tirati dentro a forza e contro il voler loro. Invece di Mosè, di Giosuè, di David e d'altri eroi del *Vecchio Testamento*, somministravano esempj, immagini e lumi oratorj gli Alessandri, i Tolomei, i Cesari ed altri empj della gentilità. In somma io sentii cose che avanzavano

Panegirico di S. Lorenzo

> . . . . . . *in ver quante novelle,*
> *Quante mai disser favole e carote*
> *Stando al fuoco a filar le vecchiarelle* (1).

(1) *Rime* del Berni.

Per tutto s' infiammava il panegirista a segno che sembrava più tosto aver preso di mira il genere giudiciale, che il dimostrativo; e alcune volte smaniava sì fattamente che l' avreste creduto anzi un baccante che un oratore. Con tutto ciò egli è fra suoi riputato un Demostene. Nè è da stupire, essendo in Ispagna la sacra eloquenza trattata come Dio vel dica (1). Egli è il modo più deplorabile del seccento che qui è in voga comunemente; e le belle regole insegnateci da Aristotile, Cicerone e Quintiliano vane si rendono e di niun conto, amando meglio questi predicatori traffigurarsi in romanzieri quando scrivono, ed allorchè aringano, in istrioni ».

Panteon

Dal tempio dell' *Escoriale* per una magnifica scala di 58 gradini si discende al *Panteon* o mausoleo dei Re di Spagna, opera magnifica dell' architetto *Crescenzio*. Noi ommetteremo di parlarne, non contenendo quest' edificio cosa alcuna che abbia una stretta relazione collo scopo nostro; e per la stessa ragione non parleremo pure della grandiosa e ricchissima sagrestia, ma ci faremo piuttosto ad esporre la descrizione del monistero, sempre attenendoci al già lodato scrittore. « Passiamo ora mai (dice egli) al monistero. In questo a maraviglia spiccano tutti i principali ordini dell' architettura, de' quali il dorico e l' jonico fanno la loro più estesa comparsa. Già vi dissi, esservi in quello al lato destro del tempio un ingresso chiuso a tutti fuorchè a' signori di portata. Cotal ingresso tuttavia riesce addentro alquanto oscuro e sconvenevole, non per vizio della fabbrica, ma più tosto per inavvertenza dei monaci; i quali tenendo ingombrato e chiuso l' adito più proprio al principal chiostro, ov' è la grande scala, obbligan chi entra a rigirare per alcun tempo al bujo prima di rinvenirlo. Uniti al gran chiostro (2) (opera delle più perfette e magnifiche in suo genere che

Monistero dell' Escoriale e suoi chiostri

(1) Chi per avventura bramasse la conferma di quanto asserisce l'amico, legga i diversi ragionamenti che si vanno stampando alla giornata in Ispagna, e uno fragli altri recitato non ha gran tempo in Madrid da un Padre Gesuita per la professione di una monaca, il quale nel suo genere è un capo d'opera. Veggiamone il titolo, che dà l'idea del resto: *la Esposa del Milagro. Milagro de las Esposas.* Cotal ragionamento vien riferito con alcune graziose circostanze nel Tomo IV. dell' *Estratto della letteratura di Berna. Novell. Letter.*

(2) La Martiniere voce *Escurial*, e il Salmon pag. 69, affermano esserne stato l'architetto *Jacopo da Trezzo.*

mai si possa vedere) contansi altri quattro meno capaci, ma tutti con sodezza costrutti a molti palchi colle loro scale situate negli angoli. Queste scale però sono alquanto scomode e oscure nella parte più bassa, ond' io più d' una fiata fui in pericolo di capitombolare. I corritoj, le celle, la infermeria, la foresteria, con ogni altra abitazione fatta a comodo dei monaci, tutto è grande, tutto è maestoso, tutto è ben ordinato, e per tutto cammina del pari il massiccio e il sodo dell' architettura, co' suoi convenevoli abbellimenti, con fontane, statue e pitture con dignità e con simmetria collocate. Solo potrebbesi avvertire un difetto nel gran refettorio dall' essere troppo basso; ma ciò deesi attribuire all' impegno che si ebbe di volere tutti i piani di eguale altezza.

Seminario.

Dall' altra parte del tempio, cioè la settentrionale, vi ha altri cinque chiostri, de' quali il maggiore si stende nel reale palazzo verso levante; gli altri appartengono al collegio dei monaci studenti e al seminario dei cherici. Tutti sono pressochè della medesima forma e grandezza di quegli del monistero; quantunque non mostrino la stessa maestà e gli stessi ornamenti. Quaranta sono gli alunni del seminario, dodici de' quali chiamansi *Colegiales de beca*, e sono tutti governati da un rettore monaco dell' *Escoriale*, quegli che viene eletto dal superiore. Tanto le loro costituzioni, quanto quelle del collegio, con altre pie costumanze di questi monaci furono stabilite da Filippo II. In mezzo alle grandi occupazioni che richiedeva il regolamento di una gran parte del mondo, trovava Filippo lo spazio alle monastiche conferenze; anzi s' impegnava egualmente nella spedizione d' un' armata contro di un Principe, che nella riforma d' un abuso introdotto da un monaco. Dopo queste ed altre cose esercitate dallo spirito austero di Filippo, mentre visse in questo monistero, chi non si sarebbe aspettato, ch' ei dovesse avanti il termine de' suoi giorni incappucciarsi (1)?

Pubbliche dispute di teologia.

Costumano questi studenti sì del collegio che del seminario esporsi di quando in quando alle pubbliche dispute. Ad una di queste accadde di dover io intervenire un giorno: ma oh quanti

(1) Cotal risoluzione non poteva già aspettarsi da Filippo II. chi arrivasse a solo adombrare i misterj della sua politica, e quanto ei fece in ogni occasione per secondarne le massime, una delle quali doveva esser quella di non rinunziar ciò, della cui rinunzia dicesi aver fatto sperimentare poco dolci effetti al proprio Padre.

strilli, quanti ragghj, che dibattimento, che baccano intesi io mai dagli inferociti disputanti! Voci eran quelle

. . . . da fare sbigottire un cane,
Da fare spiritare un cimitero
Al suon delle parole orrende e strane (1).

Affè ch'io stetti alcun tempo in timore, che dall'eccesso delle smanie non si venisse alle mani (2). Ma grazie a Dio a tanto non passò il furor teologico; anzi finita la lite osservai complimentarsi e congratularsi fra di loro i litiganti e andarsene con tutta pace. Vi mando quanto estrassi dal foglio distribuito nel circolo, che in vero merita di esser letto. Il mecenate è S. Giuseppe, onde quello incomincia così: BEATORUM PORTENTO PORTANTI PORTANTEM OMNIA, CONIUGI FIDEI, DIJUGI CORPORIS, FIDELIS SERVO MATRIS SOLATIO, FILII NUTRITIO, SOLIDISSIMO ECCLESIÆ LAPIDI, *Aliis Dignitate Excellentiori, Beatissimae Virginis Mariae marito nomine, conscientia sponso dignissimo, quia sponsam duxit aequalem, cujus lauream coelicolae canunt, sydera laude ferunt.*

Sed quo pergo? Quid moror?
Numen aspice. Nomen conspice. . . . .

Appartamenti reali

. . . . . Per darvi una qualche immagine anche dell'abitazione reale, sappiate che salvo del maggior chiostro o cortile, già sopra mentovato, tutto è picciolo e angusto. E la picciolezza si vuol far maggiore a motivo de' partimenti che ora si stanno facendo nelle due gallerie, per far luogo ai ministri che debbono alloggiare a canto il Principe allorchè quivi soggiorna. L'inclinazione che ebbe mai sempre Filippo II. al vivere monacale, fa che la reggia riuscisse una spezie di monistero. Quivi sono due linee meridiane,

(1) Berni, *Capit. cont. Adr.* 6.

(2) Un sì strano modo praticato dagli Spagnuoli di sbracciarsi ne' circoli, vien riprovato anche dal loro celebre Padre Feijoo, là dove esclama: *Hay quienes se encienden tanto, aun quando se controviérten cosas de levissimo momento, come se peligrasse en el combatte su honor, su vida, y su conciencia!* Theatro critico, Tom. VIII. *Diss. I. Abus. de la Disp. Verb.*

Meridiane

una nel gabinetto del Re, l'altra nella sala vicina, le quali tuttavia si stanno perfezionando. L'autore di queste, il quale per pegno della sua capacità e della sua gentilezza mi fece grazioso dono d'una copia del vago disegno mandato al Re, è il P. Giovanni Wendlingen Gesuita Tedesco. Egli è geografo maggiore di Sua Maestà e maestro di matematica in Madrid; nomo celebre, non tanto per le sne linee meridiane fabbricate e in Ispagna e in Germania, quanto per le sue opere impresse ad instruzione degli Spagnuoli, quando si risolsero di seguitare *Urania*. Queste due meridiane dell'*Escoriale* sono veramente costrutte con reale grandezza, essendosi fatto uso dei più preziosi metalli per additare le linee e i segni dello zodiaco: l'esperienza col tempo ne mostrerà l'esattezza. A capo della meridiana del gabinetto in un piccolo scudo leggesi: *P. Joanes Wendlingen Soc. Jesu fecit. D. Antonius Ludovicus Real Discipulus adiuvit. D. Stephanus Baumgartner ornavit*: così e il maestro e lo scolaro e l'artigiano avrà cadauno il sno bocconcello d'immortalità. Il principal motivo di costruire questa meridiana fu il vedere che quanti agli trovansi quivi degli oriuoli a sole, vanno ogni dì più torcendo al lato di ponente, cioè verso il vicin monte a cagione della calamita che vi si è scoperta; quindi non è possibile prendere da quelli una giusta regola per ogni altro orologio. Cotal fenomeno viene abbastanza comprovato per gli altri stili, e le diverse spranghe di ferro che stanno fisse qua e là al di fnori della chiesa o del monistero. Tanto mi fe' osservare il gentilissimo Padre astronomo, compiacendomi nella stessa occasione col soddisfare a diverse mie domande, e spezialmente intorno il giusto grado di latitndine in cui è posto l'*Escoriale*, con dirmi doversi questo collocare a gradi 40 e minuti 34. Con che si viene a correggere l'abbaglio preso sì dagli Spagnuoli, che dagli stranieri geografi. Per soddisfare eziandio al vostro desiderio, gli domandai novelle del Paraguai: ed ei mi rispose essere sì fattamente occupato nelle osservazioni del mondo vecchio che non gli restava alcun tempo di pensare al nuovo. Tanto mi convien soffrire per ubbidirvi ».

Biblioteche

L'anonimo autore fassi pure a descrivere le due magnifiche biblioteche, la prima delle quali conteneva a quell'epoca 13,000 volumi, l'altra sovrapposta alla prima, ne conteneva 8000, metà de' quali consisteva in preziosi manoscritti, vantan-

done ben 2000 di Arabici (1); ma egli si lagna altamente che que'monaci ne facessero ben poco uso rivolgendo eglino i loro studj od a *qualche santerello*, *che non ha ancor potuto aver luogo nel Martirologio*, *od alla morale latino-barbara di qualche disgraziato Casista*. Egli chiude il suo racconto colla descrizione dei giardini, che noi qui pure riferiremo onde nulla abbiano i nostri lettori a bramare intorno a questo sì famoso monistero e reale palazzo. « Dal canto di mezzodì e da quel di levante ha l'*Escoriale* i suoi deliziosi giardini; così che vi si entra e dall'appartamento reale e dal monastico: sebbene l'ingresso dalla parte di questo sia per una piccola scala assai oscura e incomoda, la quale va a terminare verso un angolo degli stessi giardini senza maestà nè simmetria alcuna; con tutto ciò sono questi assai ameni, essendo sostenuti da grandi rialti, e ripartiti in tanti quadri, ciascheduno attorniato da mortelle e cipressi con bell'ordine distribuiti, e ciascheduno avente nel mezzo una limpidissima fonte. Dodici sono e perenni le fonti che veggonsi sboccare in alto, le quali non men di quelle del monistero, vengono alimentate dall'acque, che per via di sotterranei canali scendono dal vicin monte. Su di questo diportandomi un giorno, mi venner veduti i molti serbatoj di acqua tutti con ingegnoso artificio fabbricati, per modo che l'acqua, la quale scaturisce dalla più alta parte del monte, passando dall'uno all'altro ricettacolo e sempre più purificandosi, va, senza mai venir meno, a compartirsi per tutti i luoghi dell'*Escoriale* in ottantasei copiose fontane. Scendendo da questo rilevato giardino per dodici larghe scale di pietra, l'una dall'altra convenevolmente separata, si entra in uno spazioso orto, cinto da una muraglia, la quale stendesi per una lega (2), con quattro porte sull'ordine toscano. I frutti, che quivi si colgono sono di varie sorti e regalatissimi, spezialmente le susine e le marasche. I

Giardini

(1) Fra i codici dell'*Escoriale* il più prezioso è quello dei quattro *Vangeli latini* in caratteri d'oro, detto perciò *Codice aureo*, e scritto per ordine dell'Imperatore Enrico Corrado. Vedi Bianchini, *Evangeliarium quadruplex*, Tom. IV. pag. 595, *nell'Appendice*.

(2) La Martiniere voce *Escurial*, e il Salmon, Tom. XIV. pag. 70, si sono accordati nel dare a questa muraglia sette leghe; anzi quest'altro vi ficca dentro delle cose che non vi furon giammai, nè vi sono, siccome fa ancora parlando dei giardini.

Monarchi di Spagna sempre intenti alla maggior soddisfazione di questi religiosi, hanno qui fatto trapiantare da luoghi stranieri i più scelti frutti, siccome ancora trasportare nella grande peschiera squisitissimi pesci, con cui recar vario diletto e alla vista e al loro palato ne' varj tempi dell'anno. Per la pronta cultura del gran parco hanno in mezzo il loro casamento gli ortolani. Questi tuttavia non si piglian gran cura per ben coltivare il terreno affidato, lasciando che operi a suo talento la natura, intanto che stan toccando soavemente la loro chitarra; stromento più pernizioso alla Spagna della siccità e della grandine. Ma a proposito di ciò avendo io obbliato, parlandovi della chiesa, la cappella musicale, vi dirò esser questa una delle più ragguardevoli della Spagna. Ella è composta d'un numero bastante di cantanti e sonatori di varj stromenti, assai capaci e tutti della monacale famiglia, fra i quali uno intesi acconciato nelle forme più dolci pel canto, con mio grande stupore, per essere uno di que' tronchi, la cui specie difficilmente alligna nel terreno Spagnuolo, quando mai non vi concorra il caso; siccome io credo esser qui avvenuto.

Rendite dell' Escoriale

Per l'annuale sostentamento dei monaci, che sono in numero di dugento, oltre alcuni laici, e di tutti i servi e operaj, computandovi le limosine, mi disse il Padre cassiere, impiegarsi cento mila ducati di rendita, valutandosi ciascun ducato undici piccoli reali, ognuno di sette soldi di nostra moneta; che che ne vadano magnificando i differenti scrittori. Di questi ducati quattordici mille cavansi da Lima nel Perù, ove sta continuamente un monaco in grado di procuratore. Per lo che in ciascun anno si consumano 28 mille rubbj (1) di grano, e 10 mille di vino, 5 mille montoni, 200 buoi e 300 majali. A tal fine sono continuamente pascolate 30 mille pecore, 600 buoi e 300 troje. Questi monaci vivono con somma austerità in perfetta comunanza, secondo le leggi degli antichi *Cenobiti*. Non escono fuora del monistero, salvo che poche volte dell'anno, o per motivo di passeggio, o per trattenersi alcuni giorni a vicenda nelle loro case di campo. Per eser-

(1) Si avverte che quantunque il rubbio di Spagna non sia diverso da quello d'Italia quanto al numero delle libbre, lo è non ostante rispetto al peso delle libbre medesime, maggiori, come ognun sa delle Italiane. *Queste annotazioni sono tutte dell' anonimo.*

cizio dell'umiltà si occupano assiduamente nelle opere anche più vili, e più sudicie della casa, persuasi che questa virtù abbia da innalzarsi particolarmente sopra le bruttnre e in mezzo alle stomachevoli nsanze ».

Escoriale in prospettiva

La Tavola 24 corrisponde alla descrizione da noi esposta, e rappresenta l'*Escoriale* veduto in prospettiva dall'alto e quasi da un *panorama*. Questa Tavola ci fa perfettamente conoscere e la forma della graticola, simbolo del martirio di S. Lorenzo, ed il piano dell'edificio col portico, colle facciate, coi chiostri, e colle otto corti sulle quali signoreggia la cnpola.

Sant'Ildefonso

Ma non il solo *Escoriale* forma la delizia dei Monarchi di Spagna. Celebre è pure il *Reale Castello di Sant' Ildefonso*. Venendo da Segovia scopresi, dopo il *Ponte di Valsano*, un monte assai alto detto *Penalara*, a' piedi del quale giace il suddetto *Castello di Sant' Ildefonso*, lontano da Madrid circa quattordici leghe. Dopo l'incendio del reale palazzo di *Valsano*, lungi mezzo miglio dal distretto, ove trovasi ora *Sant' Ildefonso*, i monaci di S. Gerolamo offerirono al Re Carlo II. un casale ch'essi possedevano nelle vicinanze di questo palazzo, in conseguenza della donazione fatta loro dal Re Ferdinando il *Cattolico*, dopo la conquista di Granada. Filippo V. volendo avere l'intero dominio e del casale e de' poderi che ne dipendevano, ne fece dai monaci l'acquisto, loro somministrando dal proprio tesoro i mezzi ond' acquistar potessero nn'altra simile possessione presso di *Rio-Frio*, e loro altresì accordando un annuo assegnamento di sale pei bisogni della loro comunità. Allorchè Filippo fu padrone di tal luogo, si avvisò di cangiar pure l'aridità del monte nella frescura di amenissimo soggiorno, di trasformare i ruscelli in fiumi, i laghi in mare, di far uscire fontane dagli scoglj, di coprire con deliziosi giardini le nude e sterili spianate, finalmente di tntto imitare in questo luogo ciò che di più bello nella sua gioventù veduto avea a Versailles. Egli perciò a Teodoro Ardemano suo primo architetto commise di restanrare e distribnire l'antico edifizio, come meglio a lui sembrasse, ond'esso servir potesse d'abitazione alla famiglia reale, e ad nn piccol numero de' suoi domestici; ma gli vietò di toglierne o demolirne parte alcnna. L'architetto pose mano all'opera l'anno 1719, e l'anno medesimo l'ingegnere *Marchan* cominciò ad innalzare colline ed a piantare giardini, la coltura dei quali fu

affidata a *Stefano Bontelon*. Nel tempo stesso ai professori *Firmin* e *Thierry* fu dato l'incarico di fondere statue ed altri ornamenti di metallo per le fontane e per le cascate; ma siccome opera troppo lunga sarebbe stata il fonderle in bronzo, così fecesi uso del piombo, al quale venne poi data una vernice color di rame. Tutte queste opere furono con tanta rapidità eseguite, che nel 1723 il casale presentava di già l'aspetto di un picciolo palazzo. Al pianterreno costrutte eransi dodici sale per le gallerie e pel museo, sei per l'abitazione del Re, e quattro per l'appartamento della Regina. Vi erano inoltre gli appartamenti per la Principessa, le sale da pranzo e le camere pei domestici. La cappella fu consecrata dal Cardinale Borgia, Patriarca delle Indie.

Giardini, fontane ecc.

Il lavoro dei giardini e delle fontane non s'innoltrò sì rapidamente, come il Re lo avrebbe bramato: nondimeno la cascata di contro al palazzo fu messa in moto, e lo furono pure le fontane sulla sinistra della facciata: il fiume, che prima non era che un ruscello naturale, già ampio scorreva allo scoperto dalla fontana detta l'*Andromeda*, quindi spariva sotto terra sino al grande stagno detto il *mare*. Dall'un lato del palazzo era pure la fontana delle *erbe*, e più lungi quella de' *venti* situata tra i boschetti al mezzodì della cascata. Filippo all'aspetto di questo pacifico soggiorno sentiva nel onor suo aumentarsi il desiderio di deporre il peso della corona, onde godere della tranquillità e del riposo. Egli eseguì cotale risoluzione l'anno seguente, cioè nel 1724, rinunziando al trono in favore di Luigi I. figliuol suo e qua appunto si ritrasse per vivere da semplice privato. Da quest'epoca Filippo più non occupossi che dell'abbellire il nuovo e solitario suo soggiorno: fece l'acquisto a Roma della galleria di Cristina Regina di Svezia, le statue, i vasi e le colonne della quale furono trasportate nella Spagna per ornare il pianterreno di *Sant'Ildefonso*. Egli vi instituì ancora una collegiata con un Abate e sei canonici, ed aumentò l'edifizio facendovi costruire sotto la direzione del *Procacini* varie abitazioni pei musici e per altre persone alla sua corte addette. Sebbene poi per la morte di Luigi I. egli stato fosse costretto a risalire sul trono, pure non tralasciò di continuare le sue sollecitudini per questo delizioso soggiorno, da lui in certa maniera creato. Filippo, V. di questo nome, morì nel 1746: la vedova Regina ne fece deporre le mortali spoglie sotto l'altar

maggiore della collegiata di *Sant' Ildefonso*, finchè non costrutto fosse il *Panteon*, in cui dovevano un giorno essere riposte le stesse di lei spoglie. Questa Principessa nella sua vedovanza continuò ad abbellire lo stesso reale soggiorno decorandolo coi grandiosi specchj della fabbrica ch' ella medesima fondata avea. Alla morte della Regina Isabella nel 1776 Ferdinando VI. figliuol suo fece seppellire il cadavere di lei presso quello di Filippo V. nel *Panteon* che stato era condotto a compimento. Carlo III. che successe a Ferdinando VI. pose l' ultima mano agli abbellimenti di questo palazzo. Egli vi soggiornava per lo più nell' estate dal luglio sino alla fine d' ottobre per passare quindi con tutta la sua corte al l' *Escuriale*; e così far pur soleva Carlo VI. di lui figliuolo (1).

Galleria

Noi crediamo di non dover chiudere quest' articolo senza far prima qualche cenno anche dell' anzidetta galleria. Questa oltre a moltissimi quadri di eccellenti autori contiene più di sessanta bellissime statue antiche, ed inoltre busti, medaglioni di marmo, ermeti, urne sepolcrali e simili, i quali monumenti ascendono al numero di ben dugento, senz' annoverare le finissime e ben lavorate colonne di agata e di altri marmi preziosi, tutte con bell' ordine distribuite nelle varie stanze componenti il pianterreno. Tra le statue vi sono quattordici idoli Egiziani di basalte, rappresentanti Iside, Osiride, Semiramide, sacerdoti e sacerdotesse. Vi sono pure le Muse di squisito lavoro Greco, delle quali la nona rimase in Roma (2), forse la *Talia*. Scolpiti con arte maravigliosa e con bell' atteggiamento sono due giovani affatto ignudi, coronati d' alloro, forse *Castore* e *Polluce*, essi ancora di Greco scarpello; l' uno de' quali tiene alla destra una patera, e posa la sinistra sulle spalle dell' altro che ha nelle mani due fiaccole, met-

(1) V. De-Laborde, Tom. II. P. II. pag. 27 dove, (Tavola XXXIV.) è riferita la veduta generale del *Castello di Sant' Ildefonso*.

(2) Queste sono le nove Muse che appartenevano già alla Regina di Svezia, e poi a Don Livio Odescalchi. Esse veggonsi descritte e delineate presso il *Montfaucon*, Tom. I. pag. 12 e seg. Tavola LVII. e LVIII. ove l' erudito autore osserva essere i simboli, che portansi da alcune di tali Muse, assai differenti da quelli che d' ordinario si danno a queste Deità, essend' essi stati aggiunti ne' tempi, in cui furono scoperte. Le stesse Muse trovansi riportate anche nella *Raccolta di statue antiche e moderne del Cavalier Maffei*. Tav. CXII.

tendo coll'una fuoco all'ara posta innanzi ad un idolo, e volgendo l'altra dietro il dorso (1). « Vi è il *Fauno* al naturale cornuto, che porta in collo il capretto, e il baston pastorale od il *predo* nella destra; una di quelle statue lasciateci dall'immortal valore, chi dice, di *Prasitele*, chi di *Policleto*, ma certo d'un prestantissimo artefice, per essere questa delle migliori che mai si possano vedere al mondo. La grazia, la dilicatezza, la rotondità nel posamento, nelle azioni, nelle piegature sono tali che rappresentano quasi animato il simulacro. Si vedono cinque *Veneri* di finissimo gusto, fralle quali quella chiamata *Afrodita* o *Afrodisia*, la quale posa con un ginocchio su d'una conchiglia, tutta raccolta co' suoi membri in modo che non lascia scoprire all'occhio ciò che dee velare la modestia; è un prodigio dell'arte, particolarmente se osservansi e le girate maravigliose e le varie attitudini e le naturali espressioni, con cui è ravvivata. In oltre stanno quivi e la statua colossale di *Cleopatra* scolpita con ogni più maestosa nobiltà, e l'*Aracne Colofonia* panneggiata con destrezza e con forza di sentimento, e il *Giove Stupratore* maggior del naturale, fatto con grandezza ed espressione, e la *Leda* in atto d'essere violata dal *Cigno* col manto steso all'aria, il tutto pieno di tenerezza; e il *Ganimede* rapito dall'*Aquila* con *pileo* o berretta Frigia, e con un cane a lato, di maravigliosa bellezza e contornata artificiosamente; e l'*Endimione*, di cui nulla può trovar l'arte di più penetrante gli umani affetti. Per ultimo merita d'essere attentamente considerata l'*Ara* rappresentante un festino di *Bacco*, lavoro ingegnosissimo dello Spartano *Sauros*, a cui essendo vietato lo scolpirvi il proprio nome, venne in pensiero di porre, come si vede appiè della principale figura, una *lucerta*, qual simbolo o geroglifico del suo nome medesimo (2) ». Abbiamo creduto di dover dar luogo a questa digressione intorno alla galleria di *Sant' Ildefonso*, onde correggere l'opinione di alcuni, i quali non dubitarono d'affermare essersi dai recenti Monarchi della Spagna

(1) Anche queste due statue, e le seguenti sono riferite dal *Montfaucon*, Tom. I. *Supplemen.* pag. 108, Tav. LXVII. il quale le giudica due *Lari* o *Penati*, e dal *Maffei*, il quale le crede *Espero* e *Lucifero* in atto di sacrificare a Giove. Esse ancora, non meno delle seguenti, appartenevano al *Museo* della Regina di Svezia.

(2) *Lettere d'un vago Italiano*, Tom. II. pag 137 e segg.

poco o nessun favore accordato all'arti belle, ed alle ingenue discipline.

Scoglio di Filippo II.

La Tavola 25 rappresenta lo scoglio od il luogo d'onde Filippo II. soleva spesso scorgere i lavori dell' *Escoriale*. In essa sono altresì riferiti gli abiti proprj de' magistrati e di altre persone di ogni ordine in que' tempi. Nè però alcun sicuro monumento innanzi a quest' epoca abbiamo degli abiti, onde vestivansi gli Spagnuoli in qualche dignità costituiti « tranne le immagini sovrapposte ai sepolcri, o sovr' essi scolpite. Verissima cosa è nondimeno che ne' bassi e ne' posteriori secoli le nazioni dell' Europa vestivano quasi nella stessa maniera; e perciò gli abiti degli Spagnuoli erano, quanto almeno alla forma, non dissimili da quelli de' Francesi, e di più altre nazioni. Ad oggetto però di somministrare in ciò ancora qualche esempio e di far sì che nell' opera nostra poco o nulla rimanga a desiderarsi, presentiamo nella Tavola 26 le tombe del *Cid*, del Duca di Cardona, e dei Re d'Aragona colle immagini sovr' esse giacenti. E siccome le gesta di que' due grandi uomini hanno non poca relazione colle costumanze dei tempi ne' quali essi hanno vissuto, così aggiungeremo ancora i principali avvenimenti della loro vita.

Notizie storiche del Cid

Rodrigo Diaz de Bivar, soprannomato il *Cid*, nacque a Burgos verso l'anno 1040. Giovane ancora si distinse sommamente nella carriera militare. Nell' età di vent' anni fu con solenne cerimonia armato cavaliere da Ferdinando I. Re di Leone e di Castiglia. Passato quindi sotto gli stendardi di Sancio II. successore di Ferdinando, molto si distinse dinanzi gli occhi stessi del Re, l'anno 1065, nella battaglia di *Graos*, in cui perì Ramiro I. Re d'Aragona. Con gloria non minore pugnò per lo stesso Don Sancio nella guerra contro di Alfonso fratello di lui, Re di Leone, e nell' assedio di Zamora, dove Sancio cadde estinto per tradimento. Egli dopo tale assassinio intervenne all' assemblea de' Castigliani che all' infelice Sancio diedero per successore Alfonso VI. di lui fratello. Ma Rodrigo chiese che innanzi tutto l' eletto Re giurasse di non aver avuta parte nell' uccisione di Sancio. Il giuramento colle consuete maledizioni contra gli spergiuri fu pronunziato su quell' altare stesso sopra cui giacevano le reali insegne. Rodrigo da quell' istante tutto perdette il favore del nuovo Monarca. Egli abbandonò quindi la Castiglia seco conducendo molti de' parenti ed

amici suoi, non mai però cessando di combattere pel suo Sovrano. Celebre è la vittoria, cui riportò contro di cinque Mori, che collegati devastavano la provincia di *Rioga*. Rodrigo alla testa dei suoi vassalli assale i Mori, gli sconfigge e loro impone un tributo a nome del Re di Castiglia. Richiamato quindi alla corte ricevette in presenza di Alfonso i legati dei vinti Re Mori, i quali lo salutarono col titolo di *El-Seid*, che in lingua Araba significa *Signore*, d'ond'ebbe il soprannome di *Cid*. Nel 1086 molto giovò col valor suo alla presa di Toledo. Costretto di nuovo ad abbandonare la corte pel comando di Alfonso che non mai perdonato avea l'onta da lui ricevuta collo sforzato giuramento nella suddetta assemblea di Castiglia, raccolta una moltitudine di cavalieri, s'impadronì del castello di *Alcacer*, e quivi si rese nuovamente formidabile ai Mori. Quest'altro esiglio fu l'epoca più gloriosa della vita di lui, perciocchè sostenuto soltanto da' suoi prodi e dal proprio valore riportò più segnalate vittorie sui Mori. Nelle sue spedizioni prevalevasi specialmente delle rupi e de' luoghi erti ed inaccessibili, e quindi a preferenza d'ogni altra posizione teneva i suoi quartieri nella fortezza di *Téruel*, celebre perciò sotto il nome di *Rocca del Cid*. Dopo la morte dell'Arabo *Jaga* Re di Toledo ch'erasi ritirato a Valenza, Rodrigo impadronissi di quella famosa città nel 1094. Ma non mai obbliando d'essere suddito di Alfonso si astenne dall'arrogarsi il titolo di Re, e continuò i suoi omaggi di sommissione e di obbedienza a quel medesimo Monarca, da cui stato era esigliato. Morì in Valenza nel 1099. Le sue gesta somministrarono ampli e maravigliosi subbietti ai romanzieri Spagnuoli, che col vero frammescolarono a larga mano il favoloso. Tra le favole di fatto debbono porsi e la contesa del *Cid* col Conte di *Gormas* e gli amori di lui colla vezzosa *Chimena*, d'onde Corneille trasse argomento per la celebre sua *Tragedia*. Rodrigo ebbe un figlio e due figlie dal suo matrimonio con Donna *Ximene Diaz*, figliuola di Don *Diego Alvarez* delle Asturie. Capitano valoroso, Cavalier leale fu il modello de' guerrieri dell'età sua. La memoria di lui risveglia tuttora sentimenti di valore e di fedeltà nell'animo de' buoni Spagnuoli (1).

(1) V. l'*Historia del famoso Cid Rui Diaz, Seviglia*, 1716, e *Jose Pereya Bayam*, *Historia del famosissimo heroe et invencivel cavalheiro hespandol Rodrigo. Lisbona*, 1734.

Sepolcro e simulacro suo

Il sepolcro del *Cid* e di *Ximene Diaz* sua consorte, del quale presentiamo l'urna, e le figure nel *num.* 1 della Tavola 26 sorge dal pavimento della cappella di S. Sisebuto nella chiesa del monastero di S. Pietro di Cardona dell'ordine di S. Benedetto, a due leghe dalla città di Burgos nella vecchia Castiglia. Dietro all'urna si legge la seguente iscrizione:

BELLIGER INVICTUS FAMOSUS MARTE,
TRIUMPHIS CLAUDITUR HOC TUMULO MAGNUS
DIDACI REDERICUS: OBIT ERA M C XXXVIII

Le sue armi consistono in uno scudo circondato da una catena e portante due spade incrocicchiate, al di sopra delle quali s'innalza una croce: quelle di *Ximene* rappresentano una torre pur circondata da catene. Al di sopra della tomba veggonsi ripetute in basso-rilievo le immagini de' due consorti, nelle quali voglion essere in particolar modo considerati gli abbigliamenti di *Ximene* (1).

Sepolcro e simulacro del Duca di Cardona

Nel *num.* 2 della stessa Tavola 26 è l'urna coll'immagine del Duca di Cardona a Belpuch, città distante sei leghe da Pobbet, sulla strada da Barcellona a Sarragoza. « Belpuch, al dire di De-Laborde, è città di circa mille e cento abitanti, mal costrutta, oscura e tetra, ma posta nel mezzo di fertili campagne, e specialmente considerabile per un bellissimo monumento delle arti rinascenti nel XVI. secolo. Esso vedesi nella chiesa de' Francescani posta ad un quarto di lega dalla città. Questo convento non altra cosa ci presenta di considerabile, sebbene il suo chiostro gotico meriti qualche attenzione per gli ornamenti de' capitelli, e per l'architettura: ma sì fatta specie di opere è sì moltiplicata nella Spagna, che l'occhio vi si abitua, nè più si trattiene a considerare un genere di bellezze che altrove ecciterebbero la maraviglia. Non così avviene del monumento che noi riportiamo, e che è di un lavoro superiore a tutto ciò che di più bello vedesi nella Catalogna. Questo mausoleo eseguito in bel marmo bianco presenta un gran corpo d'architettura di trenta piedi d'altezza, nel mezzo del quale scorgesi la tomba di Raimondo di Cardona, sostenuta da Sfingi,

(1) De-Laborde, Tom. II. Part. II. Tav. XV.

e posta in una nicchia semicircolare (1). Essa sostiene la statua dell' eroe, coricato e vestito d' armi all' antica. La nicchia è ornata con cariatidi in atteggiamento di dolore, e con due pilastri jonici da ciascuna parte, nel mezzo de' quali veggonsi due statue di donna; l' una delle quali tiene un ramo d' ulivo, l' altra una palma. La superior parte della nicchia contiene un basso-rilievo rappresentante Gesù Cristo morto e circondato dalle afflitte donne. L' imposta è coperta da due grandi medaglioni con figure in attitudine di offerire al defunto una corona ed una palma. Superiormente è un largo fregio che rappresenta truppe che marciano, ed altri militari movimenti, il tutto sormontato da una cornice assai sporgente e ricchissima. La sommità è decorata con una statua della Santa Vergine assisa che tiene tra le braccia il divino infante: essa è sostenuta da due Angeli, che hanno le ali spiegate. Finalmente ne' due lati della cornice sono due altre statue pur assise, e due vasi collocati con simmetria. Sotto la statua della Vergine e al di spora dello stemma si legge la seguente iscrizione:

RAIMUNDO CARDONAE QUI REGNUM NAPOLITANUM
PRAEROGATIVA PENE REGIA TENENS
GLORIAM SIBI EX MANSUETUDINE COMPARAVIT
ISABELLA UXOR INFELIX MARITO OPTIMO FECIT.
VIXIT ANN. XXXXXIIII. MENS VIII. DIES VI. ANN. MDXXII.

(1) Raimondo di Cardona, secondo di questo nome nella stessa famiglia, fu da Ferdinando il *Cattolico* creato Re di Napoli nel 1509. Questo Monarca avendo nel 1511 abbandonata la lega di Cambray, commise a Raimondo di Cardona di difendere il Papa ed i Veneziani contra i Francesi e l' Imperatore Massimiliano. Il Duca cominciò le sue imprese dall' assedio di Bologna nel 1512; ma fu costretto a levarlo ben tosto per l' arrivo di Gastone di Foix. Venuto a sanguinosa battaglia col Generale Francese presso Ravenna ne ebbe una sconfitta, dalla quale potè presto riaversi per la morte dello stesso suo formidabile nemico Gastone, estinto in quella battaglia. Ritiratisi i Francesi dall' Italia, Raimondo fu mandato in Toscana a punire i Fiorentini per la loro alleanza con Luigi XII. Egli sorprese la città di Prato, e la condusse a tale estremo colla strage degli abitanti che i Fiorentini spaventati richiamarono i Medici, e si sommissero ad enormi contribuzioni. Rottasi la pace tra Ferdinando e i Veneziani, Raimondo tolse a questi la città di Brescia ed i castelli di Peschiera, Legnago e Trezzo. Egli in questa guerra non meno che nelle antecedenti dimostrossi feroce sino alla barbarie; ma con tal maniera preceduto dallo spavento portò le armi sue vittoriose sino alla riva delle lagune. Stabilitasi la pace nel 1515, Raimondo ricondusse il suo esercito nel regno di Napoli, dove morì l' anno 1522.

La base è coperta di bassi-rilievi rappresentanti battaglie ed una marina con navigli, e fra questi una galera egregiamente eseguita. Sullo zoccolo sta scritto *Joannes Nolanus faciebat*: è questo il nome dell'artefice che eseguì il mausoleo in Napoli, d'onde in pezzi distinti con numeri fu trasportato a Belpuch. Le iscrizioni dei due lati sono, la prima: *Servasti thalamum genio, dulcissime conjux. Servandus nunc est pro thalamo, tumulus*; l'altra *Ornasti et manes lacrymis miserabilis uxor, haud optare alias fas erat inferias* . . . . . . Tutto questo monumento è del più bel marmo, e del miglior lavoro possibile: vi si riscontrano la bella distribuzione delle masse e la ricchezza delle parti che formano il carattere delle opere del secolo XVI. Solo qualche cosa vi si potrebbe riprendere nella moltiplicità degli ornamenti, e nell'attitudine di alcune figure che non sono sempre del più perfetto stile (1) ».

Sepolcri dei Re d'Aragona

Nel *num.* 3, parimente della Tavola 26, è ritratta una delle urne del sepolcro dei Re d'Aragona nella chiesa del monastero di Poblet nella Catalogna. Innanzi di farne la descrizione, gioverà il riferire alcune opportunissime considerazioni di De-Laborde intorno al luogo in cui dovrebbero essere collocate le tombe dei Monarchi. « L'interesse (dice egli) che si produce all'aspetto di un edificio, mi sembra dipendere non poco dal rapporto tra la sua situazione e l'uso cui è destinato. Questa sorta di convenienza è una bellezza relativa, che non è meno importante che la bellezza della sua architettura e della scelta de' suoi ornamenti. Così, per esempio, quando noi c'immaginiamo un edificio destinato a racchiudere le tombe dei Sovrani d'un grand' impero, gli assegniamo nella nostra fantasia una particolare posizione, un aspetto che sia tutto proprio di esso. Mi sembra ancora che tal monumento debba essere lontano dal tumulto delle città, dove sarebbe profanato, non meno che da una selvaggia solitudine ove apparirebbe come in una specie di abbandono. I Re debbono ancora dopo la loro morte conservare un'apparenza di maestà e di possanza, e le ceneri loro, come la loro rimembranza, hanno diritto alla venerazione degli uomini. Io vorrei dunque che il luogo del loro sepolcro, quest' ultimo palagio ove la morte li racchiude per sempre, fosse fabbricato all'ingresso d'una pianura ricca e fertile, ma addossato a montagne

(1) De-Laborde, Tom. I. Part. I. pag. 49.

alte e solitarie, le quali fossero quasi in atto di circondarlo e difenderlo. *Le montagne lo cingono*, dice la *Scrittura*, e *Dio è all'intorno di esso*: tale è la situazione dell'abbazia di Poblet, dove riposano i corpi dei Re d'Aragona. Tutto ciò che ispirar può il raccoglimento ed il rispetto sembra riunito in quest'edificio: esso è fabbricato nel mezzo di un doppio recinto di alte mure armate di merli, le cui prolungate linee pajono da lungi i baluardi d'una città. Nel primo recinto, trovasi un bosco annoso, che nel mezzo racchiude le statue di varj Santi i quali hanno sofferto il martirio ne' contorni di questo luogo e la cui storia è scolpita sovr'altari di pietra. Al giugnere nel secondo recinto vengono chieste al viaggiatore le sue armi, e gli si fa intendere che i più gran Principi sonosi conformati a quest'uso: si giugne quindi dinanzi ad un grande monastero, di cui si scoprono la chiesa Gotica, i lunghi corridoi de' dormitorj, e la porta d'ingresso adorna di croci e di statue. Passata la volta tenebrosa di questa porta, si entra nel chiostro tutto sparso di alberi, nel cui mezzo si alza una fontana coperta di una cupola Gotica. Il profondo silenzio che regna in questo luogo non è interrotto che dal suono delle campane e dal canto della chiesa. Alcuni monaci vestiti di grandi tonache bianche, coperti la testa con un cappuccio sono le sole persone che s'incontrino sotto questi corridoi. Dal chiostro si entra nella chiesa, ove fra il coro ed il resto della nave trovasi pure una separazione chiusa: in quest'ultimo recinto ai due lati del santuario sono appunto distribuite le tombe dei Re. Ivi ardono giorno e notte lampane funebri; varj cerei sono accesi sull'altare, e le preghiere vi succedono quasi senza interrompimento. Imperocchè la custodia di queste tombe non è affidata che ad alcuni sacerdoti, la cui pietà e sollecitudine sono le sole armi che le difendano. I soldati s'addormentarono presso la tomba di Gesù Cristo, ma i discepoli vegliarono intorno a lui. Il viaggiatore uscendo dalla chiesa fassi a visitare le sale dell'abbazia. Quivi gli vengono mostrati gli atti delle donazioni di varj Principi del regno, ed anche di molti Re Mori, che rimasero sbigottiti pe' miracoli in questo medesimo luogo operati, le *bolle* dei Papi a favore del convento, i doni dei diversi Sovrani, l'elenco dei Principi che lo hanno visitato, molti dei quali hanno altresì portato l'abito dell'ordine e sono morti nel convento. Quest'abbazia era pei Re d'Aragona ciò che tuttora

è l'*Escuriale* pei Re di Castiglia. Essa fu fondata da Raimondo Berengero, Conte di Barcelona nel 1149, ed ampliata da Alfonso II. e dai successori di lui; fu fabbricata in parte colle rovine d'un altro monastero posto ad un quarto di lega da questo, in un distretto che ora chiamasi *Granja mitjana* (1) ».

Chiesa di Poblet

La chiesa di *Poblet* è a tre navi ed in forma di croce. Nel mezzo sta il coro, i cui stalli sono egregiamente scolpiti. Il presbitero è selciato di marmo alternamente bianco e nero a quadrati di un palmo in ogni lato. Le tombe dei Re sono l'opera più degna di considerazione in questa chiesa. Esse sorgono a diritta ed a sinistra nella parte che congiunge al presbitero la nave di mezzo, al numero di sei, tre per ciascun lato, e s'innalzano sopra un ricco basamento di marmo bianco eretto dai Conti di Cardona ed in cui giacciono le tombe dei membri di questa famiglia. Le sei tombe sono di marmo bianco, adorno di sculture rappresentanti le vittorie e la pompa funebre dei Re, le cui ceneri stanno in esse racchiuse. Sul loro coperchio giacciono le immagini degli stessi Re e sopra alcune vedesi anche l'immagine della consorte coricata presso del marito. Al di sopra delle tombe è una specie di soffitta in legno, adorna di sculture, di dipinti e di oro, e che serve quasi di baldacchino alle statue dei Sovrani. Essa forma tre archi da ciascun lato della chiesa, fra' quali archi veggonsi le tombe. Il cielo di questa specie di baldacchino è dipiuto in ceruleo ed adorno di stelle d'oro.

Ritratto di Ferdinando Cortez

Alle anzidette figure crediam bene di aggiungere al *num.* 4 della medesima Tavola il ritratto di Ferdinando *Cortez*, opera del celebre pittore *Velasquez*, onde veggausi anche gli abbigliamenti e le armi de' guerrieri Spagnuoli conquistatori dell'America. Ed in ciò pure seguendo le orme del chiarissimo e benemerito De-Laborde meglio operar non potevamo che collo scegliere non solo una delle più rinomate opere della scuola Spagnuola (2), ma altresì

(1) De-Laborde, Tom. I. Part. I. pag. 45, e Tav. LXXVI.

(2) *Don Diego de Silva Velasquez* nacque a Seviglia nel 1594 da nobile famiglia d'origine Portoghese, e morì a Madrid nel 1660. Fu discepolo di *Herrera*, e poscia di *Pachero*. Il suo primo esercizio consisteva nel dipignere animali, legumi e pesci; ed in questo genere l'opera sua più stimata fu la rappresentazione d'un portatore di acqua, che ha nudo il petto e sta in atto di dar a bere ad un garzoncello. Questa dipintura fece strepito sì alto che il

l'immagine di uno degli uomini più famosi nella storia del nuovo mondo, Ferdinando *Cortez* nato a Medelino, e sino dalla prima sua gioventù disgustatosi degli studj si volse alle armi, cui si sentiva trasportato da un violento ardore. Egli passò nelle Indie nel 1504. *Velasquez*, Governatore di Cuba, lo pose alla testa di una flotta da lui destinata allo scoprimento di nuove terre. *Cortez* partì da S. Jago ai 18 di novembre del 1518 con 10 vascelli, 600 Spagnuoli, 18 cavalli e qualche pezzo d'artiglieria. Innoltrossi lungo il golfo del Messico, ed or colle carezze, or collo spavento sommettendo gli Indiani, entrò qual conquistatore nella città di Messico ai 9 novembre 1519. Il Re *Montezuma* lo accolse come Signor suo, ed i Messicani lo adorarono come un Dio, e come il figliuol del Sole. Tanta prosperità eccitò l'invidia e la gelosia del Governatore di Cuba. Ma *Cortez* più fortunato di Colombo, mercè di numerosi sussidj pervenutigli dalla Spagna, potè e difendersi da' suoi rivali, e tutto soggiogare il Messico. La sua gloria venne nondimeno oscurata dalle atrocità cui si abbandonarono i suoi soldati avidissimi dell'oro, e cui la penna rifugge d'esporre. Grandi ricchezze ebbe da Carlo V. al suo ritorno nella Spagna, ma nessuna considerazione, talmente che appena potè ottenere udienza. Egli un giorno aprì la folla che circondava la carrozza dell'Imperatore, ed ascese sul gradino della portiera: *Chi siete voi?* disse il Principe: *Io sono*, rispose fieramente il vincitore delle Indie, *un uomo, che vi ha dato maggior numero di provincie, che vostro padre lasciato vi abbia di città.* Egli morì nella sua patria ai 2 di dicembre 1554 nell'età di 63 anni. Veggasi ora il suo ritratto. La difficoltà di ritrarre i colori di questa bellissima opera di *Velasquez*, ci ha indotti a presentarla co' semplici contorni.

Re volle farne l'acquisto. Il suo carattere pittorico consiste nell'arditezza del concepire, nel pennello fiero, nel colorito vigoroso e nel tocco energico. Egli fu vivamente scosso dai quadri del *Caravaggio*, cui prese ad imitare e cui può essere paragonato nell'arte di ritrarre le fisonomie. Filippo IV. lo nominò suo primo pittore, accordandogli generosi emolumenti e decorandolo altresì della *chiave d'oro*, che gli dava diritto ad entrare ad ogni ora nel palazzo reale. Fu due volte in Italia, e qui con grandi onori venne accolto dai più cospicui personaggi. Il Re di Spagna gli conferì anche l'ordine di *Cavaliere di S. Giacomo*, ed alla morte gli fece celebrare magnifici funerali.

Costumi di Toledo

La Tavola 27 rappresenta diversi costumi, che da De-Laborde veduti furono specialmente a Toledo. Ignorasi tuttavia sì l'epoca della fondazione di questa città che l'origine del suo nome. Tito Livio è il primo storico che faccia di essa menzione. Egli ne parla nel *capo XXI. della Decade IV. anno di Roma* 560. Certissima cosa è bensì ch'essa si rese celeberrima negli annali di Spagna, tanto sotto i Re Goti, quanto sotto i Mori. Giace sul pendio d'una montagna di granito, è bagnata dal Tago che intorno d'essa estendesi a ferro di cavallo entrandovi dalla parte d'oriente ed uscendone tra l'occidente ed il settentrione. Dietro la città vedesi una catena di montagne aride, sulle quali non cresce altra pianta, fuorchè l'albicocco; non perchè tali montagne siano sterili, ma perchè si trascura di ripiantare gli alberi che vi erano altre volte, e che vi furono per sola imprudenza tagliati. Alla destra della Tavola è un confratello, cioè uno degli ascritti a que' pii consorzj de' quali la Spagna ridonda, e dietro a lui è un cherico coperto del suo berrettino a quattro punte; quali di fatto usansi in questo paese: segue un povero storpiato vestito alla Castigliana. Nel mezzo veggonsi tre donne ed una fanciulla tutte con mantiglia e gonnella, se non che quella che sta facendo l'elemosina è abbigliata in *maja* con un giubboncino, ed una gonnella a due ordini di frangie. L'uomo che le sta vicino porta pure l'abito detto *majo* con una berretta di velluto, siccome costumano gli abitanti della Mancia; ha i capelli alzati alla foggia di ciuffetto, ed annodati con un nastro nero, adorno di frangie; porta l'abito ed i calzoni gallonati e sparsi di gonfietti, il fazzoletto alla *maquareno* ed il mantello incrocicchiato sotto il braccio destro.

Caccia dei tori

Uno degli spettacoli, di cui vaghissimi sono gli Spagnuoli ed i Portoghesi, è la *Caccia dei tori*. Veggasi la Tavola 28. Noi non sapremmo meglio descriverla che colle parole del celebre nostro Giuseppe Baretti, che in Lisbona fu spettatore d'uno di sì fatti atroci e barbari trattenimenti. « La festa de' tori (così egli scriveva da Lisbona il primo di settembre del 1760) a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandalezzato molto il rimirare tanti Cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un

passatempo di tanta crudeltà propio nel santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell' anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra quasi in faccia al palchetto del Re, e lontani tre palchetti da quello della Regina. Il Re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello Don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la Principessa del Brasile primogenita del Re. La Regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppur distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone la più parte sedute in terra. Guardie del Re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da *brighella*, se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina ».

Carri di trionfo

« Al giungere del Re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri Mori, e sull'altro otto birboni, guerrieri Indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano com-

battere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla Spagnuola, e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla: quella dell'altro chermisina.

Principio della caccia a cavallo

Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza, e incoraggiati i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo (1) *Rabicano* da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia; e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto, e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere giù mezzo rovescio, e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il *brighella*, o araldo, o officiale, che non so come si chiamino, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della Regina, e dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un Moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dai due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piedi. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda

Toreador a piedi

(1) *Rabicano* era il nome del cavallo dell'*Argalia*. Vedi il *Bojardo*.

al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale scaglia ora a lui, ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, che il percuoterlo per di dietro, e per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato; tanta è la sveltezza, e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti, e giù nello steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli, che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia dsgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' *razzi* e de' *salterelli* alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava, e faceva salti spaventevoli; e quando que' *salterelli* e que' *razzi* scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato ».

Destrezza dei Negri

« Un Negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel Negro leggero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro Negro impugnò a un altro toro il corno sinestro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il dieciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le propie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia

di quel tristo, che gli aveva cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo. Rabicano* però da una parte, e (1) l'*Argalia* dall'altra, in nn baleno furono ciascuno sulle propie gambe. *Rabicano* facendo salti di capra s'allontanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo *Argalia* s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca nn cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono, e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gandio, tripndio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua Maestà Fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaja giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di qnel subitaneo trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano bnttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia dnrò un quarto d'ora, e se non fossero stati i cenni che il Re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la Regina e le sue Principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare colle destre alla

(1) Vedi l'*Orlando Innamorato*, come ho detto di sopra.

gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere, che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *Terremoto*, alla qual voce, oggidì tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsajuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar terremoto posto il popolo repentinamente sossopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro su i sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un Re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propia e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già detto. Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero jeri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stassera prima d'andare in letto. Riposiamo. *Lisbona la sera del primo di settembre* 1760 ».

Corteggio del Re di Portogallo

« L'ultimo toro era giusto strascinato via (così lo stesso autore) che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d'andar a vedere da vicino un Monarca, il di cui regno è stato già un po' troppo fecondo di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto

meschinamente vestite. Questo era tutto il seguito, o la corte, come vogliam dire, d'un signore che per ricchezza appena la cede al Gran Mogollo. Ma una cosa, che mi parve ancora più strana, fu che nessuno del popolo già uscente in folla dell'anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il Sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori, che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere il Re; e il desiderio nostro fu anche frustrato, perchè il Re, calata la scala col suo fratello o genero Don Pedro, montò in calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo, e frustò l'altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a più Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua posta cavarsene la voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch'io questo capriccio.

Corteggio della Regina

Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo indietro per vedere la Regina e le sue figliuole; ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno, e andar più in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una d'esse, donna di quarant'anni o poco più. Ella era vestita d'una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne più giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro giojello nè in capo nè sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine Inglesi a più giri, e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare; una guardatura da monaca; e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all'occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro volti verso i muli, come chi dicesse due *canapè*,

il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero; prima la sopraddescritta: poi un'altra più riccamente adorna e ingiojellata bene; poi nel secondo *canapè* quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia, che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano più che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguiti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama, a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell'occhio era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giù de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio con essersi soffermato, che questa era la Sovrana! La dama che se le sedette al manco lato era la sposa Principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due altre dame d'avanzata età ».

I Portoghesi poco bramosi di vedere i loro Principi

« Ruminando oggi sul poco disiderio che i Portoghesi mostrano di vedere i loro Principi ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi dal dì che nascono a sentir lodare i loro Principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a questa spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, li amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere, e di contemplare gli oggetti dell'amor loro, e della loro venerazione. Perchè il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, che a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente *ab infantia*, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'oriente, dei quali si dice che non ardiscono mai guardare la faccia de' loro Monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di My Lord Antson intorno*

al mondo narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare quando quel fortunato Argonauta apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno, e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro Imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerar un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. È quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro caccie di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli, onde scioglia l'enimma chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perchè non ho trovato oggi nessuno al caffè Inglese che abbia voluto ajutarmi a scioglierlo; e nessuno colà m'ha saputo nè tampoco dire perchè il Re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno a' segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal Duca d'Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte intorno quando va in volta, e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le Regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà Cristiana; e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempj; onde è che a quella caccia taurina di jeri non ho visto nè abiti nè carrozze, nè altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare, che i ferri de' muli reali non si stacchino dall'ugne di que' muli quando sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde jeri nel suo andare all'anfiteatro, che fu d'uopo che la mia e

tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo Pecqueno*, si fermassero sino che uno di que' signori muli, che s'era sferrato, fosse ferrato di nuovo: trascuraggine scandolosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi viaggiatori di corte, e specialmente delle cose che debbono servire alla propria persona del Monarca. Un simil caso avvenne l'ultima volta che il presente (1) Re d'Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in disagiato alloggio sino che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio, e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di molto maggior importanza che nol sono le carrozzine di posta d'Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio (2) ». Fin qui il Baretti alle cui parole non altro aggiugneremo se non che *Toreador* è il nome che generalmente vien dato a chiunque ha parte in questa specie di esercizio o di caccia; che i cavalieri armati di spiedo o lunga lancia diconsi *Picadores*, e *Matadores* quei che combattono a piedi con lunga spada, e *Bandrilleros* quei che fra le corna del toro lanciano alcuni dardi chiamati *bandrillas*.

Costumanze della corte di Portogallo

Ma siccome allo scopo che prefissi ci siamo in quest'opera, divengono opportunissime tutte le notizie che risguardano particolarmente le corti; così non sarà cosa a' leggitori nostri discara, se qui riporteremo una curiosa lettera dello stesso Baretti, nella quale si descrivono alcune costumanze dell'anzidetta corte di Portogallo. « Ho veduto (dice egli, *Lettera XX. Tom. V.*) il Re di Portogallo, e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poichè l'anno 1758, a' tre di settembre, sua Maestà Fedelissima fu sull'orlo d'essere traditorescamente trucidata dal Duca d'Aveiro, il quale dopo i Principi del sangue era considerato come la principal persona di questo regno, essendo

(1) Giorgio secondo.

(2) *Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua Italiana. Milano, Mussi,* 1814, Tom. V. Lett. XVIII. e XIX.

che, oltre all' essere ricchissimo, era altresì capo d' una famiglia divisa in molte parti assai considerevoli tutte, e tutte potenti, non tanto per quell' aerea cosa chiamata *Nobiltà di natali*, quanto per quell' altra un tantino più sostanziale appellata *Quantità di dobloni* (1). Le particolarità di quell' assassinamento scriverovvele un altro dì, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da se sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia. Ma oggi vi vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato *Belém* dove il Re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropiamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal real domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto Duca d'Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro Sovrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta, e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d' una saja scarlattina ornata di frange e di galloni non d' oro, ma d' orpello, spilorceria sciocca, e mal corrispondente al resto dell' apparato. Nel mezzo d' esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto l' altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re; e vicino a quella del Re era un luogo destinato pel segretario di stato *Carvalho*, personaggio per quel ch' io credo molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui (2) vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno. Sotto alla tribuna della Regina in faccia all' altare era un picciol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciadori, e dagli stranieri vestiti bene, tutti alla rinfusa, e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dì che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto il tropico del

(1) L' autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli fu permesso di stampare, perchè certe cose non si possono dire a tutti.

(2) L' autore s' è forse scordato di questa promessa, perchè parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere.

cancro. Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava guardando que' che erano là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di stato preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, da un tamburino, e da un trombettiere tutti a cavallo. Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli bianeastri. Quella carrozza era intorniata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e duo di là della carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per rispetto dietro all' edifizio dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v' è signore ecclesiastico nel mondo che s' abbia tanta pompa intorno. Precedevano la sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi officiali e ministri. Tra quelle duo carrozze e quella di sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi parte secolari, e parte ecclesiastici. La loro livrea era pagonazza gallonata di seta chermisina. L' abito de' servi secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferrajuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A' fianchi della carrozza Patriarcale camminavano a piede due preti tanto grandi, che (1) *Don Fracassa* e *Don Tempesta* non li avrebbono rifiutati per compagni a pricissione. Quei due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermesino guernito di frangie d' oro. La carrozza di sua Eminenza Lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto pagonazzo e tutta fregiata d' intaglj adorati, e le due che precedevano erano pure tutte adorne d' intaglj e di pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l' avesse la Regina Semiramide; e dietro quella tre altre carrozze piene d' altri officiali e d' altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuna da sei di qne' cavalli da noi chiamati *piche*, perchè come le piche sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d' un galoppo così corto e così mae-

(1) Vedi il *Ricciardetto*.

stoso, che galoppando tuttavia non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' più belli che m'abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con se nella sua carrozza che un'altra persona ecclesiastica la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande comparvero intanto i dignitarj e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli; e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli *piche*, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro fratello del Re, e marito della sua primogenita, era in carrozza con sua Maestà, la quale non curandosi, come già v'ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al Re che aveva fatta un quarto d'ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre carrozze, e seguita da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varj mantelli. La Regina aveva dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo, e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti, e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchj grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle maniche, in cintura, e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro Principesse di bella statura, e forma di corpo leggiadra quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una d'esse che credo sia la terza, manca poco a essere un plusquamperfetto di bellezza per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna s'inginocchiarono, e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di

quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un officiale Irlandese, a cui ero accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio, della Madonna, e di tutti i Santi, e di tutti i beati ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione, o altri che s'abbatte a leggere. Il famoso *Samuello Clarke* inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere, e de' di cui attributi scrisse il più nobil (1) libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell'opinion mia il maggior logico, e il maggior metafisico che il mondo s'abbia avuto ».

Cerimonia per la fondazione di una nuova chiesa

« Poco dopo la preghiera della Regina e delle sue figlie, s'intuonò il *Tedeum* e poi le *Litanie de' Santi*, che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il Re s'alzò, e accompagnato dal segretario *Carvalho* e da tre o quattr'altri de' suoi principali ministri, e dal fratello, discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento con de' sassi, de' mattoni e della calcina. Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e messe da sua Maestà alcune medaglie d'oro, e d'argento, e di rame in quel fondo, que' signori la ricopersero con un marmo quadrato: poi tutti insieme diventati muratori cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole: e quella è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima, che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazia alla *Madonna della liberazione* che salvò la vita al Re insidiata dal Duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare que' malpratici muratori per di fuora da un'ampia finestra dell'edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitarj e canonici, che lo servono per quanto m'è stato detto con quelle stesse cerimonie con cui i Cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffanttare e il violinare di buon numero di

(1) *A demonstration of the Being and Attributes of God; more particularly in answer to Gobbs, Spinoza, and their Followers. By Samuel Clarke D. D.*

castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in (1) Coimbra; e ognuno se ne tornò per la via ond'era venuto, sudato e affaticato, chè la faccenda fu lunga; e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell'andarsene del Re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all'edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli che avrebbono cagionato scompiglio nel popolo affollato da ogni banda. Nè fu mala cosa avere quell'avvertenza, perchè que' cavalli e que' muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' Cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l' officiale delle guardie della Regina andar loro gridando che badassero a non far male a nessuno, cosicchè tutte quelle guardie galoppavano stretto, e con molta cautela ».

Visi e vestiti della nobiltà

« Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comunemente diciamo, alla Francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, chè i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno nè tagliar un panno bene, nè appiccar bene un gallone, nè cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame avevano indosso, erano d'una grossezza è d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di teste solamente mi parvero soverchio alte, chè tutte s'annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una spezie di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline indiane. Si riempiono in oltre que' capelli di fiori finti quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, pajono al vestire dame de' nostri paesi. Molte d'esse hanno le fattezze de' visi assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti; nè è la loro pelle tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto possono, comechè di rado arrivino alla bianchezza delle dame Italiane, e molto meno delle Inglesi. Esse sono smilze anzi che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi, e di

(1) Città distante settanta miglia circa da Lisbona, in cui è la grande università degli studj Portoghesi.

viso massiccio e burbero. Pare che in un clima caldo come questo gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, e magheri come chiodi; eppure non si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Nè mi sorprende già se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia persona, chè in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne dilicate e leggiere. Capelli affatto biondi qui non ne vedo neppur a' bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime, e folte, e lunghe assai. Nell'aspetto pajono affabili, e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sì che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle Italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili Veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciari, e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini, e donne con donne quando s'incontrano mettonsi un braccio sul collo, e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inchinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai per amici o amiche che si siano, come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai donna in pubblico, come si usa in Francia, e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e talora con un piccol moto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da Portoghese popolaresco, subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de'loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que'cavalli col mantello bianco e nero, de'quali ho visto forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi: e trattone il Re, e la sua famiglia, e il Patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli per legge del paese, se non sono male informato, perchè il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna, d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene. Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio ».

Danze

Non ci ha forse popolo che più vago sia della danza quanto l'Ispano. Noi già detto abbiamo altrove che i danzatori dell'Andalusia celebri erano al tempo de' Romani; ma eglino non lo sono meno a' dì nostri. Il *Fandango* è antichissimo, moderno è il *Bolero*. Le *seguidillas* sono un'imitazione delle due anzidette danze, e vengono eseguite in una specie di contraddanza. Al *Fandango* alludono Marziale e Giovenale, allorchè fannosi a mordere i balli lubrici delle danzatrici *Betiche* e *Gaditane*, cioè de' regni di Granada e di Andalusia. « Ho veduto ballare d'ogni razza di ballerini (dice il nostro Baretti) dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più cento diversi che forse ne ho visti a miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora sì che s'io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze *Betiche* e *Gaditane*, che m'immagino non fosser altro che la *Zighediglia* e il *Fandango* . . . . . Certamente que' balli vivificano propio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da'Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unite al canto sì degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto; e senza

cerimonie e senza vergona delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attilatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio (1) ». E ciò ch' egli qui dice de' balli da lui veduti nella Spagna, non è che una ripetizione di ciò che già detto avea delle danze dei Portoghesi, ed in particolare del *Fandango*, cui giustamente definisce un' armonica e regolare convulsione di tutto il corpo. Il *Bolero* non è che una modificazione del *Fandango*, tale però che rende il ballo e più libero e più voluttuoso. Non appena la chitarra o l' aria di queste due danze fannosi intendere in una festa, o sul teatro, un mormorio di piacere si sveglia da ogni parte. I volti s' animano; i piedi, le mani, gli occhi di tutti gli astanti, anche de' più gravi e più dignitosi, si mettono in moto: è impossibile il dipignere l' impressione che ne risulta. Il signor Townsend viaggiator Inglese, ebbe ben ragione d' affermare che se taluno all' improvviso entrasse in un tempio od in un tribunale sonando l' aria del *Fandango* o del *Bolero*, i preti, i giudici, gli avvocati, i rei, le persone tutte o gravi o gaje, o vecchie o giovani abbandonando tosto le loro funzioni, dimenticandosi d' ogni convenevolezza si porrebbero tutte a danzare. Quest' osservazione gli fu suggerita da una commedia Spagnuola nella quale veniva proposta l' abolizione del *Fandango*, e se ne invocava il giudizio del *Conclave* di Roma: facevasi quindi in quell' augusta assemblea apparire un danzatore ed una ballerina, i quali eseguivano cotale danza sì bene, che i Cardinali, il Papa, tutto il sagro Collegio facevansi a ballare con essi imitandone i movimenti. Ambidue questi balli vengono eseguiti da una coppia di danzatori al suono della chitarra ed al mormorio delle castagnette, che servono per marcare il tempo e dar anima ai movimenti (2).

Bolero

Nel *Bolero* i due danzatori eseguiscono bensì i passi e i moti medesimi, ma quei della donna sembrano più vivaci, più ani-

(1) *Baretti, ibid.* Lettera XXXVI.
(2) De-Laborde, Tom. II. Par. II. pag. 32.

mati, più espressivi; i piedi non sono giammai in riposo, le loro mosse, benchè sempre variate, esigono una somma precisione. « La danzatrice (così continua il signor De-Laborde) eseguisce con grande rapidità e leggerezza una variata moltitudine di passi e di movimenti: le sue braccia inegualmente sostenute alla metà del corpo, or mezzo tese, or alquanto piegate, erette, dimesse alternatamente prendono varie posizioni che non si conoscono altrove, ma che sono piene di grazia e di leggiadria: la testa ora alzata, ora neglettamente dall' una parte o dall' altra pendente, e dal moto delle braccia accompagnata: inflessioni del corpo al pari variate si succedono rapidamente. Questa varietà di movimenti, di gesti, di posizioni forma un tutto che non può descriversi, ma che porta nell' anima la più viva impressione, e che fa seducente una donna anche la meno bella. Il *Fandango* è più grave del *Bolero*, ma più espressivo; i passi non sono nè sì vivi, nè sì misurati, e somigliano quasi ad un dondolamento; ma le inflessioni del corpo sono più variate, ed aggiungono grazia maggiore. Il movere degli occhi e del volto accompagnano tutti gli atteggiamenti di questa danza; e vi si scorge la più viva espressione di tutti gli affetti, ond' è agitata l' anima: il timore, il desio, la voluttà vi appajono a vicenda e vi si succedono rapidamente; gli sguardi, i gesti, le inflessioni del corpo danno loro un'espressione più viva e più distinta. Lo spettatore in ambedue queste danze è senz' accorgersi costretto a dividere i movimenti onde son' agitati i ballerini; ma in questo genere nulla vi ha più straordinario di alcuni balli del popolo, che hanno un non so che di più voluttuoso, ma ad un tempo di selvaggio. Tali sono l' *Olla* ed il *Cachirolo*, specie di balli lubrici, che rammentano ciò che dai viaggiatori vien riferito delle danze dei Negri e degli Africani ». Veggasi ora la Tavola 29 nella quale oltre la danza del *Bolero*, sono rappresentati varj costumi del popolo di Granada.

Fandango

Il signor De-Laborde nel grandioso suo *Viaggio* ha pur voluto presentarci la forma dei cocchj co' quali usasi di viaggiare nella Spagna, essendo che di tali cose sogliono sempre interessarsi i viaggiatori, e conservarne la rimembranza. La difficoltà di potersi servire della posta fa sì che abbiasi ricorso a varj altri mezzi onde viaggiare con sicurezza e col minore dispendio. Celebre è la carrozza detta *coleras* (vedi la Tavola 33 *num.* 5) in uso

Maniera di viaggiare. Carrozze ec.

iu tutta la Spagna che suolsi tirare dalle mule. Tali carrozze hanno conservata la forma de' cocchj ch' erano in uso nel secolo XVII. Esse sono malfatte, sporche, incomode, non ben sospese, ma vanno con grande celerità, trasportano cariche ponderose, e rare volte si fracassano. Convien dire che tali si richiedano per le orride strade del paese, alle quali non potrebbe in alcnn modo convenire un calesse leggiero e benfatto. Le mule sono disposte a due a due ed attaccate alla stanga con semplici corde bastevolmente lnnghe per lasciare nn *tiro*, cioè una notabile distanza dall' una all' altra; sono guidate da due condottieri, l' uno detto *mayoral*, nomo di non ordinaria forza, che sta assiso sul banco, l' altro giovane detto *moso* che sempre correndo tiensi dicontro alla prima coppia delle mule. La posta per le vettnre all'epoca del nostro viaggiator Francese non trovavasi stabilita che sulla strada da Madrid a Cadice ed a Bajonna; ma essa lo era su tutte le altre comnnicazioni pei viaggiatori a cavallo. Siccome poi tale posta per le vettnre è la sola, ed i cavalli vi sono eccellenti, così la strada viene percorsa con somma rapidità, ed anche su lnnghi tratti di antiche vie ora abbandonate o malconcie. Il postiglione va sempre innanzi, qualnnque siasi il nnmero delle altre vetture; la briglia de' cavalli è guernita di sonagli, che producono un forte tintinnio. Nella Spagna sono pure in grand'uso i calessetti a due ruote ed un sol cavallo, ma questi sono ancora più grossolani ed incomodi de' calessi a quattro ruote.

Dintorni e costumi di Barcellona

Noi abbiamo più volte parlato dell' amenità di presso che tntt' i territorj delle Spagne. E fra gli altri sono salubri e deliziosi i dintorni di Barcelona, bellissimi i passeggi, fra' quali il più celebre ed il più frequentato è quello della *Spianata* posto tra la porta nuova e la cittadella. Veggasi la Tavola 30. La costruzione di questo passeggio ebbe principio nel 1797 fu continuata per ordine e cura di Don Agostino, poscia Duca di Lancastro, allora capitano generale della Catalogna e fu condotto a compimento nel 1801. La guerra avea gettato il popolo nella più grande miseria; le arti ed i mestieri languivano. Don Agostino di Lancastro, il cui nome non mai verrà meno in Barcelona, s' avvisò d'occupare un gran nnmero di artefici ed operai indigenti, e di provvedere alla sussistenza degli altri; ottenne dal Re di poter dare pubblici balli e stabilir lotterie di specie diverse, ne consacrò il

prodotto a sollievo degli infelici, impiegò ne' pubblici lavori tale truppa d'indigenti, e fra le opere da questi eseguite si annoverano i passeggi della *Spianata* e della *Rambla*. Il corpo de' negozianti in quest' occasione gareggiò col governo. Questo passeggio ha 222 tese di lunghezza, ed è diviso in tre viali. Ma non è possibile il rappresentarlo fedelmente in una Tavola. Ci basti il dare un' idea di tali passeggi pubblici e de' costumi dei Catalani di qualsivoglia condizione. L'abito degli uomini non è diverso dall' abito Francese; quello delle donne è quale si usa nel restante della Spagna; ma come in ogni altro paese soggetto ogni anno ai diversi capricci della moda. Il cappello rotondo non è nella Catalogna sì in uso come negli altri paesi della Spagna, ed appena vi si vede l' abito detto *mayo*. I soli contadini hanno qualche cosa di particolare e distinto: essi portano generalmente un giubboncello colle maniche, una cintura rossa, le reticelle, ed una specie di sandali detti *esparagas* tessuti di corde, ed attaccati ai piedi con nastri, specie di calzatura propria non della sola Catalogna, ma anche del regno di Valenza: talvolta nella superior parte delle gambe sino alle ginocchia portano una specie di sopraccalze di cuojo bruno. Le persone del basso popolo ed i *calechieros* s'attortigliano in ampie coperte di lana, che assettano al capo ed al corpo; portano berrette di lana rossa o cilestre. Gli abiti delle contadine e delle femmine plebee hanno nulla di particolare, se non nella calzatura che è uguale a quella degli uomini.

Alberghi

Più sopra fu da noi accennata la miseria e la laidezza degli alberghi nella Spagna, e di essi lagnavansi sempre il Baretti ed il vago Italiano. La più parte degli alberghi Spagnuoli e Portoghesi assomigliano agli ospizj che nell' oriente servono di ricovero alle carovane contra le ingiurie delle stagioni, ma non mai di sussidio pei bisogni della vita. « Un fanciullo (dice De-Laborde) vi si presenta all' ingresso con un paniere e vi si offre per andar in traccia del pane, della pietanza, del riso, se mai ne avete bisogno: passano così varie ore prima che il viandante potuto abbia mangiare o dalle sue fatiche riposarsi. Se qualche cosa in quest' intervallo può distrarlo è il movimento che ha luogo in cotale specie di abitazioni. Quivi sono i monaci che pregano, le donne che preparano la cena, soldati che raccontano le loro avventure; spesse volte poveri studenti che cantano il *Bolero* sulla chitarra,

ed a' quali alcuni viaggiatori fanno parte della loro cena. Intanto il padrone dell' albergo, poco curioso di ciò che i suoi ospiti stanno facendo, si corica e s' addormenta nell' angolo del cammino, il miglior luogo di questo ridotto, e ch' egli non mai cederebbe a qualsivoglia persona: esso è rappresentato su questa Tavola (veggasi la Tavola 31 nella quale è riferito l' interno d' un albergo nel regno di Valenza). La cucina è ad un tempo una sala di conversazione, di pranzo, di musica, e sovente serve anche di stalla. La Tavola presente ci dà l' aspetto, che vien offerto dalla più parte degli alberghi nelle Spagne alle ore sette della sera: vi si distinguono i costumi del regno di Valenza e di alcuni abitanti dalla Catalogna ».

Portoghesi e Spagnuoli nei loro abiti

Nella Tavola 32, *num.* 1 è un gentiluomo Portoghese nel suo abito ordinario (1). Il suo mantello ci rammenta la toga Romana, ed in Lisbona è in uso presso ogni classe di cittadini, e serve a guarentire il corpo sì dal freddo che dal caldo. *Num.* 2, è una Lisbonese della classe media in abito da passeggio. Già avvertito abbiamo che l' abbigliamento delle dame non è differente da quello delle Inglesi e delle Francesi. Il *num.* 3 rappresenta una contadina Portoghese della provincia di Beira. Queste contadine hanno i piedi nudi con sandali di legno o di cuojo non anche conciato: hanno una singolar attitudine a recar l' acqua dalle fontane, al qual uopo portano obliquamente sul capo la brocca facendola posare sur un cuscinetto, e nondimeno camminano lestamente senza provare il minimo imbarazzo. Sotto il *num.* 4 della suddetta Tavola, è una giovane dama Spagnuola accompagnata dalla sua vecchia donzella in atto di andare a Messa, nella quale circostanza l' abito femminile suol' essere nero. Finalmente sotto il *num.* 5 sono due serve di Salamanca col loro leggiero abbigliamento, cioè con un cortissimo giubboncello di stoffa rossa, mantellette nere che formano una specie di cappuccio, e con un cortissimo grembiule guernito di nastri ed altri ornamenti a diversi colori.

Contadini e pastori

La Tavola 33 contiene varie figure di contadini e di pastori tanto della Spagna, quanto del Portogallo. Il *num.* 1 rappresenta un contadino del *Corregimento* o distretto di Salamanca: il *num.* 2

(1) Le figure di questa e di tutte le Tavole seguenti sono tratte dalla già citata opera grandiosa di *Bradfort*.

un contadino, ed una contadina del *Corregimento* di Toro, città primaria della provincia *Tra-lo-Duero* e celebre per le leggi municipali in essa discusse già e promulgate, che portano tuttora il titolo di leggi di *Toro*. Il paese è assai paludoso e soggetto alle inondazioni dei fiumi. L'aria perciò vi è umidissima e malsana in ogni stagione. Ecco il motivo pel quale gli abitanti, e specialmente i contadini, sì nell'inverno che nell'estate sogliono andare grossolanamente imbacuccati e reggersi sopra suole sostenute da quattro pezzi di legno. Sotto il *num.* 3, sono due pastori dei regni di Leone e della Castiglia vecchia nel loro abito d'inverno, che consiste in una tunica di pelle di montone col vello al di fuori, ed in una specie di mantello della stessa materia. Il *num.* 4 rappresenta un carro dell'Estremadura Portoghese. Questo carro ci rammenta l'immagini de' primi tentativi in ogni genere di arti e mestieri: esso è ben lungi ancora da quella perfezione, cui negli altri paesi fuori della penisola fu portata anche questa specie di campestri arnesi.

Carro

Stato militare

L'ordine delle cose vuole ora che qualche cenno da noi pure si faccia dello stato militare delle Spagne nelle ultime sue vicende. La Spagna produsse le migliori truppe dell'Europa ne' secoli XIV. e XV., ma le guerre lunghe e disastrose ch'ella ebbe a sostenere ne' secoli XVI. e XVII. contra l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda ed il Portogallo affievolirono talmente le sue forze che all'epoca in cui ascese al trono Filippo V. l'esercito contava appena 15,000 uomini. Nella guerra della successione ridestossi l'antico spirito marziale specialmente nei regni d'Aragona e di Castiglia. I Monarchi della dinastia Borbonica si fecero ben tosto a riordinare le truppe, e ad aumentarle sì nella penisola che nelle colonie.

Esercito Spagnuolo

L'esercito Spagnuolo, giusta il calcolo del signor Bourgoing, constava nominalmente di circa 70,000 uomini nel 1788, 30,000 di truppa effettiva; di circa 100,000, compresi 20,000 paesani, nel 1795. Il signor Bradford, cappellano dell'esercito Britannico nella penisola negli anni 1808 e 1809, fa ascendere le forze Spagnuole in quell'epoca a circa 170,000 uomini, comprese le milizie, e quindi di circa 80,000 i soldati di linea, fra' quali 16,000 in Allemagna sotto i comandi del Marchese della Romana, ed alcuni battaglioni di guernigione a Ceuta, Majorica ed altrove fuori della penisola. Ma noi quanto all'epoca del 1808, in cui ebbero principio le campagne dei Francesi e degl'Italiani nella

penisola, amiamo meglio di attenerci ai calcoli del chiarissimo signor Maggiore Vacani (1). Egli dunque afferma che soli 100,000 uomini costituivano la forza regolare della Spagna all'atto dell'invasione, e questi disseminati in Italia, in Danimarca ed in Portogallo. È da notarsi che Filippo V. seguendo le tracce di Luigi XIV. suo zio pel primo tra i Monarchi della Spagna mantenne un ragguardevole esercito, come dir suolsi, *stanziale*. Questo venne aumentato sotto Carlo III. ed all'epoca della suddetta invasione componevasi di 35 reggimenti di fanteria di linea, composto ciascuno di tre battaglioni, di 12 reggimenti di fanti leggieri e di 10 reggimenti di truppe raunaticce straniere, sei dei quali erano di Svizzeri, gli altri d'Italiani o di Fiamminghi; di 24 reggimenti di cavalleria; di 10 reggimenti d'artiglieria, de' quali sei a cavallo, di un reggimento di zappatori, e di due compagnie di minatori, finalmente di 3 scelte compagnie, di 6 battaglioni così detti di *guardie Spagnuole* o *valone* e di 6 squadroni di carabinieri o d'artiglieria, constituenti la guardia reale. A queste truppe è d'uopo aggiugnere 43 battaglioni di milizie nazionali destinati a conservare l'interna quiete delle città cui essi appartenevano, ed all'uopo ad unirsi anche coll'esercito regolare, quando così richiedessero i bisogni del regno (2). La Spagna come po-

(1) *Campagne degli Italiani ec.* Tom. I. *Introduzione*, pag. 134 e segg.

(2) Dal prospetto statistico del signor Maggiore Vacani, da noi pure accennato nell'*Introduzione* pag. 10 si rileva che sopra un'area di 164,664 miglia quadrate Italiane, area maggiore di quella della Francia e poco meno che due volte l'intiera Italia non vi avea all'epoca del 1808 che una popolazione di 13,858,131 abitanti, ciò che non ascende a più di 84 per miglio quadrato, mentre la Francia ne conta da 182, e l'Italia da 200 ogni miglio. È fama che la Spagna in tempi più floridi avesse da 30 fino ai 50 milioni d'abitanti. Tale di fatto è l'estensione del suo terreno, e tanta la fertilità sua, che quando fosse in ogni luogo ben coltivata renderebbe di che nutrire oltre il doppio dell'attuale popolazione; ed anzi, giusta le osservazioni del celebre Osorio, potrebbe il suolo della Spagna alimentare ben 78 milioni di persone. « Ma questa bella parte d'Europa (così opportunamente riflette il signor Maggiore Vacani) ha soggiacciuto dai tempi più remoti a tante vicissitudini ruinose, soprattutto all'epoca delle prime invasioni dei Goti e degli Arabi, e poi nelle guerre interminabili sostenute sino al ristabilimento dell'unità della monarchia, quindi in Italia, nelle Fiandre, in Germania ed in America, durante il regno di Carlo V. e de' suoi suc-

tenza marittima, e come Sovrana d'immense regioni nelle Americhe e di alcune isole oceaniche avea pure una considerabile marina. Questa consisteva in 40,000 marinai ed un gran numero di legni mercantili e di trasporto, ed in 50 grosse navi da guerra.

Esercito Portoghese

Il Portogallo prima della sua guerra contra la Spagna, cioè prima del 1762, avea perduto pressochè ogni possanza militare. Esso poteva a stento mantenere un esercito di 10,000 uomini, e questi non erano in gran parte che contadini, o piuttosto mendici e vagabondi senza *divisa*, senz'armi, e senza disciplina alcuna. Ma nell'anzidetta epoca avendo chiamato al suo servigio il Conte delle *Lippe* potè col mezzo di questo Generale restaurare l'esercito, e dargli una forma se non imponente almeno dignitosa. Al principio di questo secolo il Portogallo avea 29 reggimenti, ciascuno di 1200 soldati, 10 reggimenti di cavalleria, ed un corpo d'ingegneri e d'artiglieria; tutte le quali truppe costituivano un esercito di circa 30,000 uomini (1). La marina Portoghese trovavasi in uno stato floridissimo sotto il regno di Giovanni I. Essa

cessori sino al secolo presente, che la sua popolazione offre di fatto un aspetto molto deplorabile al confronto di altre regioni Europee e in paragone di quella stessa ch'ella aveva prima che il ferro, il fuoco, le pesti, le carestie, le emigrazioni e le proscrizioni di numerose famiglie ne avessero spietatamente mietute le generazioni. Busching e alcuni altri ascrivono la pochezza della popolazione della Spagna ed altri principj distruttori, all'abuso di liquori ardenti e di aromatiche vivande, alla sottigliezza dell'aria, alla corruzione ed al veleno diffuso dall'America nel sangue de'suoi primi scopritori. Oltre di che si valutavano innanzi l'aprimento dell'ultima guerra da 7 milioni quelli che soltanto in Ispagna componevano le classi dei religiosi, o delle religiose, dei celibi, dei vedovi e solitarj destinati a non propagarla. Le terre adunque per penuria di braccia rimanevano incolte, e tanto più in quanto che i ricchi impiegavano più volentieri i loro mezzi nell'estrarre le miniere dell'America, e ne traevano un profitto assai più esteso di quello che avrebbero altrimenti ricavato dissodando terreni aridi e da lunga età incoltivati nelle Spagne. Che se questi alla fine erano ceduti ai contadini onde venissero dirozzati, difficilmente rendevano ai sudori della loro fronte di che procacciare bastante alimento alle famiglie e pascere le ingorde voglie di chi ad essi gli accordava, onde non è strano che i meschini (come vuolsi) allontanassero l'idea d'aggiugnere alla società altri miseri compagni della loro sorte ». Vacani, *ibid.*, pag. 10.

(1) V. Bourgoing ec. e la *Géographie universelle etc. par une société de Savans*. Paris, 1816, Tom. IX. pag. 192.

avea allora scuole celeberrime, in una delle quali compì, siccome è fama, i suoi studj il grande Cristoforo Colombo; ma dopo tale epoca andò sempre decadendo, talmente che in questi ultimi anni contava appena 13 vascelli di linea, e 15 fregate ed appena qualche nave pel commercio, servendosi per la loro costruzione dell'eccellente legno, cui ritraeva dal Brasile.

Uniformi dei militari Spagnuoli

L'uniforme dei Generali Spagnuoli si distingue per un cinto di seta rossa con cordoni perpendicolari e ricamati in oro. Di tali cordoni il Generale ne ha tre, il Luogotenente-Generale due, ed il Maggiore un solo. Il Capitano ha due spallette, il Luogotenente ne ha una sola. L'uniforme della fanteria è bianco, tranne i reggimenti Arragonesi, i Borbonici, e quei che diconsi dello Stato, l'uniforme de' quali è morello e verde. La truppa Svizzera ha l'uniforme azzurro carico; gli artiglieri morello e rosso con passamani, o galloni d'oro, ma gl'ingegneri con passamani d'argento. L'uniforme della cavalleria pesante è un morello carico; de' dragoni, giallo; de' cavalleggieri, verde; degli ussari, cilestro. L'uniforme dei Generali Portoghesi è di scarlatto con galloni d'oro; quello dell'infanteria è morello carico; della cavalleria, cilestro con pantaloni a varj colori. Il distintivo degli Ufficiali non è gran che differente da quello degli Ufficiali Spagnuoli. Fra'militi nazionali Spagnuoli non volgare fama ottennero nella penultima guerra i *Micheletti*, truppa volontaria e libera destinata non a vincere ma a tribolare il nemico. Costoro non aveano alcun particolare uniforme fuorchè il comune abito degli Andalusj, cioè un farsetto di colore oscuro, con calzoni corti e del medesimo colore; adorni e questi e quelle di varie file di bottoni metallici, con una cinta alle reni in cui sono le cariche pel fucile: coprono il capo colla reticella, e calzano stivaletti con nastri di pelle sulle gambe intrecciati.

Uniformi dei militari Portoghesi

Soldati Spagnuoli e Portoghesi

Nella Tavola 34 sono varj soldati Spagnuoli. Il *num.* 1 rappresenta un soldato Catalano di fanteria leggiere; il *num.* 2 un artigliere; il *num.* 3 due granatieri; *num.* 4 due altri soldati; *num.* 5 un soldato di cavalleria leggiera; *num.* 6 un soldato di cavalleria pesante. Nella Tavola 35 sono varj soldati Portoghesi. Il *num.* 1 rappresenta un Officiale del genio; il *num.* 2 un Officiale di fanteria; *num.* 3 una guardia della polizia di Lisbona; *num.* 4 un contadino di Algarva armato; *num* 5 una guardia

della polizia di Lisbona a cavallo; *num.* 6 un cavaliere della legione d'Alorgna; *num.* 7 un cavaliere del reggimento d'Alcantara; *num.* 8 un soldato di marina; *num.* 9 soldati Portoghesi coll'uniforme Francese.

Inaugurazione del Re di Spagna, cerimonie ec.

La Spagna conteneva già dodici regni e più altre provincie, i cui titoli prendevansi dal Re al numero di ben trentadue. Questo costume è tuttavia in vigore, sebbene il Re non porti generalmente che il titolo di *Maestà Cattolica*. Nella sua inaugurazione gli viene presentata una spada, non usandosi di porre sul capo di lui la corona. Il Re nella sottoscrizione non pone quasi mai il proprio nome, sottoscrivendosi semplicemente *noi*, *il Re*. Il Principe reale già sino dal 1388 ebbe il titolo di Principe delle Asturie. Gli altri Principi della famiglia reale tanto maschi, quanto femmine, chiamansi *Infanti*, cioè figli della Spagna. Il Re è dichiarato maggiore nell'età di sedici anni. Gli stemmi, o le armi dei Re di Spagna erano un tempo composti di quelle di tutti i loro regni. Ora lo stemma consiste in uno scudo con fondo rosso, diviso in quattro quarti, de' quali il più alto alla destra ed il più basso alla sinistra contengono un castello a tre torri per la Castiglia; il più alto alla sinistra, ed il più basso alla destra hanno tre leoni di color rosso pel regno di Leone: l'interno ed il dintorno, a gigli di tre fiori per l'Anjou, col che alludesi alla dinastia Borbonica ora regnante. All'arma è sovrapposta la corona reale, e tutt'all'intorno pende la catena col toson d'oro. L'impresa consiste in due colonne (le colonne d'Ercole) col motto *Non plus ultra*. Il Re di Portogallo prende altresì il titolo di Re dell'Algarve, di Signore di Guinea e della navigazione, delle conquiste e del commercio dell'Etiopia, Arabia, Persia ed India. Esso dal Papa Benedetto XIV. ebbe ancora l'aggiunto di *Maestà Fedelissima*. L'erede della corona prende il titolo di Principe del Brasile; gli altri figli reali dell'un sesso e dell'altro hanno pure quello d'*Infanti*. Il suo stemma consiste in cinque campi d'azzurro, collocati a modo di croce sur un fondo d'argento. Ciascuno d'essi ha cinque *bisonti* (specie di antica moneta d'argento) ed è punteggiato di sabbia pel Portogallo. Lo scudo ha fregi rossi e sette torri per l'Algarve, tre in alto e due su ciascun lato; è sostenuto da due draghi alati; ha per cimiero un drago d'oro; sui fianchi sono i distintivi degli ordini cavallereschi, e su la base la croce

e di Portogallo.

Patriarcale rossa. Sullo stemma è la corona reale. L'impresa del Re consiste generalmente in queste parole: *Pro Rege et Grege* (1).

Monete, pesi, misure, arti e mestieri

Sarebbe questo il luogo ove parlare anche delle monete e dei pesi e delle misure dell'un regno e dell'altro; ma sì fatto argomento oltre che troppo ci distorrebbe dallo scopo nostro, è di natura sì variabile, che malagevolmente ridursi potrebbe a sicuri principj e tali da presentarne un prospetto od un sistema (2). Gioverà meglio il fare qualche cenno intorno alle arti ed ai mestieri; giacchè la mancanza d'una proporzionata popolazione ed il difetto d'industria pochissime cose ci somministrano a dirsi. La lana, di cui abbonda la penisola, e che, siccome vedemmo, è per la qualità sua ad ogni altra superiore, rendere dovrebbe l'Europa alle Spagne tributaria; nondimeno non ci ha ora che appena qualche fabbrica a Segovia. Biancherie da tavola si fabbricano alla Corogna, tela da letto di ottima qualità a Segovia, e fabbriche di tele sono pure nella Catalogna. Nel regno di Valenza è una manifattura di sete assai ragguardevole. Buen-Retiro ed Alcora sono celebri per le manifatture di porcellana, e bellissimi sono i quadrelli che di questa materia costruisconsi ad Alcora, co' quali suolsi lastricare il suolo dei più begli appartamenti in Valenza. Cartagena vanta le sue corde e gomene di *esparto*, specie di giunco; Siviglia il suo tabacco, e Cordova l'eccellente suo cuojo, dal nome di questa città detto *cordovano*, e finalmente celebre è la fabbrica degli specchi presso S. Ildefonso, alcuni dei quali sono di smisurata grandezza (3). Ma l'agricoltura ad onta della fertilità del suolo, vi è generalmente negletta. Nel Portogallo incontrasi ora appena qualche manifattura di lana, avendovi gl'Inglesi fatto decadere tutte le fabbriche che un giorno erano

(1) *Géographie universelle etc.* Tom. IX. pag. 45 e 195.

(2) Quanto alle monete, si possono consultare le seguenti opere: *El ajustamento i proporcion de las monedas de oro ec. par Al. Carranza.* Madr. 1629, in f.° *Declaracion del valor de la plata, per Gonzales.* Madr. 1658, in 4.° *Recueil des monnoies, tant anciennes que modernes, ou Dictionnaire des monnoies qui peuvent être connues dans les quatre partie du Monde, par Salzade.* Bruxelles, 1767, in 4.° fig.°

(3) Il vago Italiano Tom. I. pag. 150 riferisce l'arte ingegnosa con cui vengono fusi tali grandissimi specchi, e nel Tom. II. pag. 165 descrive minutamente la fabbrica del tabacco a Siviglia.

ivi in gran fiore. In Lisbona nondimeno ed in qualche altra città sussistono tuttora diverse manifatture di seta. Le principali ricchezze del Portogallo, le quali formano un considerabile oggetto di esportazione, oltre i sali, sono le lane, gli olj, i vini, le uve, i fichi, gli aranci ed i cedri, i quali darebbero un utile ancor maggiore, quando alla fertilità del suolo corrispondesse l'industria degli abitanti.

Lettere, arti e scienze nella Spagna

Nel corso delle nostre ricerche fatto abbiam pure qualche cenno intorno allo stato delle arti e delle scienze, giusta le varie epoche. La Spagna avea in questi ultimi tempi 24 università; ma esse, trattone quella di Salamanca, della quale ragionato abbiamo più sopra, meritano appena d'essere rammentate. La Spagna ha pure diverse accademie e società letterarie, fra le quali merita particolare menzione quella intitolata Accademia Reale Spagnuola, *la réal Academia Espaniola*, fondata da Filippo V. nel 1714 ad imitazione dell'antica Accademia Francese. L'opera più pregevole da essa pubblicata è il *Dizionario* della lingua Castigliana in 6 volumi in foglio. Singolare menzione merita la R. Tipografia di Madrid, dove il celebre *Ibarra* gareggiò coi *Didot* e coi *Bodoni.* Il *Sallustio* da lui pubblicato nel 1773 può reputarsi come un bel monumento dell'arte tipografica. La Spagna vanta appena qualche gabinetto o museo, de'quali il più ragguardevole è forse quello visitato dal nostro vago Italiano a Barcellona nel 1755. Esso apparteneva a Don Giuseppe Soleador figliuolo del chiarissimo Jacopo, il Linneo della Spagna, ed era ricco di medaglie e di moltissime curiose rarità dei tre regni della natura, animale, vegetabile e minerale. Nella letteratura fu celebre Michele Cervantès, l'inimitabile autore del romanzo intitolato *Don-Quichotte.* Sulle orme di lui camminò Quèvèdo, autore di romanzi, che tradotti in Francese formano parte dei *viaggi immaginarj.* Il teatro Spagnuolo è ricchissimo quanto al numero dei drammi, ma tuttavia meschino, quanto al merito delle composizioni. Dee nondimeno concedersi che fra le molte irregolarità e stravaganze vi si trovano non poche scene sublimi, e spesso una fecondissima immaginazione. I suoi più celebri scrittori drammatici furono Lopez de Vèga e Calderon. Il primo vivea a'tempi di Shakespear, ed era al pari di esso fornito d'una fantasia viva e creatrice. Di lui si hanno 26 drammi, a'quali conviene aggiugnere 400 commedie

tratte dalla *Bibbia*, e dette in Ispagnuolo *Autos-Sacramentales*. In grande fama è pure Calderon, ma vien rimproverato di avere più volte oltrepassati i limiti della decenza. Le leggi delle unità e del verisimile furono il più delle volte e dall'uno e dall'altro calpestate. La Spagna non vanta alcun poema epico; giacchè l'*Araucana* di Hercilla non è che una leggenda in versi, del genere della *Farsaglia*, senza gusto alcuno, sebbene vi si scorga tratto tratto qualche scintilla di genio.

Lettere, arti e scienze nel Portogallo

Il Portogallo ha due università, quella di Coimbra fondata dal Re Dionigi sino dal 1291, e quella d'Evora fondata nel 1559. Ha pure un'accademia che fu istituita dalla defunta Regina, e della quale pubblicaronsi gli atti nel 1797, oltre varj volumi di memorie di letteratura Portoghese e di pubblica economia. Vi sono altresì tre accademie reali; una di geografia, una di marina, alla quale trovasi unito l'osservatorio, ed una di fortificazione. Lisbona ha due biblioteche, delle quali la più doviziosa è quella dei Benedettini di *Nossa Senhora de Jesus*. La poesia dei Portoghesi non degenerò forse mai quanto quella degli Spagnuoli. La *Lusiade di Camoens* occupa una sede distinta fra i poemi epici. Anche in questi ultimi tempi la poesia, e specialmente la *bucolica*, ebbe non ignobili cultori nel Portogallo; tra'quali si distinse Manuel Barbosa du Bocage per forza ed energia di stile. Le sue opere furono ristampate a Lisbona nel 1794. Rarissimi vi sono i buoni scrittori di prosa. Il loro stile è prolisso, pieno di ripetizioni, e mancante ben anco di quell'energia, ond'hanno qualche pregio i prosatori Spagnuoli.

Lingue

A compimento delle nostre ricerche sulla letteratura Spagnuola e Portoghese è pur d'uopo l'aggiungere qualche cosa intorno alla lingua. E innanzi tutto vogliamo avvertire che la lingua Castigliana è la dominante nella Spagna, siccome quella che in eleganza supera ogni altro dialetto della penisola, e che da essa ben poco differisce la Portoghese, la quale ne è quasi un dialetto. Ma qui ancora noi non sapremmo operar meglio che col riferire una lettera del vago Italiano, nella quale contiensi pure un'esatta idea della commedia Spagnuola. « Finalmente ho rotto lo scilinguagnolo alla Castigliana favella, di maniera che intendo, e sono inteso mezzanamente. La necessità di dover parlare mi è il più possente maestro; e più che altrove qui, ove le lingue straniere

non sono troppo bene accolte (1). Se mai aveste sentito essere la Castigliana una lingua da non farne conto, non lo credete. Ella non va senza le sue bellezze e i suoi vezzi; ella è espressiva, nobile, grave e sentenziosa; nè manca di proprietà, di armonia e di copia; e in questa può essere alla Franzese superiore. Conciossiachè molte siano le voci Castigliane, che l'equivalente non hanno nell'idioma Franzese; e poche le Franzesi che non lo trovino nel Castigliano. Pronunziano, è vero, i Franzesi con più dolcezza degli Spagnuoli, i quali hanno una pronunzia alquanto aspra; cosicchè il Franzese sdrucciola, e lo Spagnuolo colpeggia, usando questi sovente l'enfasi e l'aspirazione: ma appunto ciò non altro riguarda, che la pronunziazione. Per quello, che appartiene alla natura della lingua, in ogni genere di componimento, la credo atta ad esprimersi ottimamente, e senza mendicar nulla dalle altrui (2). Per le quali cose tutte non dubiterei di dare (dopo la più bella lingua d'Europa, cioè la Italiana) alla Spagnuola il primo luogo. La disgrazia di questa tanto pregevol lingua si è, che qui al presente se ne fa per lo comune un assai cattivo uso. Pochi sono coloro, i quali lo stil sublime distinguono dall'affettato; e molti sono che l'uno con l'altro confondono. Per lo che ne' varj libri de' moderni scrittori, ne' diversi ragionamenti e sacri e profani che qui s'odono, sentesi ancora una puzza del secento che nausea. Un uso puerile di fioretti rettorici per la più parte volgari, una soverchia moltiplicazione di aggiunti quasi sempre significanti lo stesso, una gia-

(1) Gli Spagnuoli apprezzano sì fattamente il proprio linguaggio sopra degli altrui, che nulla si curano, anzi sdegnano di apprenderli: ciò vien confermato da uno Spagnuolo medesimo moderno autore. *V. I.*

(2) Per rimanerne persuaso chi avesse intelligenza della lingua Spagnuola, potrebbe nella storia aver ricorso al Coloma e al Solis; nella politica e nelle facezie al Saavedra; nella poesia al Garcilaso, al de Vega, al Gongora, al Quevedo, al detto Solis e al Mendozza; nella mistica a Santa Teresa; nella scolastica alle sacre dicerie di Suor Maria d'Agreda; a molti altri nella oratoria, nella filosofia, nella teologia espositiva e morale, e nei differenti generi di scienze e d'arti. I quali autori tutti mostrano in loro stile di quanta venustà ed eleganza sia capace la Castigliana favella. Questo ha voluto soprattutto coll'esperienza da se sola mostrarci l'erudito e facondo P. Feijoo, scrivendo in tante fra se diverse materie, con quella purezza e ornatezza di stile, con la quale piace cotanto agli intendenti della vera lingua Spagnuola. *V. I.*

citura violenta di voci pompose, le quali a dismisura gonfio, e ampolloso forman lo stile, sono qui credute sinistramente le grazie e gli ornamenti della lingua Castigliana. I quali difetti congiunti alla facilità di lasciar introdurre nel proprio idioma voci straniere senza che vi si ponga riparo, fanno, che la lingua Castigliana in vece di ricevere aumento e perfezione sen vada con suo indicibil danno in declinazione e in rovina (1). Per la qual cosa quella lingua, che una volta a cagione della riputazione, in che si manteneva, parlavasi in Italia, in Francia e in Alemagna (2); oggi per essersi diminuita, non ha più in que' paesi nè maestri che la insegnano, nè scolari che l'apprendono. La lingua Castigliana è quella che più costumasi e stendesi più nella Spagna. Ella si parla nelle due Castiglie, nel regno di Leone, in Aragona, in Gallizia, nel Principato d'Asturias, nell'Andaluzia e nella maggior parte del regno di Navarra. Però il dialetto Galliziano è alquanto grossolano e rozzo, partecipando con suo disavantaggio del Portoghese. Il Castigliano vecchio, il Leonese e l'Asturiano hanno molti vocaboli e differenti modi di dire, i quali mostrano una certa rustichezza propria degli antichi montanari. Gli Andaluziani conservano molte arabiche voci, e imitano assaissimo gli Arabi nella pronunzia e nelle aspirazioni. Gli Aragonesi quantunque adoperino per lo più l'antico Spagnuolo, tuttavia lo viziano, me-

(1) Dovrebbe l'accademia di Madrid invece di occuparsi in componimenti frivoli, e di niun vantaggio al pubblico, attendere ad arricchire a a ripurgare la propria lingua a norma delle sue germane la Italiana e la Franzese; studiandosi pure di renderla vie più dolce spezialmente coll'apostrofarla, ove abbisogni e di togliere la confusione, cui recano all'idea que'vocaboli, che la fanno degenerere dalla sua vere madre. Par esempio la voce *largo* per esprimere ciò cha è lungo, la voce *salir* in luogo di sortire, non sono da tollerarsi in un dialetto della Latina favella, siccoma non si tollererebbero nè dagli accademici della Crusca, nè dagli accademici di Francia nel proprio loro. *V. I.*

(2) La estensione della lingua Spagnuola dipendette un tempo dal dilatamento dello Spagnuolo dominio, a da una certa superiorità che ebbero gli Spagnuoli su gli altri popoli. Le loro mode, le loro maniere di pensare e di scrivere, la loro politica in un colle loro ricchezze, ebbero forza di soggiogare gli animi degli stranieri. E dal regno di Carlo V. sino al principio di quello di Filippo III. ebbe sempre la monarchia di Spagna una considerazione e una stima che non avevano le altre monarchie. *V. I.*

scolandolo col Provenzale e Catalano idioma. In Navarra seguesi il linguaggio Aragonese con alcuna mistura di Guascone. L'idioma più puro, più terso e più elevato qui trovasi nella nuova Castiglia, e in ispezie nel regno di Toledo.

Teatro

La commedia, della quale vi promisi nell'altra mia narrarvi il successo, a dirvi il vero fu per me una spezie di trattenimento in cui ebbi molto a soffrire. Basta il dirvi che 'l teatro è piccolo, che è in Madrid, e che vi fui il mese di luglio al dopo pranzo, per dirvi, che mi pareva di bollire come in una pentola. Ad accrescere la sofferenza concorreva la meschinità dello spettacolo, qual era scarsezza di lumi, povertà di abiti e d'ornamenti, strettezza di palchetti in parte chiusi come tante prigioni, e in fine mancanza di pulizia, di magnificenza e di decoro teatrale. Tutto questo con quel di più che io dirovvi, ebbe forza di farmi far proponimento di non intervenire giammai a commedie Spagnuole. Era cotale commedia un mescolamento bizzarro di sacro e profano, siccome uno de' drammi intitolato gli *Atti Sacramentali* (intendetemi in senso onesto) di Don Pietro Calderon (1). In questo dramma le regole dell'arte comica erano assaissimo trascurate. Vi si vedeva un intrigato viluppo di accidenti maravigliosi e sproporzionati, senza ragionevol grandezza e senza unità di azione e di luogo; fatto a dar piacere agli ascoltatori e non ad altro. Vi aveva un numero innumerabile di interlocutori, de' quali altri a danzare, altri a sonar di chitarra. La frastagliavano alcuni intermedj, all'ultimo de' quali inaspettatamente mi venne udito dal fondo della platea alcuni personaggi alternare co' principali attori; per lo che ebbi a scoppiar dalle risa (2). Tuttavia non lasciava

(1) Don Pietro Calderon della Barca, Cavaliere di S. Jago, Cappellano d'onore di Sua Maestà e Canonico di Toledo, fioriva intorno la metà del passato secolo (XVII.). Le sue commedie sono forse delle più ingegnose e plausibili di quante ne abbia la Spagna. I drammi, che portano il titolo: *Autos Sacramentales, Alegoricos, y Historiales etc.* sono rappresentazioni sacre allusive alla instituzione dell'*Eucaristia*, nelle quali mette l'autore sotto gli occhi i misterj più divoti e più teneri per via di personaggi fantastici. *V. I.*

(2) Le commedie Spagnuole sono più tosto una spezie di *Atellane* che altro. Sono per lo più un mescuglio di buffonesco e grave; di tragico e comico; di cavalleresco e popolare: maniera che piace moltissimo agli Spagnuoli, e allora più che entranvi casi mirabili, rari e romanzeschi, per

questa commedia di essere senza i suoi pregi. La nobilitavano il forte e il sentenzioso ne' suoi ragionamenti; il persuasivo e il penetrante nell' azione; il portamento grazioso e sciolto, e sempre accompagnato da quell' aria di gravità, senza di cui qui niente è accetto ».

Belle arti

Ma è oggimai d' uopo chiudere queste nostre ricerche intorno al costume degli Spagnuoli; lo che noi eseguiremo qui riferendo il quadro che delle bell' arti nella Spagna ci vien fatto dal chiarissimo De-Laborde. « La nazione Spagnuola abbandonata co' suoi Sovrani per ben otto secoli alle sanguinose guerre coi Mori, ridotta per lungo tempo ad alcuni piccioli regni, e persino a qualche provincia, non potè far risorgere le arti che nascono nella pace e si perfezionano colla ricchezza. Solo verso la metà del secolo XV.

cui hanno i loro poeti un ingegno feracissimo. Per la qual cosa fanno essi ogni qualunque sforzo di avvilupparе per modo le azioni del teatro, che ne sembri impossibile lo scioglimento, affinchè questo riesca agli spettatori più plausibile e inaspettato. E non di rado avviene che per condurre sino all' ultimo questi loro raggruppi, escano dalle leggi del naturale e finiscano con un improprio sundamento. Amano in oltre gli Spagnuoli, che questo accozzamento senza fine di rari e strani avvenimenti sia loro rappresentato in breve ora col trasporto dei personaggi da una città all' altra, da uno all' altro regno; che quello, il quale sarebbe talvolta materia d' un intero romanzo, sia rinchiuso in una sola commedia; e che i molti capricciosi intrecci di corrispondenza, amori, gelosie, disfide, duelli, vadano poi a terminare nel matrimonio. Perciocchè non vogliono essi partire dal teatro presi da veruna passione d'amore o d'odio, di rammarico o di gioja; ma vogliono ritornarsene con quella neutralità con la quale vi entrarono. Ciò non ostante è d'uopo confessare, che sebbene le Spagnuole commedie non sieno col dovuto regolamento condotte, tuttavolta non poche bellezze racchiudono, e i loro difetti derivano da elezione di genio, anzichè da incapacità di talento. E quando gli Spagnuoli poeti han voluto attenersi alle regole dell' arte, onde ne conobbero il bello, vi riuscirono assai felicemente, e più degli altri Pietro Calderon e più Lope de Vega in alcune delle molte commedie che essi composero. E spezialmente il de Vega autore di mille e ottocento commedie protesta in una sua opera intitolata l'*Arte nuova*, che la soverchia brama di compiacere al genio della sua nazione, e non altro isviollo dal diritto cammino, così dicendo:

« *Perchè quando le applaude il volgo, è giusto*
« *Farla da sciocco, per recargli gusto.*

V. I.

può stabilirsi il cominciamento delle scuole d'architettura, di scultura e di pittura. Sarebbe cosa difficile il determinare quale fosse lo stile delle arti innanzi quest'epoca, e specialmente il nome e la vita dei maestri che ad essa consecravansi. Dalle opere che sussistono si può giudicare che l'architettura era un mescuglio molto elegante del Gotico e dell'Arabo: la scultura presenta una maniera secca, esatta, minuzzata, analoga alle opere di quel medesimo tempo in altri paesi; ed essa ha meno dell'architettura progredito, non potendo, come quella, prendere alcuna cosa dagli Arabi, ai quali vietate erano le rappresentazioni di esseri animati. La pittura era una trasfigurazione a colori dell'una e dell'altra, ed un'applicazione sulla tela dei principj oud'ambedue erano dirette. I secoli luminosi di Carlo I. e di Filippo II. aprirono una novella carriera alle arti non meno che alle scienze ed alle lettere: uomini di genio nacquero spontaneamente pel solo effetto della gloria nazionale, della sua forza e di tutti i prestigi, mercè dei quali si sviluppano l'immaginazione ed il giudizio. Allora Alfonso Berruguette di ritorno dall'Italia recò nella Spagna i precetti ed il gusto ch'appreso avea dal suo maestro *Michelagnolo*. Egli si segnalò al pari di lui nelle tre arti, l'architettura, la scultura e la pittura. Nell'Italia avea avuto per rivali *Sansovino* ed *Andrea del Sarto*; non ne trovò alcuno nella Spagna. Beccera camminando sulle tracce di lui, andò ugualmente ad attignere ai medesimi fonti, e propagò ben tosto le stesse dottrine. L'architettura e la scultura acquistarono sotto celebri maestri, Silone, Monequa di Toledo, Cespedes, Herrera, Vargas, Rafaele di Leone, Gregorio Hernandez: la pittura prese un andamento non meno distinto sotto gli stessi Berrugnette e Beccera, sotto Vincenzo Johannes, che parimente studiato avea nell'Italia le opere di *Rafaello*, sotto Luigi di Vargas, Morallès, Barrosso, Velasco, Sanchez Coello, Fernandez, Navarette, il Muto e Biagio del Pardo. In questi artefici si scorge un'analogia co'dipinti delle scuole Romana e Fiorentina. E già prima di essi Rinchon, pittore dei Re *Cattolici* Ferdinando ed Isabella, Pietro Berrugnette, Castegos e Velasco aveano spinte innanzi le arti nella Spagna, e preparato l'arrivo de'loro illustri successori. La metà del secolo XVI. apportò un grande sviluppamento nell'arti tutte. L'architettura abbandonò le forme Gotiche e seguì le tracce dell'Italia. Il palazzo dell'*Escoriale* fece stordire

il mondo per la sua massa, per la grandezza del suo piano, per le sue più minute parti, e per la quantità di belle materie che vi furono impiegate. La scultura ricercò le forme antiche, e la pittura prese un carattere più corretto e ad un tempo più dolce. Roelas, Herrera, Carducho, Ribalta, Orente, Cespedez illustrarono quest' epoca, la quale vide ben tosto nascere la più splendida età della pittura nella Spagna, cioè il regno di Filippo III. ed i genj innumerevoli di quest' epoca, che nondimeno postransi tutti dinanzi a qualche classico nome che gli oscura, siccome sono Velasquez, Murillo, Cano, Coello, Zurbaran. Quest' è l' istante, cui rivolgere conviene lo studio per conoscere la vera scuola Ispana, che ha un carattere particolare dalle altre scuole differente: essa tiene un luogo di mezzo fra le scuole Italiana e Fiaminga, più prossima alla natura che la prima, più nobile che la seconda, partecipando delle bellezze di ambedue. Questa scuola si distingue particolarmente per gli oggetti sacri; perciocchè nei dipiuti degli Spagnuoli si ravvisano i sentimenti, che il popolo generalmente prova pei misterj della religione: l' estasi, la devozione, la vera pietà non veggonsi giammai sì bene espresse che nelle loro opere, nè le passioni mistiche con maggior calore rappresentate. Le teste delle Vergini sono d' un'espressione maravigliosa; il colorito e l' effetto sorprendono, e sebbene i pittori Spagnuoli non siansi rivolti a trattare argomenti profani, che suppongono lo studio del nudo, ciò non ostante si distinsero anche in questa parte, quand'ebbero occasione di trattarla. Dopo il principio del secolo XVIII. la pittura totalmente declinò nella Spagna, nè riprese alcun vigore se non allor quando il celebre Mengs stabilì il soggiorno suo a Madrid. Da ogni parte accorsero allievi per seguire questo nuovo impulso. Rapidi furono i loro progressi: la novella scuola fu stabilita e continuò con successo; ma senza però avere giammai prodotto alcun maestro sublime. La Spagna ha un' accademia di pittura a Seviglia, ed un' accademia di belle arti a Madrid, sotto il nome di *S. Fernando*; essa ha pure pubbliche scuole di disegno in diverse città e tutto l' incoraggiamento della famiglia regnante e delle classi superiori (1) ». Tale era lo stato delle bell' arti nella Spagna poco prima della disastrosa guerra del 1808.

(1) De-Laborde, *Voy. etc.* Tom. II. Part. II. pag. 33 e seg. dove è pur riferito con belle incisioni un saggio dei più celebri pittori della scuola Ispana.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

RISTRACCIATO E DESCRITTO

DA ROBUSTIANO GIRONI

IMPERIALE REGIO CONSIGLIERE

DIRETTORE DELLA CESAREA BIBLIOTECA DI MILANO.

COSTUMI DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

TEMPI FAVOLOSI.

TEMPI STORICI.

COSTUMANZE DEI MODERNI SPAGNUOLI E PORTOGHESI.

T A V O L E

CHE SI CONTENGONO

NEL COSTUME DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

FINE DEL COSTUME DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 12 lin.	2 colletizio	collettizio
» 12	» 20 correggio	coreggio
» 53	» 11 sottopporre	sottoporre
» 116	» 25 galla	gala
» 127	» 12 de'	da'
» 142	» 17 precedettero	procedettero
» 195	» 22 reccar	recar
» 208	» 6 postransi	prostransi

RISPOSTA

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO

ALL' ARTICOLO

DELLA

GAZZETTA PRIVILEGIATA

DI VENEZIA

N.° 188 12 Agosto 1826.

RISGUARDANTE L' OPERA

IL

COSTUME ANTICO E MODERNO DI TUTTI I POPOLI EC.

AL COLTO PUBBLICO IMPARZIALE.

Allorchè si vede colle più inurbane maniere vituperare e vilipendere un' opera che favorevolmente accolta da tutte le nazioni, venne poscia pubblicata sotto gli alti auspicj di S. M. l'Augustissimo nostro Sovrano (1); un' opera che annovera fra i suoi Associati quasi tutti i Regnanti e i più ragguardevoli personaggi e le Biblioteche e le Accademie tutte d' Europa (2); un' opera di cui per la magnificenza ed utilità sua ne parlarono e ne parlano tuttavia con elogio i pubblici fogli, i giornali di letteratura (3)

(1) *Erano già pubblicati alcuni fascicoli quando S. M. l' Imperatore e Re con sua determinazione dei 5 di settembre* 1815 *data da Parigi* si è degnata di begnignamente accogliere la dedica dell' opera il Costume ec. *Come da lettera* 15 *di settembre* 1815 *sottoscritto*: Saurau.

(2) *S. M. I. R. A.* con *venerato decreto* 17 *gennajo* 1817 *si è degnata di approvare che sieno acquistati a spese dello Stato* 13 *esemplari dell' opera onde distribuirli alle Imp. e R. Biblioteche ed Accademie dell' impero. In questo numero non sono compresi gli altri due che S. M. si è degnata di ritenere per la particolare sua Biblioteca.*

Crediamo inutile il dire che tutti i Sovrani d' Italia, e *quasi tutti quelli d' Europa si sottoscrissero a quest' opera per uno o per più esemplari, poichè se ne possono leggere gli Augusti loro nomi nell'* elenco degli Associati. *Noteremo qui solo, che alcuni Principi si degnarono* di manifestare all' autore del *Costume* ec. la loro soddisfazione e benevolenza *accompagnando l' espressione di questi sentimenti con magnifici doni.* V. Gazzetta di Milano 1819 N.° 4 e N.° 63.

(3) *Di quest' opera annunziata al pubblico fino dal* 18 *di agosto* 1814 *dal* Giornale Italiano, *ne fu sempre parlato nello stesso foglio con onore a mano a mano che si pubblicavano i fascicoli*, e *ne parlarono in egual modo le* Gazzette di Vienna, *lo* Spettatore *ed il* Raccoglitore, *la* Biblioteca Italiana, *l'*Antologia di Firenze, *la* Biblioteca Universale di Parma, *la* Revue Encyclopedique *ec. ec.*

e gli scrittori tutti ch'ebbero occasione di mentovarla nelle loro produzioni (1); un'opera che non ancora giunta al suo termine vien nuovamente pubblicata nella stessa Italia (2), e che tale ristampa, benebè infelicissima massimamente nelle incisioni, vanta già più di mille associati: allorchè si vede ignominiosamente lacerata l'onoratezza dell'autore ed editore, e vilipesi in egual tempo i suoi collaboratori, che sono pure dotte ed illustri persone ehe già da gran tempo coprono luminose cariche nei più insigni stabilimenti di scienze ed arti; chi non si avvederà all'istante che l'articolo dell'anonimo pubblicato nella *Gazzetta di Venezia* per infamare l'opera e l'autore del *Costume antico e moderno di tutti i popoli* non è già dettato da quell'imparziale giudizio e da quel vero amore pel maggior avanzamento delle scienze, che sogliono spingere le persone veramente dotte e bene educate ad ammonire e correggere con quella moderazione e gentilezza che le distingue; ma che anzi è un mostruoso e ributtante parto dell'odio, della vendetta personale e dello spirito di parte? Temette il maligno detrattore, spinto solo da queste vili passioni a vilipendere l'opera nostra, di mostrarsi in campo a visiera alzata; e perciò si mascherò onde ferirci impunemente. Noi però l'abbiamo ravvisato e potremmo ben anche additarlo, se necessario fosse alla

(1) « *Chiunque, Italiano-massimamente, voglia le più sicure notizie (sull'Indostan) ha un* codice elassico *a cui ricorrere nell'opera sul* Costume ec. *del chiar. signor Dott. Giulio Ferrario, opera più che Italiana, Europea, pel meritato spaccio da essa ottenuto, e la prima di tal sorte che uomo abbia ardito divisare* e *ridurre bene ad effetto con tanta generalità* ». V. Repertorio scelto ad uso de' teatri Italiani ec. *Note critiche sul* Paria.

« *Il signor Swinton, se vive, dee compiacersi in vedere compiuto il suo disegno (di comporre un'opera sul* Costume ec. *) È bensì vero che lo scrittore Inglese ha veduto nella sua saviezza, non potersi assumere quella impresa, se non da un Sovrano potente* e *generoso, il che fa tanto maggior onore al privato (Dott. Giulio Ferrario) che con magnificenza* e *con lusso si è accinto ad eseguirla* ». V. Annot. al Viaggio di Swinton, Trad. Ital. tom. 2.

(2) *Su di questa violazione di* proprietà letteraria *legger si possono: il* voto legale *del signor Avvocato Collini* Antologia di Firenze N.° 28 aprile 1823: i Pensieri di un vecchio stampatore librajo (*Antonio Fortunato Stella*) intorno alle proprietà letterarie ed alle ristampe, Milano 1823, e Biblioteca Italiana N.° 91 luglio 1823 e *la* Revue Encyclopedique, Paris, Aout. 1823 19 vol. 56 livr. pag. 484.

difesa nostra manifestare il nome di quell' orgoglioso censore più che porre in chiaro le sue falsità e le sue calunnie. Lasciamolo dunque in quel bujo in cui ha voluto, e in cui non dovea per ogni titolo nascondersi; e passiamo a far conoscere le sue vilissime maldicenze.

Egli è ben vero che gli accennati argomenti, appoggiati tutti ad incontrastabili fatti, dovrebbero a nostro avviso provar bastantemente il merito dell' opera nostra, e determinarci a disprezzare l'insolente giudizio del solo B. Y. pubblicato nella *Gazzetta di Venezia*. Ma siccome ognuno ha diritto e deve conservare intatta nel miglior modo possibile la propria riputazione anche presso le persone che meno instrutte, potessero facilmente lasciarsi sorprendere ed abbagliare dalle semplici asserzioni di un pubblico foglio; così ci è forza rispondere partitamente alle accuse che ci vengon fatte da questo Veneziano, che sicuramente non ebbe e non può avere alcun concittadino che il lodi del suo fatto o convenga ne' suoi pensamenti.

Comincia l' autore di quell' articolo a prendersela cogli illustri editori della *Biblioteca Italiana*, i quali, dopo la partenza del signor Acerbi per l' Egitto, hanno assunta la direzione della medesima; e dopo di averli accusati di parzialità e di negligenza, passa a parlare dell' opera nostra in questi termini. *Vi si pretese fin anche per insussistenti pregi decantare e da insostenibili attacchi difendere quella* rudis indigestaque moles *del* Costume antico e moderno *impastata dal Dottore Giulio Ferrario.*

Premetteremo che fin dal giorno in cui venne da noi divulgato il *Prospetto* dell' opera abbiamo manifestato al pubblico che la *difficoltà di una sì grande ed ardua impresa implorava qualche indulgenza per gli errori e le dimenticanze delle quali potevamo per avventura essere colpevoli*, ed abbiamo dichiarato *a nome anche de' nostri colleghi di essere sempre disposti a profittare de' lumi che comunicati ci verrebbero, ricevendoli con riconoscenza, e conformandoci con docilità.* Non mancarono di fatto persone veramente dotte e bene educate che *piene di ammirazione pel coraggio di chi ha intrapresa quest' opera e di stima per l' editore non meno che pe' suoi illustri collaboratori* rilevarono *qualche piccola inesattezza che non può in alcun modo offuscare il merito di un' opera così grandiosa. Que' piccioli nei*, così essi

proseguono, *non possono far torto ad un lavoro così vasto ed in gran parte ottimamente eseguito*, e *le modeste nostre osservazioni non potranno forse che risvegliare sempre più la loro attenzione* ec.

Così parlarono ed in siffatta maniera proseguirono sempre a fare le loro urbane osservazioni sul *Costume* ec. gli editori della *Biblioteca Italiana*, di quel *riputato giornale scientifico letterario*, finchè, voi dite, fu sotto la direzione del signor Acerbi, ma però divenuto parziale e negligente soltanto in quest' anno spezialmente per aver *decantata* e *difesa* la nostr' opera. Ma ditemi un po' se avete bastante criterio per distinguere le cose, ditemi: quest' opera era già *rudis indigestaque moles* quando la *Biblioteca Italiana* era un *riputato giornale*, benchè ne parlasse sempre con lode (1), o divenne tale soltanto in quest' anno? Se fu sempre una *indigesta moles*, e perchè non cominciaste fin d'allora a gridare contra l'*impastatore* della medesima? Se tal divenne soltanto al presente bisogna dire che gli scrittori abbiano sull' ultimo perduto il cervello. Ma non è il medesimo autore dell' opera il Ferrario *vice-Bibliotecario in Brera* che diè ora compimento al *Costume degli Italiani*, e che sta già per terminare quello de' *Francesi*? Non è lo stesso signor Consigliere Gironi Direttore della medesima Biblioteca che diè fine al *Costume de' Greci* e a quello della *Spagna* e del *Portogallo*? Egli è vero che un altro scrittore entrò ultimamente a formar parte di questa *rudis indigestaque moles* colla descrizione del *Costume dei Germani* oramai condotto al suo termine, e questi è il signor Conte Cavalier Luigi Bossi, uno de' più distinti membri dell' Instituto, il dotto autore della *Storia antica e moderna d' Italia*, della *Storia della Spagna*, e di tante altre opere di vastissima erudizione. Ma poffare il mondo! non ci ha colto associato che non ci sappia buon grado per aver arricchita l'opera nostra col recente eruditissimo lavoro del signor Bossi, il qual ebbe la gentilezza anche in mezzo ad infinite letterarie occupazioni, di assumersi l'incarico di una parte sì importante dell' opera nostra. Eppure a malgrado di tante nostre premure onde renderla sempre più pregevole, si ha ora la sciocca temerità di chiamar

(1) *Biblioteca Italiana* anno 1816 tom. 3 pag. 245, tom. 4 pag. 388. Anno 1817 tom. 5 pag. 213 e tom. 7 pag. 213: 1820 *Proemio* pag. 96. Anno 1821 *Proemio* pag. 190 ec. ec.

un' opera scritta da sì dotte penne (parliamo di questi due) e con tanta critica e filosofia una *rudis indigestaque moles* da riporsi fra i *meschinissimi parti letterarii e scientifici che nemmeno han merito di essere ricordati*. Eppure da questo solo si stamparono siffatte ingiurie, ed il signor B. Y. si vendica per tal modo di non avere ottenuto alla vile sua domanda quella condiscenza che desiderava (1). Ma andiamo avanti nell' esame di questo bel-l' articolo.

Quest' opera del Dott. Giulio Ferrario *da 72 fascicoli, cioè nove volumi di 8 fascicoli annunziati tra le solennissime promesse del primitivo manifesto*, *crebbe omai fino a 126 ciascuno del costo di 16 fr. 50 cent. senza che si possa per anco indovinare a qual numero giugneranno ec.*

Dopo di avere il signor B. Y. vilipesi con sole generiche parole gli scrittori dell' opera comincia con solennissime menzogne ad intaccare l' onoratezza dell' Editore. Per convincere questo uomo senza verità noi non abbiamo che a riportare le parole medesime del nostro *Prospetto*: - *ciascun volume conterrà* circa *otto fascicoli* - *l' opera sarà contenuta* verisimilmente *in nove volumi* - *il prezzo d' ogni fascicolo è di lir. Italiane* 16. Noi vi domanderemo: perchè maliziosamente non avete fatto alcun conto del *circa* e del *verisimilmente*? La ragione è chiara: per diminuire più che vi fosse possibile il numero dei fascicoli e dei volumi stabiliti affine di dimostrare che noi avevamo oltrepassati con un numero maggiore di fascicoli i limiti che verisimilmente ci eravamo prefissi nella compilazione dell' opera. E non vi siete avveduto d' esservi in questo articolo allontanato di molto da quanto nel *Giornale delle Provincie Venete* (2) (poichè è la medesima penna che scrive guidata dallo stesso spirito di vendetta) avevate già detto su di tale proposito? *Poteva bensì credersi*, voi diceste in allora, *che in luogo di 9 volumi ne risultassero dieci e che alcuno di questi comprendesse 9 o 10 fascicoli ec.* E perchè dunque presentemente li avete ridotti a soli 72? Il costo di ciascun fascicolo, voi dite è di 16 fr. 50 cent. Ma è possibile che nè anche

(1) *Dal contesto di questa risposta si scorgerà facilmente il motivo che spinse il B. Y. a vituperare l' opera e l' Autore del* Costume.

(2) *Treviso* 1825, *pag.* 137. *Art.* Associazioni Tipografiche *sottoscritto* A-Z.

per isbaglio possiste dire una sola verità? Per qual ragione aggiunti avete que' 50 cent. al prezzo originale del fascicolo? Vi avete forse comprese anche le spese di porto? In questo caso potevate aumentare il costo quasi del doppio, tale essendo verisimilmente la spesa di trasporto da Milano a Filadelfia. Ci è forza però confessare che da questo lato siete stato anche discreto coll' aumentarne il valore di soli cent. 50, e vi ringrazieremo di questo *beneficium latronis*. Minutezze potrebber forse sembrare a taluno siffatte osservazioni: esse giovan però molto al nostro scopo che si è quello di provare che quell'articolo venne dettato dall'odio personale, e che l'orgoglioso autore del medesimo per vendicarsi di quel rifiuto che gli sta profondamente scolpito in cuore, si prevalse delle menzogne e della più bassa impostura. Vedismolo più chiaramente.

I traditi Associati, così prosegue l'impostore, *avrebbero molto anche altronde a querelarsi per la estrema consunzione dei caratteri*, *e la inferiorità della carta*, *e per la crescente insufficienza dei disegni* e *delle stampe* (1). Non sapremmo in vero dove trovar si possa un menzognero più impudente di costui. Chi avrebbe mai avuto tanta sfacciataggine fuori del signor B. Y. di negare fatti più patenti, più chiari e più pubblici di questi? *Estrema consunzione di caratteri*! Ma questi per Dio! sono caratteri quasi nuovi ancora della fonderia del signor Ingegnere Innocenzo Domenico Giusti, che da due anni sostituiti furono a que' della fonderia De-Stefanis, e senza aspettare ch' essi fossero *logori* (2). *Inferiorità della carta*. Ma non è questa sempre l'egual carta delle fabbriche Andreoli di Toscolano, che ce la trasmettono in conseguenza di un contratto rinnovato già da cinque anni coi medesimi sopra i loro primi *campioni* sigillati d'ambe le parti, colla differenza però di un aumento di prezzo

(1) *Tutto questo è una replica quasi colle stesse parole di quanto aveva già detto lo stesso menzognero nel citato* Giornale delle Provincie Venete.

(2) Logori i caratteri: *NB. parole usate dal calunniatore nel* Giornale delle Provincie Venete *fin dall'anno passato quando il carattere era da un'anno solo uscito dalla fonderia; e per conseguenza quasi appena posto sotto il torchio: carattere, che ad eccezione di pochissime copie della nostr' opera* Monumenti sacri e profani dell'Imp. e R. Basilica di Sant'Ambrogio, *non servì che per l'edizione Italiana del* Costume, *la cui tiratura è di una sola risma per foglio.*

che se fu per noi di non leggiero svantaggio, non lo fu certamente per gli Associati? Ma a che servono queste prove quando alle calunnie si può contrapporre un fatto più certo e più chiaro della luce stessa? La carta che avete nelle mani ed i caratteri che ora leggete è la carta stessa, e sono quegli stessi caratteri *estremamente consunti* dell'opera il *Costume* pubblicata e che si va pubblicando (1). Possiamo noi far di più che eleggere ogni lettore in giudice? Chi ha occhi può farne il confronto e giudicarne da se, e chi non ne ha, o per lo meno ha le traveggole, può riportarsi al giudizio di qualunque tipografo. Noi siamo certi che ognuno dannerà a perpetuo disprezzo l'autore dell'articolo, che un saggio gazzettiere doveva rifiutare d'inserire ne' foglj.

Crescente insufficienza dei disegni e delle stampe. Abbiam forse noi affidata l'esecuzione dei disegni e delle stampe a meno

(1) Coi suddetti caratteri venne già da noi pubblicato il *Costume della Spagna e del Portogallo*; coi suddetti il *Costume* di quasi tutta la *Francia*; coi medesimi quello degli *Svizzeri* e di quasi tutta la *Germania*; cogli stessi composto il primo fascicolo del *Costume dell'Inghilterra*, e cogli stessi termineremo tutta l'opera senza temer sicuramente della loro *estrema consunzione*. Che se vi sembrassero più usati i caratteri coi quali si compose questa annotazione che ora leggete: e che sono pure gli *stessi stessissimi* che diedero compimento al *Costume* di qualche nazione, siccome per esempio a quello *de' Greci*; vi risponderemo che ciò doveva accadere necessariamente, poichè non potendo limitare il tempo a chi fra mille letterarie occupazioni ne scriveva la storia, questa fu tra le prime a pubblicarsi e fra le ultime a compiersi. Ciò essendo, siccome non ci ha luogo a dubitare, domanderemo a voi, nella supposizione che non siate ignorante affatto nell'arte tipografica, se allorquando non ci è possibile ai primi caratteri sostituirne altri della medesima fonderia, e che ci è forza ricorrere ad un'altra per averne de' consimili da diverse madri, domanderemo a voi se si possa, se si debba, o convenga cominciare un volume con un carattere e terminarlo poi con un altro, per esempio, cominciarlo con questo carattere che ora leggete e terminarlo coll'antecedente che avete già letto e che continuerete a leggerlo in seguito, servendocene a confutare le vostre cavillazioni.

valenti pittori ed incisori a risparmio di prezzo? E non sono sempre i due Bramati, i Gallina, i Nappi, i Saletta ec. che disegnano ed incidono le nostre tavole sotto la direzione dell'insigne Pittore signor Palagi, tutti distinti allievi della nostra Accademia e che ottennero tutti il gran premio? E non sono sempre gli stessi Raineri, Bonatti, Fumagalli, Buzzi, Alovisetti ec. (1) che si occupano per lo più delle tavole d'architettura e di paesaggio sotto la direzione del celebre signor Alessandro Sanquirico? Non abbiamo noi anzi arricchita e renduta assai più preziosa l'opera co' disegni e colle incisioni del signor Monticelli, e con molte ancora assai più pregevoli per la composizione e pel disegno degli stessi signori Palagi e Sanquirico? E per parlare propriamente delle recenti tavole, saranno esse una prova della *crescente insufficienza* quelle de' signori Nappi, Saletta nel *Costume de' Milanesi*, disegnate per lo più dallo stesso signor Palagi; i *Costumi Toscani* mandatici da Firenze dal celebre Professore Sabatelli; quelli della Repubblica Genovese trasmessici dal signor Michele Cerutì Direttore di quell'Accademia; o insufficienti saranno forse i cinque disegni testè pubblicati de' vostri Veneziani, eseguiti nella vostra Venezia dal vostro signor Santi membro della vostra Accademia, e qui incisi dal bravo nostro Pittore signor Gallina? E non sarà anzi una prova della nostra premura e del nostro disinteresse per la maggior perfezione dell'opera il sapere che invece di giovarci del vostro Vecellio pel disegno del *Costume Veneziano*, non abbiamo risparmiato venti zecchini dati in pagamento al vostro signor Santi; e che già da gran tempo si spende più del doppio per la grandezza de' rami assai maggiore del passato onde lasciare più ampio campo alle composizioni degli artisti, e ad un più gran numero di figure? Confrontate le prime tavole colle seguenti e ne rimarrete convinto (2). Ma che andiamo noi cercando di persua-

(1) *Poichè non si pretenderà che continuino ad operare i pittori ed incisori Rancati, Zanconi, Bigatti che incominciarono l'opera e che sono tutti morti, ed ai quali furono sostituiti i migliori che abbiamo, e la maggior parte superiori certamente in merito ai suddetti.*

(2) *Noi confesseremo ingenuamente che tutte le tavole non possono avere un'egual merito perchè tutti gli artisti impiegati nell'esecuzione delle medesime non possono avere un'eguale abilità, benchè tutti sieno ricompensati in egual modo, ad eccezione di alcuni che incisero tavole di merito singolare e di*

dere, chi, se ha occhi in capo e se non è ignorante del tutto deve esserne convinto? Egli è forse al fatto della verità quanto ne siamo noi medesimi; ma per diritto e per traverso ei ci vuol calunniare, e a qualunque costo vuol vendicarsi per non aver noi potuto e voluto condiscendere alla vile sua pretensione.

Spetterà, così prosegue il B. Y., *a critici più giusti che non sono i Compilatori della* Biblioteca Italiana *il far conoscere i difetti sempre crescenti di questa impresa del Dottore Ferrario.*

I *critici più giusti* che devon far conoscere i nostri difetti sapreste indovinare chi sono? È quel menzognero che vi abbiam fatto conoscere finora. Un giusto e savio critico non imiterà giammai le atrabiliari maniere del signor B. Y. e siamo d'avviso che gli editori della *Biblioteca Italiana* non devieranno giammai da quel medesimo loro giudizio col quale combinò sempre quello d'altri dottissimi di diverse nazioni. Ma vediamo gli enormi difetti di questa *rudis indigestaque moles* che il giusto critico vuol far conoscere. Due ne accenna: cominciamo dal primo.

Proponendosi (il Dott. Ferrario) in uno degli ultimi fascicoli di parlare dei quattro principali teatri d'Italia, porta in campo quello di S. Carlo di Napoli, quello di Torino, e *i due della Scala* e *Canobbiana di Milano, senza degnare di una menzione onorevole quello della Fenice di Venezia, il quale quand'anche si voglia prescindere della spesa di due milioni di fr. nella sola sua* e *quasi recente costruzione riunisce però in molte sue parti tale grandiosità ed eleganza che ne supera ogni altro.*

Pare impossibile che dobbiate esser sempre menzognero! Il Ferrario *porta in campo* nella Tavola 123 del fascicolo 120; I.° il

maggior lavoro. E come è possibile il ritrovare venticinque incisori e *circa quaranta coloritori (tale essendo il numero degli artisti che operano* e *che necessarj sono per l'avanzamento del* Costume) e *che tutti abbiano la medesima abilità? Tali varietà sono sempre sussistite, e più sul principio dell'opera, che nel suo avanzamento, poichè gli artisti col progredire della medesima si sono maggiormente esercitati nella così detta incisione all'acqua tinta* e *nell'arte di colorare. Si sa da tutti, come già osservarono gli editori della* Biblioteca Italiana *fin dall'anno* 1816 *tom.* 3 *pag.* 245, che il benemerito editore *del Costume ec.* ha il primo introdotto io questo paese, o almeno ha dato il primo eccellenti saggi dell'arte di miniar le figure, la quale coltivata con successo in Francia, in Inghilterra ec. ooo era stata fioora che rozzamente ed imperfettamente trattata in Italia.

teatro d'Argentina di Roma; II.° il teatro di Torino; III.° il teatro alla Scala di Milano; IV.° quello di S. Carlo in Napoli, e non parla del teatro alla Canobbiana se non che nel quadro comparativo delle dimensioni de' principali teatri d'Italia per la ragione che vedremo in seguito.

Qui in vero ci è forza confessare che, per chi non vede che Venezia in tutto il mondo, e che ha per costume di non parlare de' Lombardi che col fiele sulle labbra, ed accanito sempre contro de' medesimi cerca di morderli per ogni dove, ci è forza in vero confessare che il non aver fatto particolar menzione del vostro teatro la *Fenice*, mentre si parla con tanta lode di quello di Milano, è uno de' più enormi difetti della *indigesta moles impastata dal Dott. Giulio Ferrario.* Ma e perchè signor Ferrario avete renduta sì *indigesta* la vostr' opera col non far neppur menzione del gran teatro di Venezia la *Fenice*? Prima di rispondervi soffrite che vi faccia anch'io una domanda. E perchè signor B. Y. non avete voi rivolte le vostre lagnanze prima contra del celebre Durand che contro di noi? E non sapete che anch'egli nella sua recente vastissima opera sui più cospicui edifizj di tutto il mondo non degnò di *una menzione onorevole il teatro della Fenice*; benchè nel paralello dei principali teatri riporti le piante non di quattro ma di sei teatri Italiani? Ma l'ignoranza altrui, voi direte, non isensa la vostra. Ebbene, alle ragioni.

Dovendo noi parlare de' teatri d'Italia fu nostra intenzione ed era cosa ben giusta e naturale il far conoscere colle piante i migliori per la loro forma architettonica, quelli cioè che per le loro più perfette proporzioni potessero servire di modello agli altri tutti. Il teatro di Argentina in Roma, di S. Carlo in Napoli e quello di Torino sono stati i primi modelli che insegnarono a descrivere la vera curva dei teatri moderni, ed il celebre architetto Piermarini si giovò di questi per innalzare il nostro della Scala, e sapendo egli riunire in un solo ciò che vi era di meglio in tutti, formò il più gran teatro che finora in arte non sembra sia stato superato da verun altro, se non che forse dall'altro nostro teatro alla Canobbiana dello stesso architetto, che, quantunque di minore dimensione, è forse in alcune sue parti più ben proporzionato. Posta questa verità incontrastabile voi anzi avreste dovuto saperci buon grado di non aver fatto particolar menzione del vostro la *Fenice*, poichè avreste risparmiato

a noi l'incomodo di fare l'enumerazione de' suoi difetti, ed a voi il dispiacere d'udirne le più evidenti prove. Sì il vostro teatro, (e sono verità conosciute da quegli stessi Veneziani che hanno più ingegno di voi) sì il vostro teatro, quantunque l'architetto Selva siasi anch'egli proposto per norma nel disegno del medesimo le principali dimensioni del teatro d'Argentina, pure sia per colpa del Selva, sia perchè questi fosse angustiato da mille prescrizioni, riuscì difettoso e nella sua curva, e nel proscenio e nel palco scenico, vizioso in molte altre parti principali, mancante de' luoghi più necessarj al servizio del medesimo, un teatro in somma che non può nè potrà giammai servir di modello a qualunque altro. Se foste vago di vederne le prove, eccole aggiunte nella sottoposta annotazione (1): da esse rileverete che i

(1) *Questi quattro primi teatri hanno pressochè tutti la medesima proporzione fra la larghezza del proscenio e la lunghezza della platea, cioè la larghezza dell'imboccatura della scena e prossimamente due terzi, ma non minore, la lunghezza di tutta la platea. Quella del teatro della* Fenice *sta un poco al di sotto della proporzione di due terzi; per la qual cosa la maggiore strettezza dell'imboccatura del proscenio fo comparire alquanto più lunga la platea in proporzione di quella dei primi accennati, essendo perciò la curva assai meno bella di quella dei suddetti teatri.*

Il teatro della Fenice *ha tre palchi per parte dell'imboccatura della scena, continuati in larghezza in tutta l'altezza del teatro: questi palchi sono dai Veneziani chiamati palchi di proscenio, quantunque non vedasi distinzione alcuna dagli altri palchi in continuazione della curva che indichi proscenio. Per distinguere in certo modo questa capricciosa specie di proscenio mentale ci ha nella volta del teatro un pezzo di lacunare che forma soffitta dei soli tre palchi, separata da quella del restante del coperto della platea. Nessuno, fuorchè chi fosse informato del capriccio dell'architetto Selva, saprebbe indicare il motivo di sì strana bizzarria che guasta e deturpa senza alcuna ragione l'unità della volta. Nè per questo il teatro della* Fenice *manca d'avere un altro reale proscenio formato da un pilastro d'ordine composito ossia con capitello capriccioso, architravato nel resto, ricco d'ornamenti, per quanto porta la sua stretta estensione, e tinto nell'oro a profusione; ma la troppa sua esilità, fosse anche d'oro massiccio la bordura che vi si vede, rende in ogni modo meschina questa parte che dà o deve dare un imponente carattere a tutto il teatro.*

Nessun architetto avrebbe disegnato la porta d'ingresso alla platea fuor del mezzo della medesima, siccome vedesi nel teatro della Fenice*: irregolarità non perdonata dai Veneziani stessi, come si vede dalla descrizione che ne fu pubblicata (V.* Fabbriche più cospicue di Venezia ec.*), difetto tanto*

Cremonesi, i Mantovani, i Bresciani avrebbero forse avuto maggior ragione di voi di pretendere una singolar menzione de' loro teatri, architettati dall'egregio nostro Cavaliere Canonica, e assai più perfetti di quello della *Fenice*. Avete poi fatto benissimo a

più ripugnante, quanto che trovasi il detto ingresso appena fuori del mezzo indicato dal principal palco del Sovrano che ne spia più presto la deformità; così nessun altro avrebbe disegnato l'atrio principale del teatro, chiamato nobile nella detta descrizione, con una sola porta nel mezzo che inviasse per via obliqua in uno stretto e lungo corritojo all'ingresso della platea. Tanta angustia di passaggio oltre di essere imbarazzante per l'uscita delle persone o spettacolo finito, può divenire pericolosissimo in occasione anche di solo panico timore per qualche accidente, e cagionare un incalcolabile danno.

Tutto il vasto fabbricato del teatro della Fenice *avendo una tortuosità d'andamento poco favorevole, portata dalla natura della infelice sua località, fa che le scale che mettono nelle corsie de' palchi non sieno troppo ben collocate, ossia non in modo da vedersi di primo slancio, nè eguali da una parte e dall'altra delle corsie stesse per mancanza ed irregolarità di sito, come sono pur anche diseguali le medesime corsie. Per la stesso ragione le diverse posizioni delle scale agli altri sfogotoj del teatro non potendo avere una facile direzione in tanto labirinto di fabbricato, nè quella di uscirne con prestezza, contribuiscono tutti a rendere fatale anche un piccolo momento di timore.*

Il palco scenico della Fenice *sembra di sufficiente lunghezza se osservar si voglia soltanto al di sopra del palco stesso; ma osservato al di sotto se ne scorge la mancanza essendovi un portico di pubblico passaggio che rende quella parte di palco che vi sta sopra, inservibile o servibile soltanto per decorazioni stabili. Quindi quel palco non ha in realtà quella lunghezza che basta a contenere quel numero di laterali o quinte che necessarie sono alle grandi rappresentazioni, non potendone avere che cinque, mentre il nostro ed altri ne hanno nove e dieci.*

Questi difetti, se attribuir tutti non devonsi all'architetto Selva, il quale si è sforzato di superare le durissime difficoltà che derivavano dal costringimento dell'area irregolarissima assegnatagli alla costruzione di quel teatro, non rendono però meno imperfetto la Fenice *che non potrebbe mai servir di modello a verun altro teatro, se non che forse nella circostanza in cui concorressero le medesime prescrizioni e difficoltà nell'area che si volesse assegnare alla costruzione di un teatro: il che sarebbe sempre il massimo degli spropositi il far scelta di un luogo che ad onta de' ripieghi che trovar si potrebbero da un valente architetto per renderlo servibile nel miglior modo possibile, sarebbe però sempre da paragonarsi ad uno storpio che si vuol far camminare come un sano.*

Tutti i difetti rimarcati del medesimo teatro sono visibili nei suoi disegni che trovansi nell'opera le Fabbriche più cospicue di Venezia misurate, illustrate ed incise dai membri della Veneta Reale Accademia di Belle Arti.

prescindere dall'enorme somma di due milioni di fr. spesa nella sola costruzione del medesimo, poichè ognuno sa che si può spender molto e fabbricar senza gusto e senza precisione. Il nostro teatro della Scala, il più ben architettato, il più grande, il più comodo di forse tutti i teatri d'Europa non costò che un milione e mezzo circa di lire Milanesi. Ma passiamo alla seconda critica del nostro terribile antagonista.

Nè vuolsi ommettere che fra i disegni di celebri dipinti riportati nel fascicolo 120 il lodato compilatore ci presenta a rovescio il S. Pietro Martire di Tiziano ec. Verissimo: io ve l'ho rappresentato tale o quale trovasi disegnato nella grand' opera di d'Agincourt da cui trassi pure gli altri disegni di Raffaello, di Michelangelo, di Coreggio ec. che trovansi nello stesso fascicolo. E che importa ciò allorchè non trattasi che di dare in poche linee un saggio di pittoresca composizione? E se pur fosse un gravissimo errore da rendere *indigesta* qualunque opera, e perchè non ve la siete presa prima d'ora con d'Agincourt? E perchè non si gridò da alcuni a tutta voce contra le stampe di Lefebre e di Wagner, senza parlare di altre, la prima pubblicata da Van-Campen propriamente in Venezia, e l'altra da Teodoro Viero parimente in Venezia, nelle 4 ali incisioni il S. Pietro Martire di Tiziano è presentato a rovescio? Quello poi che ci ha di singolare su di questo oggetto si è che Veneziano è pure il signor Bonatti l'incisore del nostro S. Pietro nel fascicolo 120, e che questo Veneziano ingannato dalle dette stampe pubblicate in Venezia aveva già inciso a rovescio il S. Pietro di Tiziano, stampa che forma parte de' *Fasti di Milano.*

Gratuita asserzione è poi la vostra, che da noi s'ignorasse *la sua trasposizione dalla tavola sopra la tela*, poichè vi rispondiamo che avendone tratto il disegno dal d'Agincourt, il quale ne parla propriamente in faccia al suddetto abbozzo, non ci era possibile l'ignorarla, e se non abbiam fatto menzione della detta *trasposizione*, del *ritorno del quadro nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo ec.* fu perchè contenti di dare un picciol saggio della composizione de' più valenti pittori, non abbiam creduto necessario di scrivere la storia delle vicende cui furon sottoposti gli altri quadri da noi riportati, ed in ispecie la celebre *Trasfigurazione* di Raffaello. Nè crediamo che ci possa venire imputato a grave colpa il non aver letta prima d'oggi la lettera del signor Paravia pubblicata l'anno scorso

all' occasione, come voi dite, *che fu compilata la incisione di quel famoso quadro* (di Tiziano) *eseguita dal vostro Zuliani ec.* Benchè amanti e raccoglitori delle più celebri stampe, non ci poteva allettare gran fatto alla lettura di quella lettera l'incisione del signor Zuliani, la quale non ha spaccio in Venezia e molto meno in Milano, ove si veggon comparire ad ogni tratto le celebri stampe dell'egregio Professor signor Cavaliere Longhi, e quelle pregiatissime de' valenti suoi allievi Garavaglia, Anderloni, Caronni ec. e sarebbe ancora ignota la stampa del vostro Zuliani in Milano a molti curiosi, se giorni sono non fosse stata esposta al pubblico da nn librajo, che con nuovo stranissimo patto di associazione l'offre in dono a chi si sottoscrive alla ristampa della *Storia Universale* di Monsignor Bianchini, il cui valore totale poco differisce dal prezzo originale della detta incisione. Ma noi per rispondere a tutte le frivolezze del nostro Aristarco ci perdiamo in troppo minute particolarità. Andiamo alla conclusione.

Dopo di avere il signor B. Y. rilevati questi due enormi strafalcioni conchiude con queste terribili parole da fare *spiritare ogni fedel Cristiano. – Non vi ha certo in fatto di tipografiche associazioni un vitupero pari a ciò che si stampa col titolo del* Costume antico e moderno ec. *Eppure la Biblioteca Italiana ha la bontà di asserire che* alcuni Associati non cessano di encomiare gli avanzamenti di tal' ardna impresa, e di manifestare i loro voti perchè qualche materia trattata sia con maggiore estensione, e che nna tal' opera formerà mai sempre un' epoca nei fasti dell' Italiana tipografia; *e crede di giustificare l'aumento quasi del doppio del numero de' fascicoli avvisando* che *il Ferrario*, allorchè diè cominciamento all' opera (1816) (1) preveder non potea la scoperta di questi ultimi anni, sì fecondi di viaggi in ogni parte del globo, *contra la quale giustificazione è da notarsi che l'Asia, l'Oceanica, l'Africa e l'America erano già compiute nell' anno passato.*

E che diamine volete dire con ciò, mal pratico censore? Sì, l'Asia, l' Oceanica, l'Africa e l'America eran già compiute nell' anno passato, ed essendo già compiute nell' anno passato eransi già pubblicate le recenti scoperte nel regno degli Assanti, le nnove

(1) *Avverte il critico che l'opera cominciò nel* 1816. *Mai una verità! essa ebbe principio nel* 1815. *È facile conoscer la malizia di questo volontario errore.*

notizie sul Brasile contennte nel viaggio che tnttavia si prosegue del Principe Massimiliano Wied-Nenwied, ci eravamo già prevaluti delle grandiose opere di Daniel sull'Indostan e sulla Cafreria, di Humboldt e Bonpland sull'America, della descrizione del Cabul lasciataci ultimamente da Montsuart Elphinstone, de' viaggi di Freycinet nelle terre Anstrali e di tanti altri recentissimi e dispendiosi libri di questo genere pubblicati o continuati dopo il cominciamento dell' opera il *Costume* (1815). Essendo dunque *già compiute* nell' anno passato tntte le dette parti del mondo, ed essendo già in esse comprese tntte le suddette recenti notizie, ne viene per necessaria conseguenza che la quantità de' fascicoli dovesse oltrepassare fin dall' anno passato quel numero che verisimilmente ci eravamo prefisso. E come potreste supporre che (secondo il vostro calcolo il quale restringe tutta l'opera a soli 72 fascicoli) noi avessimo potuto negli otto mesi di quest' anno pubblicarne 54 *solo tendenti*, come voi dite, *ad ingrossare il lavoro e a tenere aperta così questa via di estorsione*? Ma chi mai, ad oggetto di non dipartirci dai prescritti limiti, vi ripeteremo colla *Biblioteca Italiana*, consigliati ci avrebbe a non prevalerci delle scoperte di questi ultimi anni? *L'ommettere tante peregrine ed importantissime notizie stata sarebbe turpe mancanza, l'inserirle negli opportuni luoghi dovea necessariamente render l'opera più voluminosa* (1). E perchè mai, voi che non siete nè anche nel numero degli Associati, se avevate la smania di erigervi in loro patrocinatore, non faceste le vostre lagnanze mentre vedevate moltiplicarsi i fascicoli per le nuove notizie che andavansi pubblicando relative all'Africa od all'Asia, od all'Oceanica od all'America? E perchè mai differiste le vostre lagnanze dopo la pubblicazione di queste parti del mondo che già occupavano otto volumi? E sarebbe mai stato possibile il descrivervi in soli otto o nove fasciooli il *Costume* di tutta l'Enropa, la parte più impor-

(1) *Avvertiremo qui per soprabbondanza* e *per dar sempre maggior prova della delicatezza ed onestà del nostro carattere su di questo punto, che ci fu impossibile il contenere alcuni de' nostri illustri, collaboratori in que' limiti che avevamo loro prestabiliti anche con iscrittura, affermando essi di non volere tradire la materia e la loro riputazione o con omissioni o con troppo compendiate descrizioni per risparmiare alcuni fascicoli a qualche Associato, che fosse più calcolatore della spesa che amante di acquistar cognizioni.*

tante del mondo? Intempestive e sciocche or dunque sono queste vostre doglianze: che se con voi fosse concorsa in tempo opportuno la maggior parte degli Associati, noi ci saremmo *miseramente rannichiati nel letto di Procuste*, avremmo tradita l'opera piuttosto che oltrepassare i confini che *verisimilmente* ci eravamo stabiliti. Ma per ventura ben pochi, per non dire quasi nessuno fra i nostri Associati, mostraronsi più avidi di risparmio che di acquistar cognizioni, anzi incoraggiati da molti di essi *che coll' occhio vanno più in là de' frontispizj* e che *non cessano d'encomiare gli avanzamenti dell' ardua impresa* noi proseguimmo sempre coll' egual metodo e colla stessa premura e diligenza la nostra impresa, al cui compimento non mancano oramai che pochissimi fascicoli (1). Se i vostri aderenti, o voi per essi, ricusate di continuare nell' associazione, siete padroni assoluti quando volete di chiuderci *questa via*, come voi dite, *di estorsione*. E che! Temevate forse che noi volessimo assalirvi *armata manu* onde costringervi a ricevere e pagare i fascicoli che oltrepassano il *circa* e il *verisimilmente* del nostro *Prospetto*? State pur tranquillo. Noi siamo persone di pace e ognun ci conosce. Se ricusate di riceverli (quando siate un incognito Associato coperto di un nome che vi serva) avvertiteci e ne sospenderemo la spedizione. Ma ciò non corre, voi direte, poichè il nostro esemplare rimarrebbe imperfetto. E che v'importa ch'esso sia perfetto od imperfetto, allorchè risparmiate il danaro che vi sta più a cuore di tutte le cognizioni aggiunte o da aggiugnersi? E non vi sarebbe egualmente rimasta imperfettissima l'opera, se noi *per non ingrossare il lavoro* avessimo ommesse di riportare le importantissime scoperte di questi ultimi anni sì fecondi di viaggi in ogni parte del globo? Ciò è verissimo, risponderete, e quindi uoi per non aver un esemplare imperfetto siamo disposti a ricevere anche il rimanente; purchè però voi che avete oltre-

(1) *Il nostro Critico che, dopo pubblicate quattro parti del mondo in otto volumi si persuadeva che il* Costume *di tutta l'Europa potesse essere descritto in circa otto fascicoli, ora che siamo sul terminarlo non sa per anco indovinare a qual numero giugneranno: noi per soddisfarlo lo diremo quasi definitivamente (essendoci impossibile il compassare appuntino la materia): ne mancano due a compiere il* Costume de' Francesi, *uno a terminare la* Germania, *quattro comprenderanno il* Costume degli Inglesi *di già sotto al torchio; e cinque quello de' paesi settentrionali.*

passato il *circa* ed il *verisimilmente* ci rilasciate al terzo, od al più alla metà del valore i fascicoli consecutivi. - Non si può, nè si deve, nè si vuole dall'editore accettare una tale proposizione. - Ebbene all'armi, si grida, me ne vendicherò a sangue. Eccoci al punto che spinse quel signore garbatissimo a inveire cotanto contra il merito e l'esecuzione dell'opera, e a lacerare la fama dell'autore e degli illustri suoi collaboratori. Bella vendetta in vero che vi accrescerà merito e lode onde salire a più alto grado nella vostra carriera! Pare impossibile che l'odio e la vendetta abbian potuto offuscarvi la vista in guisa da non vedere che, abusando con tanta villania della nostra sofferenza, voi l'avreste alla fine stancata; e che tosto o tardi sareste stato da noi smascherato col palesare a tutti, se non il vostro nome, le vostre menzogne, le calunnie vostre e l'orgogliosa vostra ignoranza.